Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale

Fiat : elezioni dei delegati.
Ne parlano un gruppo
di lavoratori di Torino

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
10 aprile 1980 lire 600
Anno VII numero 4

La Pasqua di Scalfari e Pertini
é rimasta senza trinita'

Il tripartito fa pena

Un intervento di Bahro sull'Afghanistan

"Il Rock é demenziale, ma tutti gli altri?"

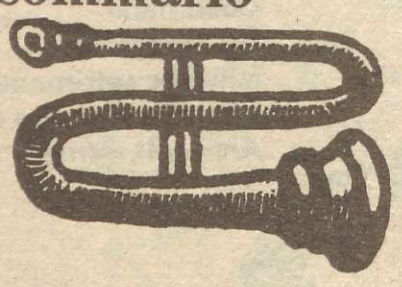
Intervista al partito rock

Scuola :
ristrutturazione sommersa

interventi di :
Boato - Farinelli -
Mordenti - Ronchi - Sarti

un servizio fotografico di Tano D'Amico

sommario



Editoriale 3
Se, ancora una volta il Psi...

Situazione politica 4-5
A Palazzo Chigi il nuovo governo.

Il PCI a grandi passi verso le socialdemocrazie.

Fiat 6-7
Come sono andate le elezioni dei delegati alla Fiat?

Dissenso 8-9
Da Praga a Kabul. L'imperialismo bifronte ha perso una faccia

"Valja, cosa ci da' tutto questo?"

Fabbriche 10
La Sir: negativo per i Cdf il piano di sviluppo.

Scuola 11-14
Inserto sui processi in atto nella scuola e una proposta di sperimentazione.

Donne e cooperative 15
Donne professionalizzate cooperative mezze salvate.

Onda Rossa 16
Associazione Sovversiava che spara col microfono. Onda Rossa e' un reato.

Nucleare 17
Metropoli, inferno sia d'estate che d'inverno.

Cultura-Rock 18-19
Per quelli che...non gliene frega di nulla: Votate Rock!

Sindacato e informazione 20
Date a Rizzoli quel che e' di Rizzoli.

Rubriche 21
Ticoprire l'Utopia.
La crisi d'identita' comunista non e' di oggi.

Bilancio '68 22-23

Controcopertina 24
Da poliziotto democratico a borghese piccolo-piccolo.

Hanno collaborato a questo numero:

Bahro, Jervolino, Vinci, Lehner, Bernocchi, Mordenti, Boato, Farinelli, Scoti, Bigazzi, Giovannetti, Zanini, Livingston, Sarti, Frigerio, Peragalli, Marchetti, Del Maso

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 221 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Roberto Alemanno, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero e' stato chiuso in Tipografia sabato 5 aprile

Al posto del portone un muro di mattoni

Firenze

All'alba di questo martedi' 25 marzo 1980 e' " stato evacuato e murato" l'ex Hotel Nazionale occupato da un anno e negli ultimi tempi abitato da giovani, stranieri, non fiorentini ecc.

La storia di tutta questa " occupazione " deve essere conosciuta, per come l'abbiamo vissuta noi, dell'Unione Inquilini, e per come era diventata con l'andar del tempo.

Nella scorsa primavera entrandoci trovavamo tutti i servizi igienici, tutte le tubature dell'acqua, tutto l'impianto luce, sfasciati o asportati dalle squadre del noto speculatore, proprietario di questo e di altri immobili, il cav. Valdemaro Barbetta.

Eppure in alcune settimane si riusciva a ripristinare un minimo di servizi e ad allacciare in modo fortunoso la luce elettrica: gran parte delle stanze venivano ripristinate e riabitate, in modo assolutamente decente.

All'inizio dell'estate scorsa l'Unione Inquilini era costretta a lasciare la " gestione" sindacale dell'occupazione, in quanto una parte degli occupanti rifiutavano l'impostazione di formare un comitato, darsi dei delegati, mantenere un atteggiamento di cautela rispetto alla richiesta di precaria ospitalita'. L'occupazione sceglieva di procedere in modo autonomo, dopo molte accesissime e dure discussioni interne.

Incominciavano pero' subito le difficolta': la luce veniva tagliata, per ordine del Barbetta, il Comune si rifiutava di stabilire un allacciamento provvisorio.

Verso febbraio di quest'anno venivamo informati dall'assessorato al patrimonio del Comune di Firenze, che la situazione igienico-sanitaria interna era arrivata al punto critico; e che prima o poi si sarebbe dovuto procedere con una ordinanza di sgombero.

L'U.I. in un incontro ufficiale con l'amministrazione Comunale proponeva che in modo congiunto si stabilisse un dialogo con gli occupanti, si intervenisse con dei lavori di manutenzione straordinaria per sistemare WC, allacciare la luce. Venti giorni fa invece giunge il preavviso dello sgombero. Ulteriore nostro tentativo; riusciamo a stimolare in extremis la costruzione di un comitato d'occupazione nell'ex albergo. Si va ad un incontro con gli assessori Bucciarelli ed Abboni. E costoro fanno i duri su tutta la linea: non solo si sgombera ma ovviamente nessuna assistenza sara' assicurata ad occupanti non fiorentini, a studenti, per non dire a stranieri!

A questi stranieri!

La giunta poi si riunisce. Gabbuggiani - novello Lorenzo - emette l'ordinanza di sgombero. La mano della legge interviene; delusa dell'atteggiamento di nonviolenza, spacca tutto, s'incazza addirittura.

Il portone e' murato. Inventariate le tre biciclette e il motorino che risulterebbero rubate... Un covo di delinquenti estirpato. Piazza Stazione e' salva!

Vincenzo Simoni
(della segreteria provinciale dell'Unione Inquilini)

I soliti ignoti e il linguaggio da rivedere

Sabato 29 marzo 1980, su un cartello appeso sul cancello principale del Politecnico di Milano si leggeva quanto segue:

"La questione dei cartelli. Da un po' di tempo a questa parte si verificano misteriose "cadute" di cartelli, che erano stati appesi sui cancelli. Ad esempio ieri qui c'era un manifesto che ricordava il ritorno in edicola del "Quotidiano dei Lavoratori."

Vogliamo ricordare che la "caduta" dei cartelli e' una pratica antidemocratica, simile nel contenuto a quella dei fascisti e dei terroristi, e pertanto nemico di tutti i sinceri democratici. Ricordiamo inoltre che al "fato" che fa cadere i cartelli che:

- se lo fa per professione non ha sicuramente un'idennita' per gli eventuali incidenti sul lavoro;
- se lo fa per "sport" affermiamo che questo e' uno sport pericoloso.

Invitiamo quindi queste possibili "cause" della "caduta" dei cartelli, ad una seria riflessione su: la paura che ha avuto quando l'ha fatto, e la paura che avra' quando lo prendiamo".

Segue la sigla e una frase strana: "D.P. L.L. C. - C.d.L." e "Quando ti rompiamo pagherai L. 250 per cartello."

Ora i miei commenti. Prima di tutto osservo cher i tanti episodi di violenza che hanno punteggiato la storia della nuova sinistra milanese (basti citare, ad esempio, gli scontri fra A.O., M.S. e Lotta comunista, e l'assassinio a sprangate di Ramelli) non consentono di interpretare le minacce riportate sopra come uno scherzo.

Personalmente, trovo estremamente deplorevole che una questione seria quale quella della liberta' dell'informazione (e della sua diffusione) venga affrontata con questa filosofia da "vigilantes."

Sono poi convinto che le ambiguita' della nuova sinistra nei confronti della violenza politica (o della "forza") siano state fra gli elementi che hanno favorito lo sviluppo del terrorismo all'interno della nuova sinistra.

Un cartello come quello riportato sopra, a mio avviso, scredita Democrazia Proletaria e indirettamente coinvolge anche il "Quotidiano dei Lavoratori." Mi interesserebbe conoscere l'opinione dei lettori del QdL e dei militanti di DP; e anche l'opinione della Redazione del QdL e dei rappresentanti DP negli organi di rappresentanza lombardi.

Stefano Paveri - Fontana Impruneta (Firenze)

Poesie

(Mille e un'arlecchinata dei quaranta ladroni italiani)

Per le palle di mille coglioni!
Hanno arrestato quaranta ladroni
che han peculato fior di quattrini.
Poveri meschini piu' derelitti
guarda caso dove sono finiti!
State sicuri si sono sbagliati
se in galera sarete lasciati.
Non abbiate preoccupazioni
che i politici vostri amiconi
prestissimo vi faranno lasciare
perche' il malloppo possiate godere.
Dicon la legge uguale per tutti
non certo per i gran farabutti!
Son vecchi deboli stanchi
han razziato solo dai banchi.
Non vedete quanto son santi?
Questa volta non han toccato nemmeno
il ricchissimo signor Vaticano.
Ecco l'ennesima arlecchinata
dell'Italietta disgraziata crociata
sturpacciata derubata svergognata
dai cristiani ladroni al potere
sverginata perfin nel sedere!

(Rivoluzioni)

Rivoluzione evoluzione.
Evoluzione rivoluzione.
Se e' fatta dal santone
involuzione involuzione!

(Lazzaro figlio di puttana)

Un povero vecchio Cristo ammalato
in un religiosissimo ospedale Veneto
del cuore gli scende il battito
a nove colpi al minuto.
Lo scaraventan in fretta
in sala mortuaria
nudo sulla nuda pietra.
In un sbalorditissimo momento:
risuscita!
Il cattolico infermiere di turno affaccendato
con devotissima cristiana sorpresa esclama:
"Non e' ancora morto sto figlio di puttana!"

(Creazioni)

L'uomo creo' dio
per la paura del morire.
L'uomo creo' le patrie
per far le sante guerre.
L'uomo creo' la plastica
per eternamente scomparire.

Palombaro

A Fra' quanto te serve?

Campagna abbonamenti - sottoscrizione

Trenta milioni entro maggio

Cognome._____ nome._____

via._____ n°.____ citta'._____

cap._____ provincia._____ tel._____

ABBONAMENTO annuale. ☐ L.20.000; semestrale. ☐ L.10.000

sostenitore ☐ L.50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato. Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio abbonamenti, via Cavour 185-00184 Roma.

SOTTOSCRIZIONE DI L._____ Versate L._____

con ☐ assegno n°._____ banca _____

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavour 185 00184 Roma, agenzia postale 44.

Il nuovo governo

Se ancora una volta il PSI... Note sul tripartito della Repubblica

di Francesco Bottaccioli

Dicono che non e' la riedizione del centro-sinistra. Il Psi (lo dice) perche' la Dc non ha escluso, per il futuro, l'alternanza alla presidenza del consiglio; la Dc perche' e' un partito oggi piu' che mai laico, perfino discreto verso gli alleati e che bada alla sostanza; Pertini perche' adesso, al vertice dello Stato, c'e' chi depenna i bricconi; Scalfari perche' la Repubblica deve essere salvata dalla **Repubblica.**

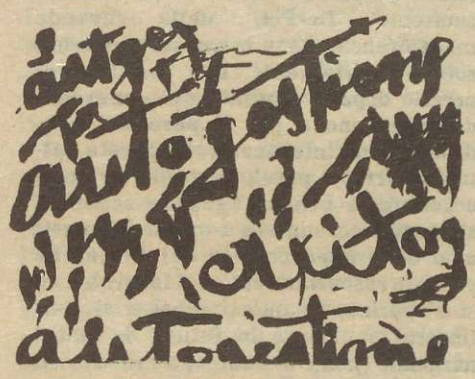
In effetti e' vero, per certi versi.

Il centro-sinistra degli anni sessanta nasceva sull'onda della grande stagione del capitalismo italiano (e di quello europeo), con la sua ideologia del benessere e con l'idea forza (d'origine americana) della societa' affluente come risposta al comunismo, al conflitto di classe, visto come patologia delle societa' povere, arretrate, incolte. Nasceva sull'onda del dialogo est-ovest e, sul piano politico-sociale, dentro il "disgelo" delle masse cattoliche. Si proponeva un programma di trasformazioni sociali capaci di accompagnare questo grande sviluppo e di conferire un assetto moderno alla societa' italiana. L'**Avanti!** poteva, credibilmente, fare della sua prima pagina un manifesto con su scritto "da oggi ognuno e' piu' libero". Sappiamo come ando' poi a finire, ma questo e' un altro discorso che riprenderemo piu' avanti.

Il centro-sinistra che nasce in questo inizio degli anni ottanta non trova nemmeno una penna che ha l'ardire di stilare un "Progetto '80" (o, meglio, un "Progetto 2.000", per restare nell'analogia); si fonda su un "programma d'emergenza' i cui contenuti, sono in linea con i precedenti quattro anni di politica d'emergenza, e ormai anche i sassi sanno che quando si parla di "lotta alla inflazione" significa che bisogna aspettarsi qualche "stangata", o che quando nel programma si scrive "sostegno alla ripresa economica" vuol dire che i padroni avranno qualche pacco di miliardi in regalo (fiscalizzazione oneri sociali e simili), oppure che quando il governo si impegna nella lotta contro il terrorismo sono guai per le liberta' democratiche, e via dicendo.

E', per altri versi, vero che questo governo non ha somiglianze con la precedente stagione del centro-sinistra su di un punto essenziale, sulla questione dell'assetto e della prassi istituzionale del nostro paese. Mentre Nenni si risolse a partecipare al governo sotto la minaccia (o lo spauracchio) del "golpe" e impegno' il Psi nel contrastare ogni tentativo e tentazione di interferenza della Presidenza della repubblica o dei vertici di altre istituzioni, questo governo nasce sotto il plateale patrocinio di Pertini che non solo tratta Cossiga come suo fiduciario, ma che rivendica anche le prerogative che gli sarebbero affidate dall'articolo 92 della Costituzione. "Cio' comporta — come ha scritto al proposito Stefano Rodota' — il coinvolgimento del Capo dello Stato, politicamente irresponsabile, in una materia rilevante per la responsabilita' politica del Presidente del Consiglio ... Il modello costituzionale, a questo punto, risulterebbe non poco alterato".

E' allora forse questa la differenza specifica dell'attuale soluzione gover-



nativa: quella di essere una prima sperimentazione, per il momento giocata essenzialmente sul piano del messaggio simbolico (ma il potere e' anche mezzo di comunicazione di massa), sulla via della "riforma istituzionale strisciante" quale possibile soluzione alla crisi di governabilita' che da tempo percorre il paese. La cosa piu' spiacevole, ma che andra' combattuta senza complessi di sorta, e' che un vecchio e stimato libertario possa trasformarsi, malgrado lui, in apprendista stregone, evocando potenze che non sara' certo la sinistra a gestire, se vorra' rimanere sinistra.

Ma se queste elencate sono le differenze (peraltro in peggio) rispetto al vecchio centro-sinistra, suvvia Scalfari, questo e' pur sempre un centro-sinistra!

Il servizio fotografico di questo numero e' di Tano d'Amico.

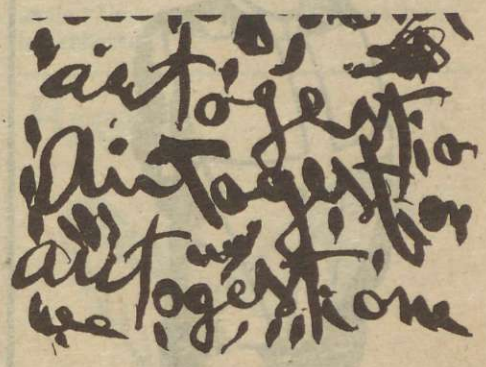
Riguarda una Piazza Navona carica di ... perplessita', dubbi, sguardi interrogativi, tenerezze reciproche, un cercarsi senza sapere bene il perche' si stava li' e cosa ci univa o divideva.

Lotta Continua ha aperto un dibattito, premettendo comunque che si e' trattato di "una bella manifestazione." Ci piacerebbe discuterne con loro e con chi ci e' stato.

Ma, forse, anche qui, come nelle manifestazioni, siamo rimasti un po' indietro: confrontarsi e' un po' demode', un lusso, un'attivita' superflua.

Come quei folli a cui, quella sera, non rimase che guardar la luna; e scorgere, confusi nella notte, scuri avvoltoi sopra la loro testa.

E non solo perche', banalmente, tale e' la composizione del governo, ma soprattutto perche' la ispirazione di fondo dell'operazione politica era realizzata e' la stessa che porto' Moro a varare la politica del centro-sinistra. Qual'era l'obiettivo di Moro? Inglobare la sinistra e, tramite cio', devastare l'opposizione politica al regime democristiano. Nella fattispecie questo obiettivo era allora realizzabile tramite una rottura secca nell'ambito della sinistra, una lacerazione che tentava la carta dell'isolamento del Pci. Oggi la riproduzione di quella divisione avviene in condizioni piu' tranquille (per il sistema) e piu' drammatiche (per il Pci).Piu' tranquille per il regime Dc perche' il Pci si e' profondamente modificato nel corso di questi ultimi venti anni, di cui quattro passati in posizione di collaborazione organica e di non opposizione; piu' drammatiche per il Pci proprio a causa di questa modificazione che lo ha portato a tagliarsi tutti i ponti dietro di se' nello sforzo di passare il guado, e oggi l'altra riva si allontana. In virtu' di questa mutata collocazione del principale partito della sinistra e in considerazione che "la Dc non e' piu' quella di un tempo", Scalfari, nel portare l'appoggio del "quarto potere' al superpatrocinato tripartito, arriva a delineare la possibilita' dell'emergenza di un ruolo centrale del Psi. Ecco perche' il nuovo governo non e' un centro-sinistra. Il mistero e' finalmente sciolto: il Psi potrebbe davvero bengovernare, questa volta. Dubitiamo di questa possibilita', non solo per (trascurabili) considerazioni sulle caratteristiche del nuovo personale politico socialista che non sembrano di natura dissimile da quelle che hanno permesso la "digestione" di questo partito nel ventre democristiano (o del potere, che dir si voglia), ma per una ragione politica piu' di fondo. Perche', dal momento che la strada obbligata per il Pci consiste nell'accelerare il processo di sua omologazione totale alle socialdemocrazie europee (come dimostrano gli ultimi avvenimenti a proposito della progettata conferenza di Parigi), cio' puo' portare alla virtuale occupazione dello spazio politico di un Psi che dal governo vede bloccata la



possibilita' di svolgere quel ruolo di battitore libero che negli anni scorsi gli procuro' molte simpatie (e nonostante cio' pochi voti, non dimentichiamolo). E anche perche' la Dc, nonostante il "preambolo", e' interessata ad una sua gestione della crisi del Pci, o meglio alla "riforma del Pci". E' questo il centro-sinistra degli anni '80: inglobamento di tutta la sinistra storica, al di la' della contingente collocazione parlamentare del Pci e del Psi.

La vera incognita di questo gioco a puntellare la Dc e il suo sistema di potere e', come scrive Baget-Bozzo, la discrepanza che c'e' tra rendere governabile Montecitorio e rendere governabile la societa'.

Stanno qui le ragioni della nostra esistenza e della nostra azione politica. Ma su questo torneremo.

Provaci ancora Eugenio!

Una ne fa e cento ne pensa. Il personaggio di questa storia non e' il solito Pierino, ma l'Eugenio Scalfari, che a leggere Repubblica negli ultimi tempi si e' messo a sponsorizzare una nuova operazione politica, per la verita' ben poco riuscita. Eccone i tratti essenziali.

L'Italia l'e' malada. Il succedersi degli scandali, Caltagirone, Italcasse, calcio, ha ulteriormente indebolito l'immagine della classe dirigente, in particolar modo della DC. il problema della governabilita', o almeno della credibilita' politica di chi governa e' sempre piu' grave.

In questa situazione di sfacelo c'e' un'unica istituzione che tiene: il presidente della repubblica. Pertini ha il grande pregio di essere onesto in una classe politica di disonesti, e' simpatico alle masse, ha il dinamismo necessario per imporre delle scelte politiche. Pertini ha dimostrato di saper intervenire e risolvere (almeno per un momento) nodi annosi come quello dei controllori di volo. Pertini, che Scalfari ha costruito come bersaglio e nemico numero uno delle BR: "l'attacco e' a Pertini" titolava Repubblica il giorno dello assassinio di Bachelet.

C'e' poi il PSI, certo non particolarmente insospettabile nei giochi di corruzione, ma "dipende", sosteneva Scalfari: in altre parole si puo' ipotizzare che il PSI non finisca come negli anni 60 e sia invece artefice di una vera svolta.

Infine c'e' Cossiga, democristiano non tra i peggiori e che puo' farsi una plastica facciale, e soprattutto se Pertini gli manda una lettera invitandolo a scegliere ministri onesti, gli da' il mandato e il potere per farlo e lui ci riesce, (o almeno cosi' auspicava il nostro).

Mettiamo ora assieme i pezzi del mosaico che Scalfari ci ha proposto e vediamo emergere un disegno che non e' il semplice coinvolgimento del PSI, ma qualche cosa di piu' ambizioso e complesso: doveva nascere un governo in qualche modo sotto la responsabilita' morale e il patrocinio di Pertini; c'e' la novita' deisocialisti e di alcuni ministri non corrotti.

L'operazione immagine era insomma quella di un governo diverso che potesse apparire diverso. E Scalfari si e' impegnato a creare questa immagine: e' o non e' un grande "formatore di opinione pubblica"? Poi ha dovuto far marcia indietro, il governo che si e' formato non ne' ha la gente onesta, ne' un ridimensionamento del potere democristiano, ne' un nuovo ruolo dei socialisti. Ma la proposta e l'immagine e' lanciata.

Che poi non corrisponda alla realta' dei fatti e' la conferma di quante poche ne imbrocchi l'Eugenio.

Ma chi conosce il peso che Repubblica ha negli ambienti politici e sindacali non puo' non preoccuparsi perche' di questo disegno qualche cosa sicuramente restera'.

Da una parte un'immagine di governo che rischia di paralizzare lotte e di ricreare artificiosamente climi di solidarieta' nazionale (e questa volta saranno i socialisti a lavorarci alacremente).

Dall'altra restera' una prassi presidenziale dai contorni confusi, avviata anche se per ora non attuata, pronta ad ogni uso.

Insomma resta un pezzo di riforma costituzionale che un po' alla volta si fa, non si dice, che si tiene pronta per la prossima volta.

Nel prossimo numero inserto speciale sulle campagne politiche di DP con un manifesto centrale. L'inserto rimane valido per essere diffuso ai banchetti di raccolta di firme.
Prenotate le copie e organizzate la diffusione militante.

Per cause tecniche questo numero esce con caratteri tipografici mischiati. Ce ne scusiamo con i lettori.

Quotidiano dei Lavoratori
10.4.80

crisi politica

A Palazzo Chigi

Il nuovo governo vuole essere una alternativa interna al sistema Non una rottura ma una cogestione del potere DC

di Domenico Jervolino

Comincia a ricomporsi ls crisi provocata dalla caduta del governo Andreotti anche se quella dello Stato non si puo' risolvere cosi' in fretta. Un'altra cosa e' scontata: se si parlera' di unita' nazionale lo si fara' sempre e comunque nella versione Dc e non in quella comunista

Cossiga dunque, e' succeduto a Cossiga, mutando i partner all'interno della compagine ministeriale. Anche se la crisi di governabilita' del paese e' ben lungi dall'essere stata risolta, non si tratta di una operazione di piccolo cabotaggio politico. Il coinvolgimento del partito socialista in una nuova esperienza governativa non e' cosa di poco conto, ma apre, segna, un momento di svolta del dibattito politico apertosi con la crisi all'inizio del 1979 del governo Andreotti, sostenuto da una maggioranza comprendente il Pci.

Ad un anno dalle elezioni, questa crisi trova un primo momento di ricomposizione, a livello politico-parlamentare dopo la tregua operosa (dal punto di vista del sistema) rappresentata dal primo governo Cossiga due linee si sono fronteggiate aspramente e senza esclusioni di colpi; nell'ultimo anno, all'interno del sistema dei partiti, una tendente a una riedizione della vecchia maggioranza di unita' nazionale, l'altra a una costituzione, in alternativa di quella maggioranza, di un rapporto preferenziale tra Dc e partiti dell'area laico-socialista.

Quest'ultima linea, pur rassomigliando pericolosamente ad una riedizione del vecchio centro sinistra, e' in effetti caratterizzata da una novita': il ruolo assai piu' aggressivo ed ambizioso della componente laico-socialista, che si presenta rispetto alla Dc in termini concorrenziali piu' che conflittuali. Si tratta di una linea, che paradossalmente mira a spostare "a sinistra" il centro del sistema politico, a condizione di scontare uno spostamento a destra del sistema politico nel suo complesso.

Si potrebbe parlare di una sorta di nemesi storica: una volta bruciata, nel corso degli anni Settanta, per responsabilita' dei partiti storici della sinistra, in particolare della politica perseguita dal partito comunista, la prospettiva di una alternativa al regime democristiano, messo seriamente in crisi dalla stagione di lotte apertasi con il '68 si profila ora una sorta di alternativa interna al sistema in termini non di rottura, ma piuttosto di cogestione di quel sistema di potere che siamo soliti chiamare democristiano, ma che in effetti coinvolge, accanto e attorno alla Dc anche i suoi partner sia pure in modo differenziato.

Che dire a questo punto dell'altra linea: quella dell'unita' nazionale, del confronto Dc-Pci, della grande maggioranza? Essa in questo momento subisce certamente una battuta di arresto dopo il risultato del congresso democristiano e per il peso dei condizionamenti internazionali. Questa battuta di arresto pero', corre il rischio di occultare la ben piu' grande sconfitta strategica consumata a monte in questi anni della linea politica del Pci e che consiste essenzialmente dal fatto che, se si e' parlato in questi mesi e si continuera' a parlare in futuro di unita' nazionale (non c'e' dubbio, a mio avviso che se ne parlera' tutte le volte che la Dc avra' bisogno di moderare l'invadenza e le pretese dei suoi parner, secondo una tattica curiale ben sperimentata), se ne e' parlato e se ne parlera' sempre e comunque nella versione Dc e non nella versione Pci. Sara' l'unita' nazionale di Andreotti, non quella di Berlinguer (o di Lucio Magri).

In altri termini, gli avvenimenti di questi mesi hanno il senso di un pesante avvertimento al Pci, ogni suo eventuale passo avanti verso l'area del governo potra' avvenire solo a condizione di una sua sempre maggiore subordinazione del mondo occidentale.

Il governo Cossiga-Craxi rappresenta, piu' che la vittoria di una delle due linee che si sono fronteggiate all'interno della Democrazia Cristiana e del Partito socialista (con la questione comunista sullo sfondo) un momento di attivo compromesso tra le stesse, sulla base dei rapporti di forza esistenti. Per Craxi sara' una tappa verso la presidenza socialista, per la Dc l'occasione alla quale tutto il partito e' interessato per recuperare il rapporto preferenziale con il Partito socialista con il desiderio da parte di alcuni di un ritorno alquanto inattuale al centro sinistra, con la prospettiva da parte di altri di recuperare il dialogo con il Partito comunista da posizioni di forza, la tattica del "compromesso corazzato", consistente nel costruire attorno a una rinnovata centralita' democristiana una cintura di sicurezza fatta di laici subalterni e di socialisti ministerialisti (ne parlammo proprio sul Q.d.L. all'indomani dell'elezione di Pertini, sostenendo che essa non era una sconfitta della Dc suscitando una rampogna di Luciana Castellina, per la quale appunto si trattava appunto di una sconfitta della Dc).

Ma sia i sogni di Craxi che quelli della Dc, nonche' le grandi manovre internazionali di Berlinguer devono fare i conti con la crisi di questo Stato, di questo regime, crisi italiana dentro una piu' generale crisi dello Stato nel capitalismo maturo. E' un problema che non potra' essere risolto altrettanto rapidamente di quello della costituzione di una maggioranza parlamentare ed e' per noi il terreno di lotta per la costruzione di una nuova opposizione che sappia coniugare espansione della democrazia e lotta di classe per la trasformazione sociale.

Il sospetto

Storie di brigatisti su tutti i giornali ci regalano ritratti di gente comune, educata, gentile, insospettabile, per avvertirci che "i mostri" sono tra noi, il nostro compagno, il collega di lavoro puo' essere della direzione strategica delle BR, e tu non ti accorgi di niente.

Percio' occhi aperti e numero telefonico della polizia a portata di mano. Finito il tempo dei sanguinari silenziosi, quelli che abitavano da soli nelle camere a pensione, riservati, impenetrabili, buongiorno e buonasera con la padrona di casa.

I nuovi terroristi vivono alla luce del sole, lavorano in fabbrica, scioperano contro il terrorismo. Una tecnica di camuffamento, quella famosa per cui il posto piu' intelligente per nascondere qualcosa e' metterla proprio li' dove naturalmente dovrebbero trovarsi? Forse.

Oppure: una vita normale, di persone normali, ne' pazze, ne' ciniche, ne' maniacali, ma solo persone che tra alcune (poche) possibilita' di scelta politica, hanno fatto la loro, lucidamente, razionalmente, assumendosene le conseguenze in termini di rischiare continuamente la pelle, e non solo.

Partito Comunista

Per tornare a governare in Italia, grandi passi verso le socialdemocrazie dell'Europa occidentale

Luigi Vinci

Non e' piu' possibile una politica di unita' nazionale per modificare il legame tra la Dc e lo Stato.
Il Pci cerca, con un avvicinamento ai piu' grandi partiti stocialdemocratici, la legittimazione a rivendicare un suo posto nel governo della repubblica italiana.

Non e' certo da poco che affermiamo due cose: primo che il PCI e' storicamente dentro, e a partire dal '44, ad un processo di socialdemocratizzazione, pur con tutte le sue peculiarita' connesse al suo retroterra politico, ideologico e organizzativo staliniano, (che in parte viene conservato ed integrato nella socialdemocratizzazione) secondo che questo processo si svolge a salti, e che questi salti si hanno nei momenti di stretta politica, di crisi delle prospettive politiche di periodo che questo partito volta per volta si da'.

Cio' premesso, perche' non si pensi che la svolta di politica interna e internazionale del PCI alla quale veniamo assistendo prospetta un'inversione di tendenza, ma perche' si sia consapevoli invece che esso si pone come l'apertura di una nuova fase tutta dentro un processo in atto da lungo tempo, andiamo a vedere in concreto di che si tratta e per quali ragioni essa non era evitabile o rimandabile.

L'attuale salto e' molto grosso, il gruppo dirigente del PCI e' giunto alla conclusione dell'impraticabilita' della politica di unita' nazionale, vale a dire che non esiste ne' oggi ne', rimanendo grosso modo mutato il quadro politico, domani la possibilita' di costituire governi stabili' con la Dc su programmi che modifichino il rapporto che lega la D.C. allo Stato.

Certo, la valutazione per la quale il gruppo dirigente del PCI e' pervenuto a questa conclusione e' diversa dalla nostra. Il PCI rivendica la concretezza della politica di unita' nazionale (e noi giustamente la dichiaravamo fin dall'inizio una velleita', per un verso, e una trappola tattica della DC al PCI per scaricare sulla sinistra e sulla classe operaia la crisi del regime e del capitalismo, per l'altro) e la sua validita' democratica e riformatrice (mentre noi affermavamo che la collaborazione fornita dal PCI a governi dc avveniva sul terreno di politiche che hanno danneggiato gravemente la democrazia e le condizioni di vita popolari, su un piano, e sull'altro, contribuito alla passivizzazione e al riflusso della classe operaia). Il gruppo dirigente del PCI e' arrivato alla conclusione che la politica di unita' nazionale non e' praticabile, principalmente perche' Zaccagnini e Andreotti hanno perso il congresso democristiano, e per di piu' avendo fatto l'errore, il PCI, di frenare il tentativo di Lombardi nel PSI, di liquidare la segreteria Craxi, alleata stretta della destra DC: nell'illusione di ammorbidire la posizione dorotea verso l'unita' nazionale.

Tra le ragioni dell'inasprimento politico attuale nei rapporti tra i partiti, vi sono senz'altro le prossime elezioni regionali e amministrative nazionali. Il PCI punta a conservare il grosso delle conquiste del '75. Queste elezioni sono un importante test politico per la determinazione successiva delle decisioni tattiche delle varie forze politiche: per valutare, ad esempio, l'opportunita' o meno di nuove elezioni politiche anticipate. Ma sarebbe un grosso errore vedere principalmente ragioni tattico-elettorali negli accadimenti attuali riguardanti i principali partiti e segnatamente il PCI.

La DC ha spremuto il limone PCI a sufficienza per recuperare parte della sua crisi del 74-76. Forse avrebbe preferito continuare ancora per un po' con la politica della quale Andreotti e' stato l'abile protagonista di questi anni, ma alla fin fine il gruppo dirigente del PCI, doveva recuperare e per recuperare non v'erano che due possibilita': o al governo sul serio, o il ritorno all'opposizione.

Avessero vinto Zaccagnini e Andreotti, la DC non avrebbe detto, come s'illudono molti nel PCI e taluni anche nella nuova sinistra, "PCI al governo" ma tentato di continuare a tenere il PCI a bagnomaria, "in mezzo al guado"; allora il PCI avrebbe tastato per un po' il terreno, ma infine avrebbe dovuto prendere (con qualche mese di ritardo e con qualche incertezza in piu') la strada che sta prendendo adesso.

Quale strada? Quella di "rientrare dalla finestra", a medio termine, attraverso un'operazione che lo porti ad essere legittimato a governare in Italia da parte delle democrazie europee.

Gli incontri con i Brandt, i Mitterrand, i Callaghan non sono solmanete ne' soprattutto, tesi a fondare una politica della CEE che recuperi almeno all'Europa le condizioni di distensione che la rivoluzione iraniana da un lato e l'invasione sovietica dell'Afghanistan si sono incaricate di mettere in dura e difficilmente reversibile crisi, che eviti o almeno rallenti l'allargamento degli arsenali missilistici e nucleari sul nostro continente e via dicendo.

Il PCI punta al blocco europeo, ad un rapporto privilegiato e di collaborazione stretta cioe', tra i partiti operai principali: quindi il PC italiano, la socialdemocrazia tedesca, i laburisti britannici; fuori dalla CEE, il PCI si e' gia' incontrato con i socialisti spagnoli e portoghesi, e incontrera' Palme. E chi dovrebbe trovarsi, per la Francia, in questo rapporto? In questo paese, il PC ed il PS sono pressapoco li' come dimensioni: ebbene si presceglie da parte del PCI, chi e' per un verso gradito agli interlocutori socialdemocratici e per l'altro accetta la CEE: quindi Mitterand.

Marchais argomenta secondo gli stereotipi dello stalinismo e dello sciovinismo piccolo-borghese tipici del PCF, quindi nel modo piu' grottesto e controproducente possibile la sua polemica con il PCI; e' un fatto pero' che l'eurocomunismo e' saltato per aria.

Con altrettanta spregiudicatezza — inusitata, ripetiamo — il gruppo dirigente del PCI si sta giocando il residuo dei rapporti che aveva con l'URSS. La quale ha ingoiato, per quanto con qualche difficolta' i bocconi dell'accettazione della Nato da parte del PCI e quello della condanna dell'invasione afghana, ma che difficilmente ora riuscira' a mandar giu' i tre autentici "sgarri" rappresentati dal viaggio di Berlinguer in Cina, dal rifiuto del PCI di partecipare alla conferenza di Parigi dei partiti comunisti di tutta Europa e dal fatto che su questo rifiuto il PCI si e' messo preliminarmente d'accordo con gli yogoslavi e, forse, con i rumeni.

L'obiettivo fondamentale del PCI, dicevamo, e' rientrare dalla finestra nell'area delle forze accreditata a governare l'Italia, dopo che la DC e Craxi lo hanno spinto fuori per la porta principale. E' un obiettivo non a breve termine, e il PCI, per quanto si muova con energia e cerchi di bruciare tappe e vecchi ponti, ne e' consapevole. Gli ostacoli non sono pochi: Craxi, tanto per dirne una, e i legami storici del suo partito con le grandi socialdemocrazie. L'Urss, che qualche portavoce nel PCI e soprattutto qualche influenza sulla sua base li conserva e, soprattutto l'alleanza di fatto, tra Urss e forse politiche e sociali capitalistiche dell'Occidente europeo tesa ad impedire che "l'eurosinistra" o meglio "l'euroriformismo" vada al potere nella CEE e nei vari paesi che ne fanno parte.

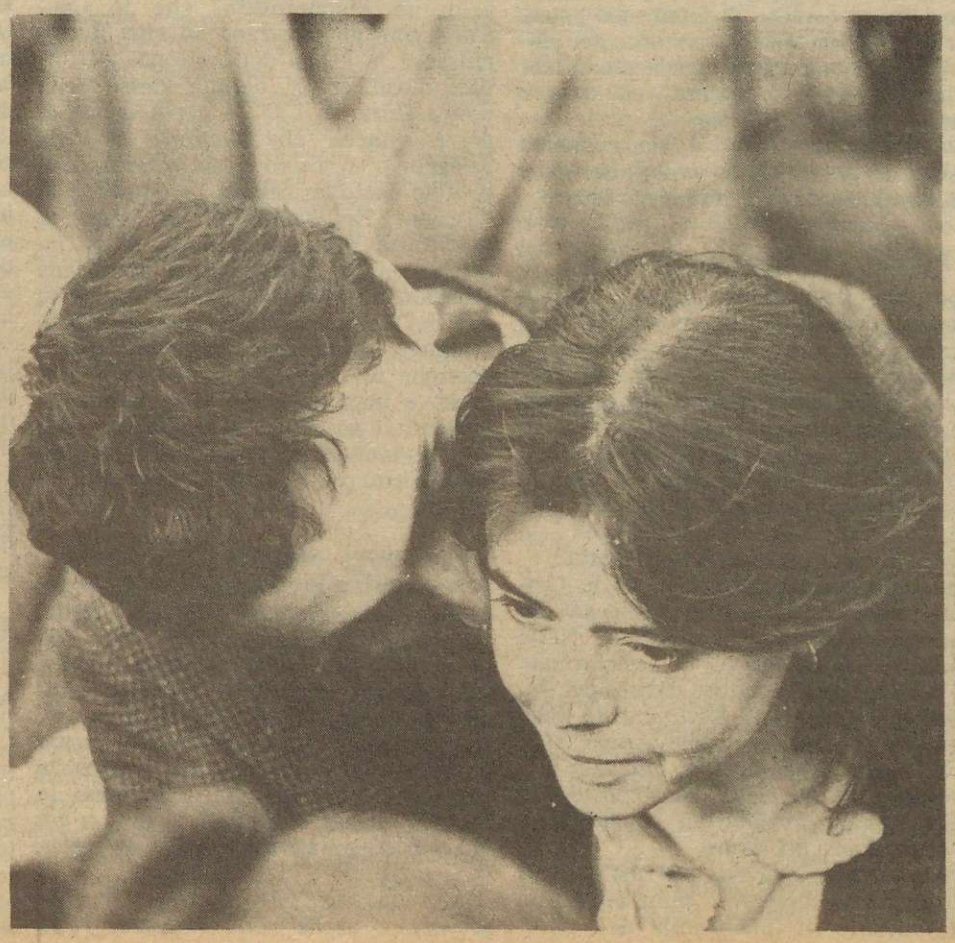
E qui entriamo nell'ultima parte del discorso. L'invasione afghana e' stata decisa in Urss per molte ragioni. In sostanza, e' gia' lo scrivevamo in uno dei primi numeri zero di questo settimanale, alternando lusinghe e minacce militari l'Urss tende a proporre al grande capitale europeo-occidentale e ai suoi partiti conservatori o democristiani la crescita dei buoni affari reciproci e la stabilita' politica e sociale, in cambio di un graduale disimpegno dalla Nato e di un congelamento dei rapporti CEE-Cina.

Se si vuole capire come mai Marchais ha rovinato, un paio d'anni fa l'unita' tra le sinistre francesi recuperando il tradizionale settarismo anti-socialista dello stalinismo, occorre anche risalire agli obiettivi politici dell'Urss verso l'Europa Occidentale. Il PCI disturba totalmente questi obiettivi e tanto piu' li disturbera' se, realizzando il blocco tra se' e le grandi socialdemocrazie europee consentira' a queste di prendere in mano l'esecutivo.

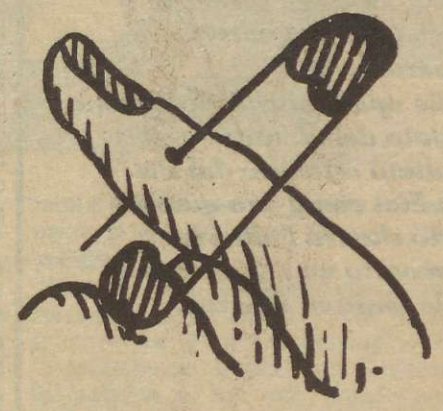
Tra le ragioni del "patto" che l'Urss propone al grande capitale europeo-occidentale, vi e' da sottonileare questa: che l'ascesa di governi riformisti al potere nell'insieme dei paesi dell'Europa Occidentale avrebbe ripercussioni di grossa portata in Europa Orientale. Una CEE piu' autonoma degli USA pur nel quadro della conservazione della NATO e dotata di governi che potrebbero tentare, alcune riforme tese e rafforzare il capitalismo di stato, la cogestione delle imprese e dell'economia in generale e l'erogazione di servizi sociali da parte dello Stato sarebbe un fattore di prepotente didestabilizzazxione ad Est.

Non e' un caso, pertanto, che l'attuale indirizzo del PCI venga contraddittoriamente sollevando, ad Est, nei gruppi dirigenti stessi di molti paesi "satelliti" preoccupazioni (in vista di probabili pressioni e interferenze sovietiche) e speranze (che alla fin fine si determini una situazione di fronte alla quale l'Urss debba almeno parzialmente "abbozzare").

Il partito-madre, in cui identificarsi, a cui chiedere risposte e sintesi. "E' piu' facile morire che non affrontare giorno per giorno le difficolta' e la paura?
Piu' facile prendere una bomba a mano che non uscire da una visione del mondo in cui c'e' solo posto per il silenzio, il lavoro, la rinuncia a se stessa?" chiede Liliana Boccarossa dalla pagine del Manifesto ad Anna Ludman, sua amica per tre anni, che non potra' risponderle, ma che in realta' le ha gia' risposto con la sua morte.
Ha risposto che si', per lei come per molti altri e' piu' facile "diventare vittime totali e carnefici totali," per uscire da questa vita triste, meschina, soffocante che noi tutti sentiamo pesarci addosso. Cosi' e' possibile che il Partito delle Morte sia rimasto il solo ad offrire, razionalmente, una via d'uscita?
E' possibile che sia il solo a proporre una strategia per "cambiare la vita?"
Troppe persone vicine e ciascuno di noi, troppo simili a noi, per bollarli come "mostri," per lavarsene le mani. Non gli "erigiamo altarini," non li decoriamo con medaglie alla memoria, ma non lasciamogli nemmeno in mano la vita di chi ancora e' convinto che qualcosa puo' cambiare.



Brevi



MILANO. Mercoledi' 9 aprile alle ore 18.30 in via Vetere si riunisce il Coordinamento della provencia. Odg: situazione elettorale, lavoro operaio, varie.

FIRENZE: Domenica 13 aprile alle ore 9 presso l'Unione Inquilini, via dei Pilastri 41, riunione nazionale del Pubblico Impiego e servizi sui contratti e la legge quadro.

BOLOGNA. Nel quadro delle iniziative programmate nel corso dell'Assemblea nazionale del comitato di controllo per le scelte energetiche, si comunica che l'incontro tra i comitati (collettivi, organizzazioni, ecc.) sul tema " Informazioni, editoria, audiovisivi, mostre "), e' fissato per il 13 aprile; alle ore 9, presso il Centro Onagro, via dei Preti 4 a.

MILANO. Domenica 20 aprile le compagne di DP del coordinamento del nord, si incontrano presso il centro sociale di via Albenga 2 (tram n. 15 per San Siro) dalle ore 10 alle 17,30 (colazione al sacco) .

Tavola rotonda

Come sono andate le elezioni dei delegati alla Fiat? Ne parlano un gruppo di lavoratori della fabbrica torinese

Le elezioni per il rinnovo del Consiglio dei delegati alla Fiat decise dal direttivo provinciale della Flm circa sei mesi fa erano state in un primo momento rinviate poi attuate in tempi diversi nelle varie aziende.
Il direttivo aveva insistito sul senso politico di questi rinnovi dei CdF. Aveva insistito anche sulla verifica che essi dovevano rappresentare sia della politica sindacale sia del ruolo dei delegati.

Le elezioni per il rinnovo dei Consigli dei delegati alla Fiat, decise dal direttivo provinciale della Flm di fine settembre primi ottobre, hanno prima subito alcuni rimandi, poi sono state attuate in tempi diversi nelle varie aziende. Il direttivo aveva insistito sul senso politico di questi rinnovi dei CdF, sulla verifica cioe' che essi dovevano rappresentare sia della politica sindacale, sia del ruolo dei delegati, in un momento di grossa tensione per fatti esterni generali e fatti specifici della Fiat: la vicenda dei 61, la Conferenza Fiat, le sempre piu' frequenti dichiarazioni del Pci riguardo alla politica sindacale, il terrorismo; e poi il questionario Fiat del Pci e la questione Alfa-Nissan.

Abbiamo parlato di queste elezioni con operatori sindacali, delegati, operai dei vari stabilimenti, ponendo alcune domande: c'e' stata la verifica? Quali i livelli di rinnovamento nelle varie situazioni? Quali mutamenti nei rapporti di forza fra le varie componenti confederali e fra i delegati che fanno capo ai diversi partiti politici? Quale partecipazione e impegno da parte soprattutto dei nuovi assunti e delle donne? Quale l'impatto dei grossi fatti politici? Quali le prospettive, a cominciare dalla vertenza Fiat che sta per aprirsi?

C'era una consegna precisa per tutti i delegati: non dati e giudizi sugli eventuali spostamenti o meno di forza, che potessero falsare la visione unitaria del rinnovo dell'organizzazione sindacale in fabbrica che la Flm torinese vuol dare a queste importanti elezioni.

A elezioni terminate il rinnovamento risulta del 30 per cento, " cosa-affermano i delegati- d'ordinaria amministrazione".

A Mirafiori dibattito sui contenuti

Operatore della Quinta Lega - Queste elezioni dimostrano la volonta' di una verifica non burocratica dei delegati. A Mirafiori si e' fatta un'analisi spietata della nostra ultima storia, dal contratto nazionale alla vicenda dei 61, un esame della nostra esperienza, aprendo un dibattito ampio sul CdF, sui delegati, sul rapporto lavoratori-sindacato. Il 90 per cento degli operai e' stato coinvolto, con un livello alto di partecipazione e dibattito.

Molte le critiche al ruolo che le Confederazioni con la loro linea giocano all'interno del quadro politico. Nello specifico i lavoratori hanno riconfermato la validita' delle strutture di base del sindacato, strumento di allargamento della democrazia. I giovani nuovi assunti, al di la' di quella che sara' la loro non alta presenza fra gli eletti, hanno introdotto nel dibattito problemi di condizione e organizzazione del lavoro.

Poco presenti le donne, per una carenza nostra: non abbiamo mai affrontato seriamente il problema del coinvolgimento e della socializzazione delle nuove assunte, dopo aver fatto bene la battaglia per la parita' e per le liste uniche al collocamento. E' una realta' massiccia sul piano numerico, ma tutta da costruire politicamente, che per due anni abbiamo lasciato senza attenzione e iniziativa. Non e' piu' la vecchia realta' di Mirafiori, ma si tratta di casalinghe, o comunque di donne che in fabbrica non sono mai state, e ora vi portano problemi personali diversi. Al centro del dibattito c'e' stato il ruolo dei delegati, un peso irrilevante ha avuto invece l'inchiesta del Pci; ma a Mirafiori non c'e' stata una diffusione di massa del questionario, e il problema e' stato sollevato solo da qualche militante del Pci. Riguardo alla vertenza il dibattito si e' concentrato sul rapporto fra la piattaforma da costruire e il tipo di attacco che oggi Agnelli porta avanti, non solo sui temi contrattuali, ma nel senso della richiesta di un sindacato piu' duttile, piu' collaborazionista, meno conflittuale.

Agnelli non tollera che gli si rifiuti in fabbrica la disponibilita' che le Confederazioni gli mostrano ad altri livelli, prosegue la logica della vicenda dei 61, vuol modificare il portato stesso della nostra storia di CdF, e cerca anche di porre ostacoli alla elezione di certi delegati. E' avvenuto in Carrozzeria, dove e' stato eletto un delegato scomodo, e la direzione ha trasferitoo un pezzo di produzione per spostarlo in modo indolore. Capita spesso che un compagno scomodo designato venga trasferito con qualche scusa apparentemente plausibile. L'attacco e' alle conquista, alle lotte, al controllo sulle condizioni di lavoro. Per questo e' importante che la vertenza coinvolga tutti su obiettivi credibili in una risposta immedita all'attacco diretto sferrato da piu' parti contro i lavoratori e la Flm.

Pochi nuovi assunti e pochissime donne eletti alla Lancia di Chivasso

Giorgio (esecutivo del CdF) - In tutti i settori, fino al montaggio, c'e' stato il 55 per cento di nuovi eletti. Al montaggio il I turno ha rieletto tutti i vecchi delegati, nel II ci sono invece cinque squadre scoperte, e in una e' saltato un pezzo grosso del Pci. La maggior perdita la registra la Uilm, qualcosa ha perso la Fiom, e' invece in crescita la Fim, a cui fanno in genere riferimento i nuovi assunti.

Ma di questi ultimi ben pochi sono stati proposti e anche nella rotazione resta protagonista l'operaio massa; molto impegno, ma poche carte di ricambio per l'attivita' sindacale. Per le donne disastro completo: quattro delegate in due turni al montaggio, dove le donne sono il 25 per cento. Anche da noi questo e' un problema tutto aperto, su cui non si e' fatto niente. Sono risultati eletti alcuni dell'area dell'Autonomia, e la direzione ha gia' fatto sentire che e' meglio che il sindacato li faccia fuori; noi per ora facciamo finta di non sentire, e giudicheremo in base alle cose che faranno.

Poca discussione sulla linea sindacale, qualcosa sulla vertenza, dibattito ampio e alto invece sul ruolo dei delegati. I lavoratori affermano con forza il principio che il delegato " deve stare nel reparto e occuparsi di noi richiedono richiedono l'interessamento al giorno per giorno. Il legame che sentono e' col delegato, visto spesso come cosa diversa dal sindacato nelle sua linea generale e nelle sue strutture esterne alla fabbrica.

Crisi di rappresentanza? Rifiuto della politica? A Chivasso la sindacalizzazione supera il 50 per cento, mentre non esiste ad esempio la cellula del Pci. Otto dei 61 erano dalla Lancia, e c'e' stata allora una grossa risposta di massa, con scioperi e i licenziati riportati in fabbrica per una settimana. Molti di essi avevano un forte radicamento fra la gente che rifiutava il collegamento dei licenziati con il terrorismo.

Ma nella testa dei lavoratori non c'e' il nesso fra quelle lotte e queste elezioni, con il rapporto cioe' piu' generale col sindacato. C'e' invece una accentuata tendenza alla delega, anche su grossi temi, come la casa, il fisco, i prezzi, il salario.

A Rivalta la composizione del CdF era e resta piu' vecchia di quella della realta' operaia

Gino (delegato di Rivalta) - Da noi c'e' stato un moderato rinnovamento, che del resto si era verificato gradualmente anche prima con alcune sostituzioni. Eletti alcuni nuovi assunti, ma non in misura significativa, a riprova che questi, come ancor piu' le donne, hanno un peso assai maggiore nel rapporto quotidiano fra i lavoratori che nelle elezioni o all'interno del CdF.

La composizione del CdF e' rimasta vecchia rispetto a quella che potrebbe esprimere la realta' della fabbrica. Poche le variazioni delle componenti, ad esempio un leggero calo della componente Psi della UILM. Il continuo rimando di queste elezioni, peraltro ripetutamente richieste, ha anche motivi politici, perche' all'interno delle varie componenti serpeggiava la paura della verifica. Una certa verifica di fatto c'e' stata, ma a differenza di quanto diceva il compagno di Mirafiori, qui la discussione sulla linea sindacale non e' stata molto alta: e' emersa essenzialmente la necessita' di fare i conti con il sindacato e di verificare l'operato dei delegati, soprattutto in vista della vertenza.

Tendenza alla delega e pochi cambiamenti alla Spa-Stura

Angelo (operatore della Terza Lega) - Credo anch'io che la verifica abbia posto problemi. Ai veicoli industriali pero' non c'e' stata molta partecipazione al dibattito, ne' numericamente ne' qualitativamente: un atteggiamento piuttosto passivo da parte dei lavoratori, una forte tendenza alla delega e poca discussione anche sui consigli. In questo quadro la domanda insistente e' che si parli dei

E' cambiato qualcosa con l' elezione dei nuovi delegati Fiat? Si e' rinnovato circa il 30 per cento dei rappresentanti dei lavoratori dice uno degli interpellati, "cosa di ordinaria amministrazione." Agnelli non vuole che in fabbrica si rifiuti la disponibilita' che le confederazioni mostrano in altri luoghi e si aspettava che le votazioni andassero in questo senso.
La Fiom ha perso qualche punto mentre la Fim e' cresciuta anche a spese della Uilm.
Pochi i nuovi assunti soprattutto a Rivalta e pochissime le donne. Nella rotazione degli incarichi e' rimasto protagonista l'operaio massa.
Dalle opinioni che riportiamo e' stato deludente il risultato ottenuto dal Pci alla Fiat con il suo questionario che tra l'altro ha provocato un allentamento delle tensioni operaie.

problemi concreti dei lavoratori, non di quelli posti dai padroni, quasi in polemica col fatto che il direttivo Flm aveva dato indicazione di trattare di scelte economiche, produttivita' ecc. Pochi cambiamenti e percentuali immutate: 60 per cento alla Fiom, 10 per cento a testa a Fim e Uilm, riconferma della stragrande maggioranza dei precedenti delegati.

C'e' da rilevare una contraddizione: c'erano state ripetute richieste di dimissioni sia nelle assemblee che con comunicati scitti: adesso la verifica riconferma i delegati. Forse manca una reale battaglia politica e il delegato lo si controlla solo in quanto deve assolvere alla delega. Anche sulla piattaforma della vertenza, che e' stata illustrata per punti, benche' la bozza mancasse ancora, non ci sono stati grossi interventi, e per lo piu' c'erano perplessita' sulla logica non piu' egualitaria delle richieste salariali. Questo ho ricavato da oltre 120 assemblee di gruppo che ho fatto.

Enzo (operaio della Spa Stura-veicoli industriali) - Di fatto il 90 per cento dei delegati e' stato riconfermato. Qualcuno e' saltato per ripicca, o perche' troppo avanti o perche' troppo indietro; non rappresentava ne' il sindacato ne' i lavoratori.

Nel 10 per cento di rimpiazzo di vecchi delegati o di copertura di aree dove il delegato non c'era, si e' vista la caccia all'etichetta di scelta confederale da parte delle tre organizzazioni. Il 70 per cento ha partecipato, ma uno o due su 40 o 50 del gruppo omogeneo spingeva sulle rivendicazioni. E' vero che si e' discusso dell'egualitarismo, ma non in termini di principio.

I lavoratori si domandavano come mai, dopo dieci anni di politica egualitaria, adesso la Flm chiede aumenti per la linea di montaggiio e trascura situazioni in cui lavorano ad esempio invalidi o handicappati, in una logica di premio ai settori produttivi. " Perche' niente a me-diceva qualcuno-che non per mia scelta o colpa lavoro al magazzino? ".

Alla Fiat-Lingotto premiati gli organizzatori delle lotte, puniti i portaborse del Pci

Salvatore (operaio a Lingotto) - Sono state fatte assemblee di officina, di squadra, e una generale, dove si sono proposti i delegati. Gli operai hanno votato al 90 per cento, ma non hanno parlato. I nuovi assunti a Lingotto sono 2000, le donne alla lastroferratura superano adesso il 60 per cento, e le elette sono due o tre. In genere sono stati riconfermati i "capataz" di tutt'e tre le Confederazioni. Ma in lastroferratura, ad esempio, non sono piu' stati rieletti i portaborsa del Pci, che facevano piu' attivita' di partito che sindacale, e il Pci ci teneva che fossero rieletti. Sono stati invece riconfermati quelli che avevano spinto una critica a fondo della linea del Pci e avevano organizzato le lotte, ad esempio il blocco dei cancelli durante il contratto.

Al montaggio e alla lastroferratura si e' anche rafforzata la Fim a scapito della Fiom.

Anche da noi il padrone ha cercato di mettere i bastoni fra le ruote: una ragazza nuova assunta che si era segnalata negli scioperi contro gli straordinari e ha fatto la scelta Fim, e' stata spostata, perche' non fosse eletta, alla componentistica, dove a giudizio degli stessi medici di fabbrica non potrebbe lavorare perche' ha difficolta' di vista e porta le lenti a contatto. In linea generale a Lingotto non mi sembra ci sia stata una verifica approfondita, ma ha giocato soprattutto il legame dei vecchi e nuovi quadri con la gente; oppure e' variato il rapporto fra le componenti Pci e Psi, quando la gente ha ritenuto che l'una avesse fatto proposte migliori dell'altra. Alla linea 124 sport, ad esempio, ha guadagnato il Psi rispetto al Pci (prima c'era parita'), per la questione degli straordinari. Quanto alla vertenza se ne e' parlato poco; la gente ne sa quasi niente e non ha molta fiducia.

Il risultato politico non e' entusiasmante

Tomi delegato della Spa Stura) - Il quadro non e' certo positivo, e la mia impressione e' che non abbia poca importanza il fatto che della vertenza si parli negli apparati, senza consultare i lavoratori. Anche noi delegati abbiamo la sensazione che saremo coinvolti solo a decisioni prese. Non e' positiva la riconferma di molti leaders con l'80-90 per cento dei voti, e non lo e' la scarsa elezione dei nuovi assunti. I nuovi eletti sono soprattutto di squadre dove il delegato non c'era, e la scelta e' caduta il piu' delle volte su vecchi operai, gente che fa le lotte, ma e' assente dal dibattito politico: si e' premiata la presenza storica piu' che operare una scelta di linea. E del resto, se si eccettua Mirafiori, non c'e' stata una grande preparazione ne' sollecitazione a discutere nel corso delle assemblee e delle elezioni.

Mario (delegato di Rivalta) - Non sono emersi nuovi operai disponibili al lavoro sindacale. C'e' chi dice che le riconferme sono la prova del buon lavoro dei delegatim e quindi della correttezza della linea sindacale. Invece a mio parere gli operai non hanno voglia di impegnarsi nel sindacato perche', come essi dicono, si sentono "tagliati fuori dalle decisioni". Per questo delegano e si limitano a chiederti: che cosa ci date? E' la riconferma della crisi del movimento sindacale e dello scollamento. E da parte degli operai e' la critica passiva, ma fortissima, all'attivita' sindacale e politica intesa in senso burocratico e di separatezza. Quando chiedono piu' attenzione ai problemi di fabbrica, mettono il dito su una piaga che riguarda tutta la sinistra, vecchia e nuova e la stessa Flm: la disattenzione ai problemi di organizzazione e condizioni di lavoro.

I delegati e l'iniziativa politica del Pci

A questo punto la discussione si sposta dal giudizio sui risultati delle elezioni al problema dell'intervento politico diretto in fabbrica, e al centro e' l'inchiesta del Pci.

E"E' da tempo - osserva Gino - che il Pci a Torino tende ad impegnare i suoi quadri in un'azione di partito, in polemica con la Flm. Non e' un caso, dato il dialogo che si e' aperto fra Agnelli, Libertini e gli altri. Questo tipo di impegno ha provocato per noi delegati freno e allentamento, ma non ha avuto grossi risultati fra i lavoratori, che hanno compilato il questionario, ma non hanno poi discusso dei risultati. Al Pci gli operai attribuiscono in fabbrica il peso che effettivamente ha, e in queste elezioni non lo hanno ne' premiato (cosa a cui certo

mirava con la sua iniziativa) ne' penalizzato. Non si puo' dimenticare che la polemica su produttivita', straordinari, salario, e' assai vivace; e che su questi temi gli stessi quadri di fabbrica del Pci hanno detto che occorre far capire ai dirigenti di partito che "i ragazzi di Rivalta il sabato non vogliono venire a lavorare". La contraddizione nasce sulla base della resistente difesa da parte degli operai delle loro conquiste".

Mario e' del parere che non bisogna fidarsi troppo delle contraddizioni, e ricorda come molti compagni che avevano scisso la loro responsabilita' da Amendola sulle questioni dei 61, della scala mobile, del corporativismo del sindacato, "alla Conferenza Fiat hanno poi detto che la produttivita' e' centrale per il recupero della competitivita', e che questo aiuto alla Fiat non e' in contrasto con una concezione di produttivita' sociale".

Il Pci ha voluto vedere nelle risposte al questionario una conferma della sua politica, e quindi uno strumento per rafforzare i suoi quadri: "Ma i dati si possono leggere come si vuole - osserva Salvatore - e dai dati risulta ad esempio che la stragrande maggioranza non e' soddisfatta del contratto. Ma il problema che l'intervento del Pci pone e' quello del diritto e dovere di un partito di far politica in fabbrica, e della necessita' di farlo a partire dalla conoscenza della realta' operaia. Se le elezioni non hanno mutato sostanzialmente gli equilibri, e nonostante tutto hanno avuto un andamento di ordinaria amministrazione, esistono pero' gli spazi per dar battaglia anche all'interno del sindacato. Ad esempio si pongono ora per i compagni della Nuova Sinistra due occasioni: discutere se sia opportuno proporre una piattaforma alternativa per la vertenza del gruppo, e rifiutare di entrare negli esecutivi dei CdF.

E' meglio lasciar gestire al Pci una politica sindacale che i lavoratori non approvano, fare un'opposizione seria, evitare quello che adesso avviene, che cioe' i compagni vengano usati contro i lavoratori. Bisogna cogliere e sviluppare la spinta antiburocratica che i lavoratori esprimono. Bisogna rompere l'unanimismo per realizzare l'unita'; e pretendere ad esempio che invece o prima delle assemblee generali si facciano assemblee di squadra, dove i lavoratori parlino ed esprimano la loro opinione e le loro richieste". Ma a questo proposito le opinioni sono discordanti.

Secondo Angelo le posizioni di partito calate in fabbrica, come fa il Pci, determinano scontri con l'organizzazione sindacale, "e noi non possiamo accettare - afferma - che si determinino fratture fra gli organismi della fabbrica. Non si torna indietro sul terreno dell'unita' sindacale, perche' difenderla (ed e' gia' profondamente incrinata) significa difendere l'unita' della classe. Piuttosto occorre sviluppare iniziativa valorizzando e recuperando un patrimonio culturale maturato dal '68 ad oggi.

E' vero che un partito ha diritto di assumere iniziative in fabbrica, ma ci si deve preoccupare quando esse prevaricano il momento sindacale. E' quanto fa il Pci con il questionario, con i discorsi di Amendola, con le sue concezioni di governabilita', violenza, terrorismo, produttivita'.

Le stesse decisioni del pretore sui 61 hanno ripreso molte indicazioni del Pci. Ma non sembra che i lavoratori diano grande attenzione alle indicazioni calate dall'esterno. Fin verso il '76 la critica al Pci era difficile, mentre oggi sono sempre piu' frequenti interventi di critica ad esempio a Lama, ed e' chiaro che non c'e' grande consenso di massa alle scelte del Pci. Non ci sono stati nelle assemblee ragionamenti che riprendessero i temi della Conferenza nazionale Fiat, mentre si sono toccati in modo critico i temi della vertenzam dell'utilizzo degli impianti, della produttivita', dello scaglionamento delle ferie.

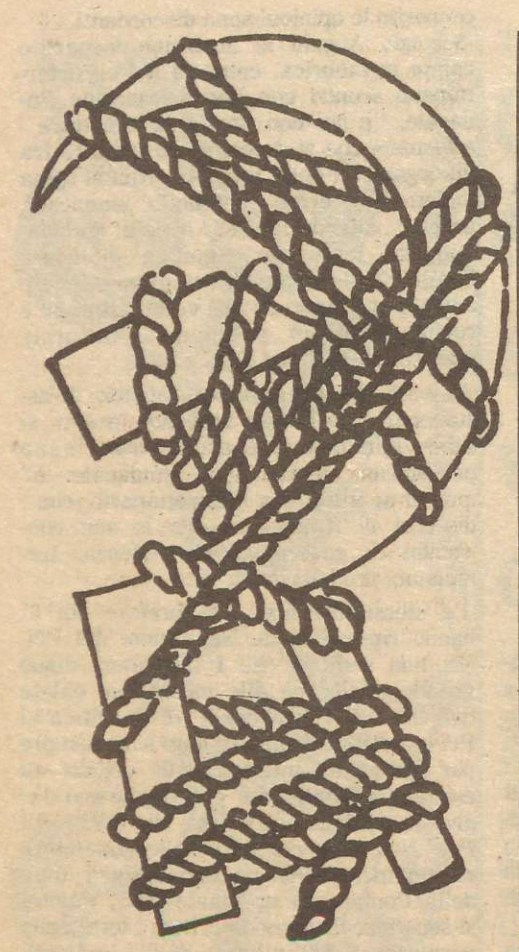
Il dibattito e' tuttavia vivo fra i delegati, non a livello di massa".

Secondo Mario non e' molta la differenza fra cio' che dice il Pci e cio' che dice la Flm. E quanto al diritto di intervento come partito "il Pci vuol operare una sterzata ancora piu' a destra e fa bene a drilo". La differenza, secondo Toni, sta nel fatto che "il Pci discute sui grossi temi e la Flm deve poi gestire la realizzazione in fabbrica di una linea politica".

"Non si tratta di prevaricazione, ma di contenuti di un'iniziativa che tende a frenare la Flm" riprende Gino. "Prevaricare e' sostituirsi al sindacato, e in fabbrica il Pci non prende ancora decisioni". Anche per Toni e' questione di contenuti. E Gino insiste: "In ogni caso e' sbagliato per chi non approva la linea del Pci nel sindacato fare una politica di mani pulite, come indicava Salvatore.

Nel movimento sindacale non c'e' una linea omogenea, ma molte ipotesi che si confrontano, e il Pci ci mette lo zampino con la sua proposta non egualitaria, col suo discorso sulla produttivita' e sul corporativismo, che trova eco nella Flm. E' uno schema sbagliato quello che contrappone tutto il Pci a tutta la Flm. Si tratta di tener conto di due elementi: che oggi la marea non e' montante, e che se si vuol far valere la propria presenza nel sindacato bisogna dire cose chiare, avere posizioni nette, fare proposte di classe e attendibili".

I compagni ricordano, a dimostrazione di un modo non corretto di intervento politico, un fatto solo apparentemente marginale accaduto l'8 marzo: il Pci aveva tentato, all'insaputa del CdF, di indurre il Collettivo donne presente alla Spa Stura a fare un volantino comune. Le donne hanno rifiutato. Ma quando distribuivano il loro volantino alcuni quadri del Pci glielo hanno sequestrato e hanno distribuito quello del partito.



In queste due pagine continua l'analisi sul socialismo reale in URSS. Dalla rivista "La Calle' di Madrid abbiamo tradotto uno scritto di Rudolph Bahro, ex dirigente nel PSU della RDT. dissidente e ora impegnato, come comunista, nella costruzione del "Partito Verde" nella RFT.
L'analisi di Bahro sottolinea il salto di qualita' dell'aggressione sovietica da Praga '68 a Kabul '79.
Prosegue l'inchiesta di Piero Bernocchi sui tentativi di formare un sindacato libero in URSS, repressi anche col sangue e mai sostenuti con decisione in Occidente.

fabbrica aperta
rivista di politica economica e sindacale
novembre-dicembre 1979
anno VI n. 4
NUOVA SERIE
EDIZIONI POLITECNICO

Crisi afgana

Da Praga a Kabul l'imperialismo bifronte ha perso una faccia

Rudolph Bahro

**Con l'invasione in Afganistan l'URSS perde anche il carisma di paese sostenitore delle lotte di liberazione nazionale, che per 20 anni si era costruito.
L'aggressione sovietica riapre la corsa al riarmo e minaccia i tentativi di pace.**

In quel momento pensavo, e lo scrissi che l'azione militare della polizia contro la riforma di Praga era il delitto maggiore compiuto dai dirigenti sovietici dalla seconda guerra mondiale. In certi momenti si impone quest'analisi: se allora avessimo vinto a Praga, e poi a Varsavia, e anche a Mosca almeno qualche segno di adattamento alla nuova realta' della periferia europea occidentale, allora non ci sarebbe stato oggi l'invasione dell'Afganistan. Al di la' di cio' che ha potuto proporre il Consiglio degli Anziani del Kremlino, questa invasione rappresenta un delitto contro la pace che va oltre lo stesso Afganistan, che si lascia alle spalle anche Kabul. E' un delitto contro la distensione e il disarmo. Cio' che e' successo oggi fa impallidire perfino il massacro della Primavera di Praga, cosi' come supera la vergognosa lezione di Deng in Vietnam. Allora, nel 1968, calpestare in maniera infamante i diritti del popolo trovo' una evidente motivazione difensiva di fronte all'intera opinione pubblica mondiale.

I Novotnys di tutti i paesi del blocco sovietico tremavano per il loro potere, erano completamente atterriti. Il centro moscovita non faceva eccezione. Mettendo in funzione, gia' dalla primavera del '68, i propri meccanismi militari, essi stessi crearono in Cecoslovacchia un ambiente che avrebbe potuto portare ad un'ulteriore uscita del paese dal Patto di Varsavia. La Cecoslovacchia, comunque, era un membro-chiave della "comunita' socialista". Nonostante tutte le differenze, la sua struttura sociale e di base era la stessa. La Russia — dal punto di vista del suo sacrificio per la liberazione della Cecoslovacchia nella lotta contro la Germania di Hitler — aveva qualcosa da perdere. Per questo l'intervento del '68 fece crollare le speranze di tutti i democratici e i socialisti, e questo e' indiscutibile dal nostro punto di vista. Ma, perlomeno, fu qualcosa che non minaccio' direttamente la pace ne' la nostra sopravvivenza. Tutte le prospettive sul futuro dell'umanita' dipendono dalla pace, dalla distensione e dal disarmo. L'intervento in Afganistan mette in evidenza il fatto che questi obiettivi e questi valori non sono in primo piano nelle aspirazioni sovietiche, e che si e' disposti a utilizzare mezzi che contrastino direttamente con essi. Questa azione non puo' avere altra conseguenza che quella di spronare la psicologia della corsa agli armamenti in tutto il mondo. E incide attivamente sul funesto processo di distruzione della specie umana sulla terra, in breve tempo.

L'Afganistan puo' diventare l'avventura vietnamita di una direzione sovietica che mostra, piu' che mai chiaramente, il volto dello sciovinismo da gran potenza dell'imperialismo burocratico. E' qualcosa di estremamente pericoloso: questa gente, isolata nel suo stesso paese, vive oggi cosi' poco collegata con il mondo che si spaventa seriamente quando guarda lo specchio nel quale dovrebbe riconoscersi. In tutta sincerita', si sentono incompresi. Se mi si raccontasse che qualcuno di loro e' impazzito di nuovo, ci crederei. Hanno fatto tutto il possibile per distruggere un briciolo di fiducia associata alla coscienza non capitalista, alla missione obiettiva dell'Unione Sovietica, quella di prestare appoggio al superamento del sottosviluppo.

Nell'estate del '68 speravamo che non osassero ma — per i motivi gia' detti — l'invasione non ci sembrava improbabile.

Naturalmente nel caso dell'Afganistan, non potevamo piu' considerarla impossibile. Ma non c'era nemmeno ragione di considerarla sicura. La realta' ci ha confermato il peggio. E' come se il Politburo di Mosca volesse dare ragione ai Cinesi e al signor Strauss, assicurandogli che la loro interpretazione e' quella giusta. Questi uomini, in definitiva troppo vecchi, del Cremlino, dovevano sapere che la loro azione avrebbe rotto il clima favorevole alla distensione e alla limitazione delle armi, e che agendo in questo modo avrebbero fornito argomenti convincenti alla fazione armamentista opposta, che puo' cosi' giustificare la scalata al secondo giro della corsa agli armamenti, gia' comunque pianificata. Dovevano sapere che agendo cosi' avrebbero dato l'ultima benedizione ai piani d'invasione dell'altra sponda per la "garanzia dei rifornimenti petroliferi", piani comunque gia' disposti. La cosa e' evidente: non fanno piu' affidamento, nemmeno marginalmente, sul fattore psicologico di un'opinione pubblica tendenzialmente e chiaramente progressista, ne' sull'opposizione ai blocchi di parecchie persone al di qua della frontiera, di fronte alla libera corsa a ostacoli degli interessi del potere.

Il loro interlocutore e' solo il Pentagono. Hanno sistemato le cose in modo che gli obiettivi del grande sfruttamento, i paesi del Terzo Mondo, dovranno difendersi con una mano da Mosca, invece di usare entrambe le mani contro Washington e la NATO. Con questa invasione si comportano senza mezzi termini come complici della reazione mondiale. Si assumono un ruolo che non avremmo voluto attribuirgli: quello di essere una delle due superpotenze che agitano sulla testa dei popoli la loro mortale rivalita'. Come si e' giunti alla tragedia del popolo afganistano? Da piu' di 10 anni la Russia si comporta li' con lo spirito di quel mostro bifronte che concilia solidarieta' antimperialista (obiettiva) con posizioni che continuano ad essere quelle proprie di una potenza politica tradizionale. Le contraddizioni interne di un paese enormemente arretrato, erano sufficienti a generare un movimento di resistenza autonomo, nazional-rivoluzionario che, in quelle condizioni, poteva trovare il suo centro e la sua testa nell'intellighenzia, compresa quella militare. Ma il grande vicino ha agito — se non direttamente, in ogni caso indirettamente — in maniera dirigenziale e deformante. La situazione, nell'insieme ha collocato l'avanguardia afganistana accanto a un modello e ad un piano sbagliati. Nel 1968, Mohammed Taraki e i suoi compagni non fecero nessuna rivoluzione, organizzando solo un "putsh" per concedere al popolo, dall'alto, l'attesa rivoluzione. Decretarono, con buone intenzioni, mi sembra, una riforma agraria che distruggeva l'ambiente vitale dei contadini, i quali cosi' non traevano alcun guadagno dalla terra che gli veniva assegnata. Effettivamente, in questo modo, mettevano i contadini afganistani in una situazione analoga a quella dei contadini iraniani sotto la dittatura dello Scia'. La programmata fortuna per tutti coinvolse tutto il paese e tutto il popolo in una enorme catastrofe.

La partita afganistana era stata gia' persa fin dall'inizio anche considerando la dinamica della simultanea rivoluzione iraniana che, naturalmente alleata oggi con il potere tradizionale, offre alla resistenza islamica un appoggio imbattibile. Gli invasori non perderanno con gli americani ma con i munsulmani. Ed e' una lezione da augurargli. A differenza della primavera di Praga oggi ci troviamo di fronte ad un errore gravissimo anche dal punto di vista dei piu' ortodossi interessi nel sistema. Proprio per questo e' possibile che Kabul abbia conseguenze piu' dirette sulla politica interna.

Non si puo' ancora prevedere fin dove possa portare la pazzia di gettare olio sul fuoco islamico. Kabul afferma chiaramente che i paesi dell'Unione Sovietica e i loro alleati devono mandare in pensione i propri Novotny e ristrutturare a fondo tutta la sovrastruttura politica. E le organizzazioni occidentali di sinistra devono sbarazzarsi rapidamente dei politici che prestano appoggio ai dirigenti sovietici anche nell'avventura afganistana.

Chi approva questo intervento dimostra di essere carne della carne della dominazione burocratica del sistema.

Inoltre sono convinto che alle forze della ragione spetta ora una grave responsabilita' in Occidente; quella di non appoggiare in nessun modo la scalata alla tensione promossa dai circoli dominanti degli USA e della Russia, e specialmente nella Repubblica Federale, ma difendere la politica di accordi con l'Est decisa nelle epoche migliori della coalizione social-liberale. Ora piu' che mai: pace, distensione, disarmo!

Dissenso operaio in URSS (2.da parte)

"Valja, cosa ci dà tutto questo?" Gulag e fucilazioni, oggi, ma forse domani la libertà

Piero Bernocchi

Nonostante la repressione del primo tentativo di sindacato libero in URSS, altri lavoratori hanno continuato ad opporsi. Ma in molti nasce la sfiducia fintanto che in Occidente si continuera' ad ignorarli. Nel '62 una rivolta costo' la vita a ottanta operai.

Nel corso del '78 si consuma, sotto l'azione spietata della repressione governativa, l'iniziativa del "Sindacato libero dei lavoratori" la prima struttura nazionale autonoma operaia costituitasi nell'Urss del dopoguerra, almeno per quel che si sa al momento (cfr. al proposito articoli e materiale pubblicati nel QdL n. 1, 20.3.80.)

Ma, altri lavoratori si muovono sulla strada tracciata da Klebanov e dai suoi compagni. Durante l'ottobre del '78, otto persone fanno circolare una dichiarazione che annuncia la fondazione di un secondo "sindacato libero," la "Libera unione interprofessionale dei lavoratori."

I loro nomi sono: Lev Volokhonsky (geologo,) Valeria Novodvorskaya (bibliotecaia,) Alexander Ivanchenko (geologo,) Lyudmilla Agapova, Vladimir Borisov, Albina Yakoreva (incisore), Vladimir Skvirsky, (geologo) e Evgeny Nikolayev (linguista.)

Quest'ultimo e' l'anello di collegamento fondamentale con la precedente esperienza organizzativa. Tra i fondatori del primo "sindacato libero", era stato arrestato a febbraio insieme a Klebanov ed altri membri dell'organizzazione.

Da allora fino al 12 settembre aveva trascorso la sua prigionia in un ospedale psichiatrico di Mosca; appena libero, non esita ad unirsi al nuovo gruppo in via di costituzione.

Nella dichiarazione che accompagna l'annuncio della nascita del nuovo sindacato, fatta pervenire per i soliti canali clandestini alla stampa occidentale, gli otto lavoratori affermano tra l'altro:

"Nostro obiettivo e' la difesa dei membri in caso di violazioni dei loro diritti nelle varie sfere della loro vita ... Intendiamo esaminare le basi giudiziarie dei reclami dei lavoratori, sottoporre questi reclami all'attenzione delle organizzazioni sovietiche, promuovere una sollecita risoluzione degli stessi, e, nel caso di esito negativo dare ad essi ampia pubblicita' di fronte alle masse sovietiche e internazionali."

Gli organizzatori della "Libera unione interprofessionale" o SMOT (dalle iniziali russe) pubblicano anche uno statuto, affermando che il nuovo sindacato si e' costituito con l'apporto di vari gruppi di lavoratori i quali svolgono attivita' in diversi campi.

Per statuto, ogni gruppo elegge una rappresentanza e coordinamento delle attivita'.

Come gia' nel caso del primo sindacato, una parte dei fondatori allegano ad ogni documento le generalita' complete con l'indirizzo. Nel corso di una conferenza stampa clandestina, Evgeny Nikolayev fa rilevare come molti membri del primo sindacato, scampati alla repressione, prendano parte alle attivita' dello SMOT.

Anche questa iniziativa si muove su un terreno rigorosamente democratico e legalitario fino all'eccesso.

Ogni passo di questi lavoratori si conforma lettaralmente alle leggi e ai regolamenti ufficiali sovietici; e gli obiettivi di partenza non hanno niente di eversivo.

Eppure, in realta', sono gia' abbondantemente sufficienti, per rimettere in crisi, qualora potessero seguire il loro corso, l'intera struttura di controllo e di consenso del regime sovietico. Immediatamente, scatta, dunque, la consueta e arrogante repressione, incurante di coperture o motivazioni credibili.

Il primo arresto colpisce il geologo Vladimir Skvirksy il quale viene addirittura accusato di aver rubato libri da una biblioteca. E' il 13 ottobre; alcuni giorni dopo il 1 novembre e' la volta di Mark Morozov, un lavoratore di 48 anni che non aveva firmato il documento promotore pur facendo parte dello SMOT.

Ad esso viene almeno riconosciuta la qualita' di oppositore politico: l'arresto e' accompagnato dall'accusa di "propaganda e agitazione antisovietica".

Tre giorni dopo Valeria Novodvorskya, altra firmataria del documento programmatico, rinchiusa in un ospedale psichiatrico dove e' costretta a restare fino a febbraio.

Il 29 marzo 1979 Lev Volokhonsky viene arrestato a Leningrado e accusato di "diffamazione anti-sovietica." Tra maggio e giugno gli esponenti principali dello SMOT vengono colpiti da dure condanne: Skvirsky e' costretto da una sentenza del 16 maggio all'"esilio interno" per cinque anni; Volokhonsky e' sottoposto a processo l'8 giugno a Leningrado e condannato a due anni di prigione in una "colonia di lavoro correttivo"; Mark Morozov riceve la stessa pena di Skvirsky a fine giugno.

Infine, nella notte del 3 agosto, altri tre membri dello SMOT vengono arrestati a Mosca: sono Vladimir Borisov, Albina Yakoreva e Nikolai Nikitin. I primi due sono condannati a 15 giorni di carcere per "insurbordinazione nei confronti della polizia," mentre il secondo non viene processato ma resta in carcere per "diffamazione antisovietica."

Alla fine del '79 anche questo gruppo e' decimato dalla repressione. Difficile valutare quanto resti in piedi ora della "Libera Unione" e se, nei prossimi mesi, assisteremo alla nascita di nuove strutture di difesa sindacale e giuridica dei diritti dei lavoratori: certo e' che l'acuirsi dello scontro, a livello internazionale, tra Usa e Urss non agevola l'opposizione interna al regime sovietico.

Un caso di rilievo e' quello dell'operaio quarantatreenne Mikhail Kukobaka, di Bobruisk in Bielorussia. Dopo aver passato molti anni in ospedali psichiatrici e carceri per la sua opposizione agli abusi del potere ed essersi occupato in particolare dei diritti sindacali dei lavoratori, invia, mentre lavora come scaricatore in una fabbrica di Bobruisk, una lettera al presidente Breznev.

In essa, dopo aver espresso la propria solidarieta' per Klebanov - e i suoi compagni

protesta contro gli abusi e le violenze nei confronti di chi "si e' mosso legalmente per far valere i propri diritti." A settembre invia un'altra lettera al capo del KGB Yuri Andropov descrivendo le misure repressive che colpiscono lui e molti suoi amici.

Tanto coraggio e formale fiducia nella protesta rigorosamente legalitaria vengono come al solito ne' rispettati ne' premiati e Kukobaka e' arrestato e condannato in base all'articolo 186-1 del Codice criminale "per aver fabbricato e fatto circolare notizie che diffamano lo Stato sovietico ed il sistema sociale."

Il 21 giugno 79, dopo la solita e tragica trafila di spostamenti da un ospedale psichiatrico ad un carcere,, Kukobaka viene condannat a tre anni di lavoro forzati.

Si potrebbero citare altre decine e decine di casi analoghi. Il meccanismo e' sempre lo stesso: un lavoratore, piu' impegnato di altri o meno disposto a subire da' vita a proteste individuali o coinvolgendo qualche altro operaio a lui vicino.

Appena la protesta supera l'ambito episodico e di breve durata e se, soprattutto [illegible] responsabilita' piu' generali, il lavoratore viene messo agli arresti o portato in ospedale psichiatrico.

Appena esce, se conserva energie e volonta' sufficiente, tenta, per vie strettamente legali, di "ricevere giustizia."

In realta' ottiene solo altre condanne, via via crescenti. Cio' che l'iniziativa di Klebanov, e poi quella dello SMOT, muta in questo tragico percorso e' l'assoluto isolamento dell'oppositore e il silenzio che circondava i reali motivi del suo agire.

E' assai dubbio, pero' che queste iniziative cambino di per se' la situazione dei lavoratori sovietici almeno fintanto che le organizzazioni operaie occidentali non faranno niente per appoggiarle e propagandarle. Esiste, infatti, tra i lavoratori in Urss (e ve ne sono migliaia di testimonianze,) uno stato d'animo diffusissimo di sfiducia nelle possibilita' di ribellione ad un regime che non esita ad usare ogni arma per schiacciare l'opposizione.

Questa sfiducia peraltro ben motivata, puo' essere riassunta nelle parole che alcuni operai dissero a Valentin Ivanov, un lavoratore che dopo anni di protesta individuale a Mosca, riusci' a lasciare il paese, caso piu' unico che raro, in quanto ne' ebreo ne' intellettuale famoso, ne' dotato di appoggi nelle alte sfere del regime. All'operaio che aveva intrapreso una lotta solitaria i suoi colleghi dissero piu' o meno:

"Valja, cosa ci da' tutto questo? Se manifesti da solo, ti arrestano; se manifestiamo tutti, le squadre di viglianza operaia ce le danno; se si ribella tutta la fabbrica, ci fanno a pezzi coi mitra, come e' successo a Novocerkassk."

In quest'ultima citta', vi sarebbe stata nel giugno del '62 secondo numerose testimonianze (cfr. al proposito, l'appello di Sacharov, Grigorenko ed altri diffuso nell'estate '77 in occasione del 15 anniversario dell'avvenimento; e la ricostruzione dei fatti svolta da Vadim Belocerkovskij, ex-redattore sindacale della LIteraturnaya Gazeta e ora rifugiato in Germania, pubblicata in Italia da Panorama del 1.5.79.) la piu' poderosa sommossa operaia del dopoguerra. in Urss.

Si sarebbe conclusa, dopo tre giorni in cui la citta' fu in mano ai lavoratori che protestavano per l'aumento dei prezzi, con una feroce repressione, 70-80 morti piu' innumerevoli arresti e fucilazioni.

Ma i colleghi di Ivanov pensavano probabilmente anche ad altre decine di casi di repressione militare di cui avevano avuto sentore o notizie da parenti ed amici (cfr. sempre a questo proposito l'articolo citato di Belocerkovskji, che si sofferma in particolare sugli avvenimenti di Termi-Tau nel Kazakistan, di Alexandrov vicino Mosca, di Dneprodzerzinsk in Ucraina, di Kujbysev e di Vladivostok).

E' assai probabile che l'opposizione operaia e popolare si sia manifestata decine di volte anche in forma violenta, andando ben oltre il luogo di lavoro e che sia stata repressa ferocemente; **ci sono ormai tanti elementi segnalati che l'opposizione operaia ha preceduto di gran lunga il dissenso intellettuale ed ha avuto ben altra intensita' e drammaticita'.**

Ma cio' che "schiaccia" l'opposizione dei lavoratori non e' tanto la crudelta' della repressione quanto l'assoluto isolamento in cui gli avvenimenti vengono rinchiusi.

Quando i lavoratori hanno fatto appello (e lo continuano a fare con una tenacia degna di miglior causa') alle organizzazioni operaie "sorelle" dell'Occidente, non hanno mai ricevuto una risposta.

Solo la AFL-CIO, l'organizzazione sindacale americana ultrapotente e conservatrice, dedica ad essi attenzione e propaganda per ovvi motivi di polemica contro l'Urss; e questa attenzione viene addirittura addebitata come colpa ai poveri oppositori sovietici,. come se fosse indice di un loro viscerale anticomunismo.

Tra le organizzazioni politiche internazionali, sono Amnesty International segue con costanza ogni notizia che perviene dagli oppositori lavoratori o intellettuali, pur dando spesso piu' spazio a questi ultimi.

Sarebbe interessante sapere almeno come si giustificano per questo silenzio i sindacalisti italiani, quelli legati al Pci o al Psi, i cattolici, i senza-partito, quelli legati alla "nuova sinistra."

Industria chimica

Negativo per i CdF il piano di sviluppo proposto dalla Sir

di Luigi Frigerio

La nuova dirigenza della Sir ha presentato lo scorso 20 marzo, alla Fulc nazionale e ai CdF del gruppo, un nuovo documento che indica le linee secondo le quali l'azienda intende muoversi nella sua riorganizzazione.
Con alcuni compagni del CdF-Sir di Milano abbiamo parlato di questo documento che dovra' essere discusso in un incontro con la direzione della societa'

La sir ha riassunto le linee di intervento che si vuole dare. Quali prime considerazione e' possibile fare sui contenuti di tale piano?

Vito - Avevamo criticato il precedente piano IMI perche' rispondeva piu' ad una logica finanziaria che produttiva. Questo piano prosegue in questa logica dell'aspetto finanziario messo in evidenza su ogni parte del documento. Ci si aspettava delle risposte concrete circa le aree che maggiormente erano state colpite dalla crisi del Gruppo, quella sarda e Lamezia Terme, ma ci aspettavamo anche risposte sugli stabilimenti del Nord, che versano in condizioni disperate per mancanza di manutenzioni ed organici. Invece non ci sono state risposte concrete. Dal documento emergono anche condizionamenti che la Sir pone al sindacato e cioe' la mobilita', lo straordinario e una tregua, a cui pero' non fa riscontro un impegno sul piano degli investimenti.
La valutazione che diamo come CdF e' abbastanza negativa.

Franco - Io credo che le indicazioni del piano abbiano la funzione di rattoppare i buchi, le falle esistenti nel gruppo. Questa logica non tenta un rilancio, un risanamento della Sir, ma e' difensiva, lenta, non al passo coi tempi veloci con cui invece si dovrebbe risolvere la crisi del Gruppo.

Luigi - Il piano si limita al 1980, e quindi non consente di valutare le linee strategiche del risanamento. Non scioglie il nodo importantissimo di quali investimenti realizzare. Da una parte elimina impianti previsti dal piano IMI, dall'altra per molte localizzazioni rimanda a "possibili accordi" con altri gruppi. Sul piano occupazionale le soluzioni comportano licenziamenti. Il continuo richiamo alla situazione finanziaria inficia anche la credibilita' delle poche proposte concrete, in quanto risulta facile scaricare su banche e governo le responsabilita' della loro non attuazione.

Mi sembra che i condizionamenti posti dalla Sir siano particolarmente pesanti. Ad es. si chiede che "azienda e forze sindacali si adoperino per costituire degli elementi motivazionali, allo stato attuale inesistenti, che assicurino un rinnovato interesse al lavoro" e che venga contenuto e controllato l'aspetto conflittuale si dichiara che "ulteriori incrementi del costo del lavoro non potranno essere realizzati". Il tutto in cambio di informazioni e conoscenze che l'azienda fornirebbe alle rappresentanze sindacali.

Franco - Nella situazione in cui siamo, se il gruppo dirigente della Sir vuol realizzare i propri programmi deve arrivare ad una situazione di tregua sindacale. E quindi deve ottenere consensi dal sindacato e dai lavoratori. L'informazione e la conoscenza se non supportate da reali rapporti di forza all'interno delle fabbriche si riducono ad un discorso politico tra alti livelli, lasciando di fatto il controllo sull'organizzazione del lavoro in mano al padronato. Ci si puo' trovare quindi in una situazione di coinvolgimento del sindacato nella fase di riorganizzazione della Sir, al termine del quale il movimento dei lavoratori si ritrova ad essere spiazzato. Percio' il messaggio che la dirigenza manda, che investe anche l'opera dei CdF, (e a proposito vorrei sapere cosa ne pensa la Fulc) e' assai pericoloso e deve far riflettere i delegati.

Vito - La Sir pone due obbiettivi, quello del recupero di produttivita' e del contenimento dei costi, i quali sono legati alla completa disponibilita' della forza lavoro, ad una scarsa conflittualita', ad una accondiscendenza alle linee che l'azienda intende mettere in atto. Io credo che ci sia stata l'esigenza dei lavoratori di dare alla Sir un'immagine diversa, per una garanzia del posto di lavoro (se l'azienda tira ci sono maggiori possibilita' di lavoro). Qui pero' il discorso viene ribaltato: si pongono dei condizionamenti senza che ci siano delle prospettive certe rispetto agli sbocchi che la situazione della Sir avra'. Prima che l'azienda chieda nuovi sacrifici ai lavoratori - che tanti ne hanno gia' fatti - deve dire quali sono le linee programmatiche lungo le quali intende muoversi.

Luigi - Credo che quella parte del documento sia indicativa della mancanza di linea, di prospettiva che il sindacato denota nei confronti della crisi della Sir. Carenza che lo porta non solo a richiedere informazioni, ma a ritenerle "oggettive, vere", dimenticando che esse provengono dall'azienda. Ad es. nessuno nega che ci siano importanti problemi di liquidita' e finanziari, ma all'interno di cio' le strumentalizzazioni possono essere parecchie. Non solo: la natura sempre piu' istituzionale che il sindacato si e' dato lo porta a sentirsi "appagato" dal riconoscimento di questo suo ruolo, riconoscimento ottenuto attraverso le "conoscenze" della situazione fornite dalla Sir. Percio' io credo che piu' che un tentativo di crearsi un consenso - per altro presente - la dirigenza della Sir cerchi di sfruttare la situazione a suo vantaggio.

Intervista

In continuo aumento impiegati e tecnici nell'industria italiana Che fa il sindacato?

a cura di Andrea Agostini

Si e' tenuto a Genova nelle settimane scorse, un convegno su "Impiegati e tecnici di fronte all'innovazione tecnologica e organizzativa". Del problema abbiamo parlato con Salvatore Vento della CISL.

Il convegno, indetto dalla fondazione Benotti-Palenzona (CISL), era stato convocato per una messa a fuoco della situazione attuale dei tecnici e degli impiegati ed ha segnato una ripresa d'iniziativa del sindacato che negli ultimi anni aveva registrato una notevole caduta d'interesse, in particolare a Genova, dove si porta dietro una tradizione fortemente operaista. Quali dati storici e strutturali sono emersi?

Il primo dato di rilievo e' il saggio di impiegatizzazione, il rapporto fra impiegati ed occupati. In Italia s'aggira intorno all'11 per cento e a livello europeo sale fino circa al 25 per cento.
A Genova siamo gia' a livelli europei. Questo dato e' di per se' indicativo della nostra situazione, tanto piu' se pensiamo che in Lombardia, per esempio, gli impiegati sono il 18 per cento. Genova e' caratterizzata fortemente dalla presenza dei metalmeccanici con grandi imprese con occupazione superiore ai 500 dipendenti. Negli altri settori (alimentari e chimici) gli impiegati pur con una rilevante presenza sono numericamente pochi anche per il numero relativamente basso degli occupati (13000 circa contro oltre 65000 metalmeccanici). La nostra analisi si basa dunque prevalentemente sui metalmeccanici. Se vogliamo citare alcuni dati piu' specifici di questo settore la situazione piu' emblematica e' quella del raggruppamento Ansaldo. Questo gruppo ha a Genova tre grossi stabilimenti manifatturieri. Nel raggruppamento gli impiegati raggiungono circa il 36,57 per cento degli addetti. Negli ultimi anni c'e' stata una diminuzione di circa 465 operai (-9,8 per cento) ed il settore impiegatizio e' aumentato di 503 unita' (+ 25,8 per cento). All'Ansaldo si nota particolarmente la progressiva diminuzione della presenza operaia e l'aumento corrispettivo della presenza impiegatizia. Poi abbiamo grosse realta' impiegatizie nel settore impiantistico ed energetico dove esiste solo la presenza d'impiegati e tecnici. All'interno del settore energetico gli addetti sono passati da 943 (1973) a 1630 (1977), ora sono circa 1700 in sole due aziende (la Nira e l'AMN). L'Italimpianti, la piu' importante azienda impiantistica occupa 1700 addetti. Nell'Italsider di Cornigliano gli impiegati raggiungono la quota del 25 per cento sul totale degli occupati.

Storicamente come s'e' evoluto politicamente e sindacalmente questo settore di classe?

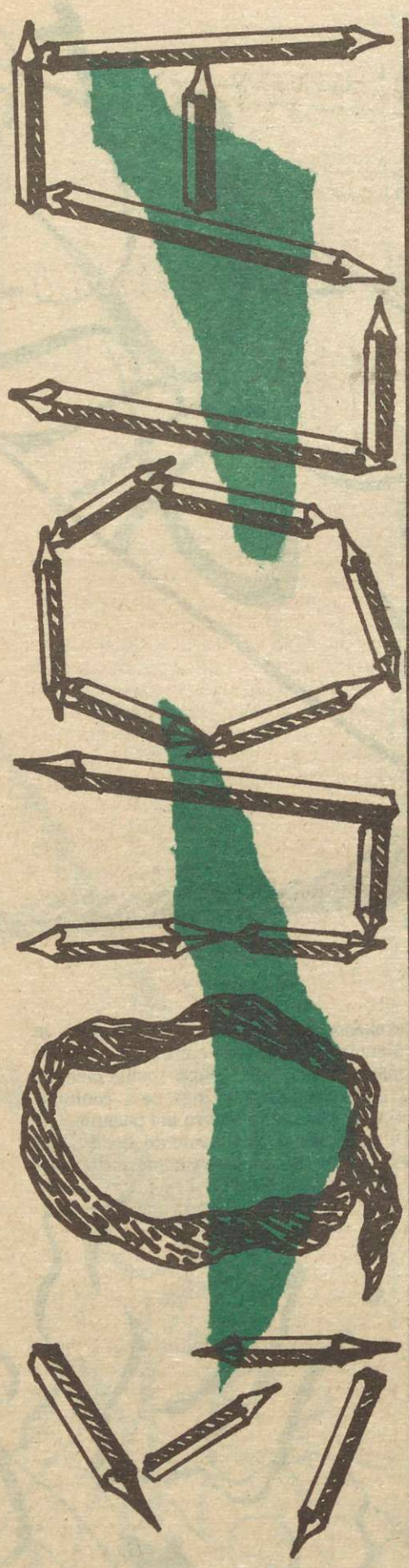
Partiamo da un'esperienza concreta. All'Ansaldo di Sampierdarena la prima presa di coscienza e le prime lotte degli impiegati risalgono ad una vertenza che nel '68 fu promossa direttamente dagli impiegati, che sono partiti da una riflessione sulla loro condizione professionale sia in termini di salario che di qualifica. Questa vertenza ha avuto degli elementi molto innovativi che gia' anticipavano il ciclo di lotte dell'autunno caldo ed e' stata caratterizzata nelle forme di lotta da cortei interni, blocchi stradali, volantinaggi in citta'. Queste forme di lotta ci hanno mostrato un soggetto sociale che quando finalmente e' uscito da una lunga tradizione di apatia lo ha fatto in forme di rottura rispetto al passato anche in rapporto alle lotte operaie. Oltre alle forme di lotta una nuova ventata di novita' e' venuta dagli strumenti usati: i primi comitati di lotta eletti dalle assemblee. Questa vertenza e' stata dirompente anche in rapporto agli operai. Proprio l'Ansaldo e' una roccaforte della presenza a Genova della classe operaia storica e da sempre questa ha avuto un atteggiamento antiimpiegatizio. All'inizio queste forme di lotta nuove sono state accolte con diffidenza. La vera e propria unita' operai-impiegati e' stata ricomposta durante le lotte per l'inquadramento unico. Questo e' un elemento su cui riflettere e cioe' perche' in certi momenti si costituisce un'identita' collettiva cui partecipano diversi soggetti che, anche se possono avere posizioni oggettivamente contrastanti, riescono a ricomporle perche' queste lotte sono inserite all'interno di un progetto che li accomuna.

Come ha inciso negli ultimi anni l'evoluzione della organizzazione del lavoro sull'unita' della classe e nel mutare delle diverse soggettivita'?

Anche qui partendo dall'analisi di situazioni concrete possiamo vedere come all'Italsider di Cornigliano sono stati introdotti ad esempio nel settore produttivo i calcolatori elettronici. Solo li' ne sono stati introdotti 22. Gli addetti, chiamati tecnici dell'automazione, sono gia' una figura di una nuova organizzazione del lavoro e questo pone dei problemi di gestione sindacale. Se noi partiamo da una linea di controllo del ciclo produttivo non possiamo accontentarci di un controllo solo operaio sul posto di lavoro. Oggi e' necessario non solo un'alleanza coi tecnici ma anche un progetto di ricomposizione di classe che veda nel tecnico una componente fondamentale in grado di fornire informazione, ma in grado anche di ricomporre con la propria presenza la capacita' di controllo del ciclo stesso da parte dei lavoratori. Quando si esce fuori da una pratica sindacale del giorno per giorno e ci si inserisce in un contesto di scontro di classe molto piu' ampio questa ricomposizione e' una necessita'.

Negli ultimi tempi c'e' stata una caduta di questo progetto anche a partire dall'ultimo contratto.

Io penso che lo scontro c'e' stato essenzialmente sul problema degli scatti che a mio parere deve essere visto come sintomo di una situazione di crisi del rapporto tra operai e impiegati e noi ci dobbiamo chiedere come mai c'e' questa crisi oggi evidente che secondo me non e' solo questione di scatti perche' in altri periodi, in un clima politico diverso problemi simili sono stati superati. Il problema della crisi deve essere sempre tenuto presente perche' oggi la tendenza e' quella della frammentazione dei diversi soggetti sociali, della settorializzazione anche delle richieste e pure nel rinchiudersi nel proprio particolare. Evidentemente in certi periodi alcune rivendicazioni particolari come appunto quella degli scatti sono diventate la vetrina di una situazione di crisi di fatto. Ed e' proprio a partire da questa crisi del rapporto impiegati-operai che deve partire la riflessione perche' ad esempio una delle critiche piu' frequenti uscite dal convegno e' stata quella di non sentirsi sufficientemente rappresentati dalle strutture del sindacato perche', si accennava gia' all'inizio, esiste a Genova una forte tradizione operaistica in certi settori della classe operaia con venature in alcuni casi conservatrici e questa e' una forte remora ad una proposta di ricomposizione di classe.



Un'ipotesi

La scuola é sommersa da una descolarizzazione che in realtà ne rilancia il ruolo politico di riproduzione del consenso e di passivizzazione

Edo Ronchi

La scuola continua ad essere al centro di un vasto processo di ristrutturazione strisciante, con tempi lunghi, ma che macina spazi e conquiste di anni di lotte. Lo specifico scuola innesca nuove contraddizioni in una crescente divaricazione fra scopi dichiarati e funzioni svolte.

Un dibattito che sembra chiuso, in sordina. Dopo anni di clamori, di riforme annunciate e di controriforme denunciate, di lotte e cortei, di dispute e allarmi lanciati alla pubblica opinione, tutto sembra rientrato nella normalita', nella ordinaria amministrazione. C'e' ogni tanto qualche corteo, non tanto spesso; qualche circolare di Valitutti che fa un po' discutere; ma poi tutto rientra.

Chi parla di scuola lo fa per dire che ha perso di centralita' nei processi formativi, che e' marginale anche per la qualificazione professionale e per la collocazione nel mercato del lavoro.

Qualcuno aveva lanciato una campagna sulla ripresa dello studio, su una nuova volonta' di qualificazione: una campagna promozionale sviluppata con grande impiego di mezzi, ma con scarsi risultati. Con una buona pubblicita' si puo' anche vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso; non si puo' pero' vendere quella di un animale ormai estinto: la scuola d'elite per tecnici qualificati e quadri dirigenti.

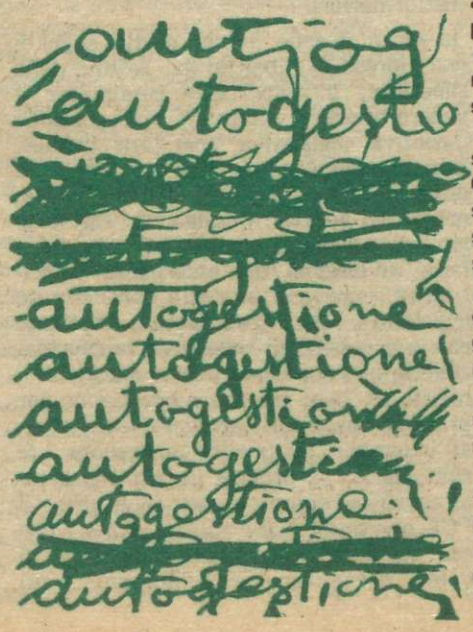
Niente di nuovo quindi? Al contrario. Il nostro e' ormai il paese del sommerso. Cio' che si vede e suscita clamore non sempre corrisponde a cio' che veramente conta. E viceversa: cio' che non suscita clamori e' quello che si sta trasformando anche profondamente. La scuola di massa non viene attaccata tanto dal lato quantitativo, delle iscrizioni e frequenze, ma attraverso una nuova diversificazione: da un lato si potenziano le scuole professionali, regionali e dall'altro si sviluppa un canale, la secondaria, sostanzialmente diretto verso l'universita'. Nella secondaria superiore si alimentano le differenze fra indirizzi di serie A e quelli di serie B, quelli fra scuole di serie A e di serie B. Se a cio' aggiungiamo, senza ingigantirlo, lo sviluppo delle scuole private, vediamo come si stia articolando una nuova stratificazione del corpo studentesco, che puo' in qualche modo dare nuova legittimazione a stratificazioni sociali non piu' legittimate da contenuti professionali.

Il tanto sbandierato squilibrio fra scuola e mercato del lavoro e' una richiesta non di una maggiore qualificazione degli studi, ma di una maggiore adattabilita' e adattamento; una maggiore disponibilita' a restare nel limbo della disoccupazione e del lavoro precario; una formazione di base che favorisca l'integrazione in ruoli svuotati di potere e di autonomia; il rilancio della meritocrazia, del carrierismo e delle gerarchie sociali, a partire da quelle piu' basse.

In un certo senso e' vero che la scuola si sta "descolarizzando", cioe' svolge funzioni che sul piano scolastico, della formazione culturale, scientifica e tecnica, non hanno molto rilievo: l'aumento del carico di studi e della selezione non servono affatto per imparare di piu', ma sono, coscientemente o meno, uno strumento per controllare un corpo giovanile che si riesce sempre meno a capire. Si accentua cosi' la distanza fra le funzioni dichiarate e quelle realmente svolte dall'istituzione scuola. Nella confusione dei linguaggi e delle aspettative, che deriva da questa situazione, si sviluppano i fenomeni di passivizzazione e di manipolazione del consenso. Insistere sull'importanza dello specifico scuola, significa insistere proprio su questo nodo: sulla scuola come strumento formidabile di passivizzazione e di normalizzazione sociale, culturale e politica. O, meglio, su come impedire che questo strumento dispieghi tutte le sue potenzialita' in questa direzione.

L'importanza di questo specifico scuola, anche se non sempre in modo chiaro ed esplicito, ha caratterizzato in buona parte le lotte degli studenti medi degli ultimi due-tre anni. Non si e' trattato come qualcuno ha temuto (autonomi) o avrebbe voluto (FGCI) di un ritorno allo studentismo istituzionalista, ma del tentativo di stabilire una linea di difesa a partire da condizioni minime nella scuola, dalla possibilita' stessa di organizzarsi e di lottare.

La microconflittualita' di scuola, o di singola classe, sui terreni della didattica, della repressione e della selezione ha mantenuto nelle scuole un tessuto di opposizione, o almeno di non integrazione; le lotte sui decreti delegati hanno mantenuto aperto soprattutto il problema della organizzazione di massa degli studenti e quello dell'agibilita' politica legata ad un ruolo autonomo del movimento, contro il tentativo di farne una appendice istituzionale. La riflessione e il dibattito nelle scuole non si sono limitati a questi temi: i cortei non sono stati molti, ma le discussioni si'. Si e' discusso molto di terrorismo e di leggi speciali, dei giovani morti per la droga del mercato nero, delle centrali nucleari. Il "vuoto di scuola" non puo' essere riempito solo da un aumento del carico di studi, ne' dalle attivita' ricreative. Una parte dei giovani reagisce a questo vuoto disinteressandosi, studiando per la promozione, in modo passivo; ma c'e' anche una parte che cerca di riempirlo con i propri interessi, sganciati dalla didattica ufficiale, legati, non sempre, a problematiche sociali e politiche. E questa e' una contraddizione di fondo della ristrutturazione della istituzione scuola: quella di non riuscire a costruire un consenso attivo



Ricostruire una chiave di lettura dei processi in atto nella scuola puo' contribuire non solo a qualificare l'iniziativa del movimento degli studenti, ma di tutta l'opposizione. La scuola e' stata per anni un terreno decisivo di sviluppo della conflittualita' sociale e politica, oggi rischia di essere uno dei terreni da cui passa una pesante normalizzazione. Per questo occorre decifrare un dibattito non sempre chiaro neanche agli addetti ai lavori. Capire cosa significa oggi l'idea di ripescare la legge Pedini. Oppure, partire anche da taluni fatti specifici, ma certi, per capire le linee di fondo ed il ruolo delle forze politiche e sindacali. Mostrando anche, oltre alla critica, una capacita' di proposta, parziale, ma concreta.

Quotidiano dei Lavoratori
10.4.80

Un convegno di bilancio e di proposta

Fare un convegno nazionale degli studenti medi e universitari in questa fase, con bassi livelli di mobilitazione, in una situazione difficile per l'iniziativa autoritaria dello stato e per le devastazioni del terrorismo, puo' apparire una forzatura.

I compagni di DP, in particolare nell'ultimo anno, nelle scuole, assieme a tutti gli altri compagni, che non hanno accettato di appiattirsi sul cartello della FGCI, ne' di disimpegnarsi, si sono trovati difronte a molte difficolta'. Il quadro di riferimento nelle scuole e' cambiato, cambiato e' anche il tipo di iniziativa delle forze politiche. Dopo un po' di difficolta' iniziali, DP, e l'area della nuova sinistra, in particolare in alcune grandi citta', hanno ripreso l'iniziativa riproponendosi come interlocutore politico di un vasto settore di studenti.

Questo ruolo, in un certo senso riconquistato, non e' stabilmente acquisito: il movimento, anche dove ha avuto buoni livelli di mobilitazione, non e' affatto consolidato. Su tutto cio' occorre una riflessione puntuale ed un preciso bilancio.

Anche su obiettivi e contenuti delle lotte occorre un bilancio: decreti delegati e specifico scuola hanno avuto un grosso peso, le conquiste pero' sono quasi nulle. Oggi c'e' la tendenza a spostare l'asse del dibattito su altri temi: terrorismo, leggi speciali e repressione, eroina, nucleare ecc. L'arricchimento del dibattito e' sicuramente un dato positivo, purche' non sia una pura e tradizionale oscillazione: sconfitti dentro si cerca di fare qualcosa fuori dalla scuola.

Si tratta invece di rompere con un certo studentismo, sviluppando in particolare in questa fase, alcune campagne politiche che pero' tengano conto dello specifico giovanile e studentesco e che possano essere proiettate dentro la scuola e contro la ristrutturazione in corso.

Va anche chiarita la prospettiva di una proposta politica non solo per la scuola media superiore, ma anche per l'universita' (con particolare riferimento al significato del numero chiuso di medicina)

Un convegno quindi che puo' andare oltre l'interesse di una singola forza politica, che puo' dare un contributo a tutte le forze interessate ad un rilancio dell'iniziativa nella scuola e nell'universita'.

Il convegno inizia venerdi 11 aprile alle 18, alla sala della UIL in via Cavour 128; il dibattito prosegue sabato con gruppi di lavoro (medi in via Cavour e universitari in via Buonarroti 51); si conclude domenica 13 aprile sempre nella sala in via Cavour.

scuola

Si accelera il rientro nei ranghi e cala la tensione rinnovatrice. A sinistra c'é qualche ripensamento, ma non sui nodi di fondo

Fiorella Farinelli

I recenti interventi di Valitutti accelerano le reazioni adattive piu' che delineare un disegno organico di controriforma. Viene avanti un processo di frantumazione e di stratificazione della scolarita'.
C'e' un "ripescaggio" del progetto Pedini, con qualche emendamento, ma con poca chiarezza.

La riforma? Se ne discute da piu' di 15 anni (in cerchie sempre piu' ristrette) e intanto nello stagno della superiore arriva, per ora, solo qualche sasso. Sono le circolari ministeriali, puntualmente salutate, a sinistra, come l'inizio certo di un'imminente gragnuola controriformatrice. Certo, quelli di viale Trastevere non sono interventi innovativi; spesso anzi non sono improntati neppure al comune buon senso. Ma sono davvero questi gli strumenti principali della temuta "controriforma"? E che cosa s'intende con questo termine? Una vera riforma, nel senso di una trasformazione complessiva dell'istituzione non c'e' mai stata. C'e' stata piuttosto, per 4-5 anni dal '68, una serie di successivi cedimenti dell'istituzione e dei suoi meccanismi di fronte alla piena della scolarita', alle richieste dell'(allora) movimento, ai nuovi comportamenti degli studenti. Gli unici punti fermi, veramente rinnovatori, furono il libero accesso all'universita', il possibile prolungamento a 5 anni dei professionali, il diritto di assemblea e di attivita' politica, l'alleggerimento degli esami di maturita', la possibilita' di sperimentazione. Il resto (monte-ore, prescrutini e controllo della selezione, modifiche dell'organizzazione degli studi e dei contenuti ecc.) furono conquiste determinate dai rapporti di forza che via via si esprimevano, continuamente rimesse in discussione. Non sono state le circolari, che non sono mai mancate, a farle cadere, ma qualcosa d'altro.

Gli interventi ministeriali di questi mesi, piu' che passi di un disegno organico di controriforma, sono tentativi di accellerare il rientro nei ranghi delle scuole che ancora non l'avessero fatto e di provocare reazioni adattive alla scuola cosi' com'e'. E' il caso della circolare sul latino negli scientifici in cui si richiama alla bonta' della versione dall'italiano, alla lettura dei classici in originale, ai compiti in classe anche negli ultimi anni; ma anche di quella sui 50 minuti (con la ridicola casistica sulle possibili riduzioni nelle giornate di 5, 6, 7... ore), che e' stata in larga misura elusa o raggirata. E' il caso dei ripetuti richiami sulle assenze, ma anche della circolare sulle assemblee in cui non si restaura il pre-68, ma si ribadiscono, oggi che le assemblee sono meno appetibili per la maggioranza degli studenti, le discutibili norme dei Decreti Delegati. E' il caso soprattutto delle ripetute dichiarazioni d'intenti sugli esami di maturita' che partiti di sinistra e sindacato criticano non in se' (una maggiore severita' non spiacerebbe) ma perche' si configurerebbero come interventi riduttivi, slegati da un disegno complessivo: senza mettere sufficientemente in chiaro che non si tratta di pochezza del ministro di turno, ma dell'intenzione d'indurre, partendo dall'esame, reazioni di adattamento a una scuola che non cambia.

In realta', la "restaurazione" o, almeno, il calo di tensione rinnovatrice, e' prima delle circolari che hanno finora funzionato solo da moltiplicatore. I dati CENSIS, ma anche l'osservazione quotidiana parlano chiaro. Le difficolta' sul mercato del lavoro e l'insoddisfazione per una scuola chiusa ai problemi reali provocano oggi non una tensione collettiva al cambiamento, ma perplessita' crescenti, comportamenti difensivi, oscillazioni tra rinuncia (estraneita') e adattamento (il cosiddetto ritorno allo studio). Non mancano novita' significative (nella richiesta di professionalita' e rapporto col lavoro, quanto c'e' di "paura" e quanto, invece, di ricerca, se pur individuale, di emancipazione e di concretezza?), ma nel complesso viene avanti un processo di frantumazione e stratificazione della scolarita': cresce da un lato la frequenza alle scuole private (e l'attenzione alle per ora scarse occasioni di formazione gestite padronato), si gonfiano dall'altro le iscrizioni ai ghetti della formazione professionale. Non cala, al momento, il tasso di passaggio della media alla superiore, ma crescono le interruzioni, i passaggi da una scuola all'altra e, clamorosamente, gli abbandoni.

La scolarita' di differenzia in rivoli diversi, alcuni privilegiati, altri subordinati, altri ciechi, su cui incidono le differenze di classe, ma anche altri fattori (il rapporto con la famiglia, l'esigenza di autonomia, le occasioni del mercato del lavoro, la sfiducia nella scuola...). Anche gli insegnanti cambiano: i settori di destra (che appunto avevano solo "ceduto") oggi rialzano la testa. Ma anche a sinistra la non chiarezza sulle prospettive, la scomparsa dell'interlocutore-movimento, la crisi della sinistra inducono comportamenti difensivi di fronte alle contraddizioni del proprio lavoro (ricorso alla selezione, all'aggiornamento come strumento individuale, appiattimento sui programmi ecc.). Certo non e' tutto e dovunque cosi', ma questa e' la tendenza; le circolari quindi cadono su terreno fertile; e il pericolo maggiore viene, in questa situazione, dall'assenza di iniziative (di movimento, o legislative) di trasformazione.

In verita' ci sono, da piu' parti, i segni di una ripresa di dibattito sul destino della superiore; e' importante cominciare a vedere modi e tempi di una possibile iniziativa legislativa (per ora indeterminati), ma anche prevederne la direzione. DC, PSI, PCI hanno operato, nel primo governo Cossiga, il "ripescaggio" di quella mediazione parlamentare, fatta all'insegna dell'emergenza e dell'unita' nazionale nella precedente legislatura. Il "ripescaggio", motivato con la necessita' di accelerare la riforma, rimette in discussione alcune questioni di merito. E' bene ricordare che furono per primi alcuni settori cattolici a dichiarare, all'indomani di quella mediazione, di riprendersi "la propria liberta'" rispetto ai guasti del compromesso. Oggi anche il PCI, pur senza autocritiche sui modi con cui condusse l'operazione, dichiara di voler presentare emendamenti: sul "monoennio" (recuperando la proposta di "biennio" in raccordo con la riforma dell'intera fascia dell'obbligo); sulle deleghe al governo (per restringerne i confini); sul rapporto studio-lavoro nel triennio.

Di un positivo ripensamento del PCI fa fede anche la sua terza conferenza sulla scuola che, soprattutto nell'introduzione di Occhetto, ha sottolineato con vigore i cardini di una politica scolastica culturalmente offensiva e non subordinata alle attuali condizioni del mercato e dell'organizzazione del lavoro: una svolta significativa rispetto alle sbandate dei malaugurati tre anni di unita' nazionale. Ma non e' tutto oro quel che riluce. L'impennata di Occhetto, determinata dalla collocazione dei comunisti all'opposizione e spiegabile anche come pezzo del dibattito interno tra progettuali-ingraiani e gli altri, non e' condivisa da tutto il partito.

L'ala economicista e produttivista, che attribuisce al non raccordo col mercato del lavoro la "crisi" della scuola (e anche molte contraddizioni del mercato del lavoro stesso) vede l'ancora di salvezza in un rapporto strettissimo tra scuola e produzione. Vecchia pedagogia della manualita', entusiasmo acritico per lo sviluppo, insofferenza per l'"eccesso" di scolarita' rispetto al mercato del lavoro, concezione del lavoro come strumento principe dell'emancipazione individuale e collettiva sono i presupposti teorici e politici da cui nascono le proposte di introdurre elementi di professionalita' subordinata, con conseguenti meccanismi di canalizzazione precoce, fin dal primo o secondo anno della superiore; facendo saltare cosi' non solo il biennio "unitario", ma anche quelle ipotesi di armonico equilibrio tra una cultura rinnovata e una preprofessionalita' "critica", su cui si e' basata finora "la cultura della riforma". Dietro questi contrasti sul modo d'intendere la professionalita', c'e' quello tra chi punta ancora

Questa scuola in cifre

In base ai dati del Censis, dal 1976, il tasso di passaggio dalla scuola media alla secondaria e' attestato sul 74-75 per cento; gli iscritti nel 78-79 sono 2.334.776 (1.038,940 negli istituti tecnici, 417.000 nei professionali, il resto nei magistrali e nei licei.)

Nel 78-79 l'incremento delle iscrizioni al primo anno, rispetto al '77-78, e' del 7,7 per cento; il piu' grosso incremento, ancora piu' di rilievo dati i cali degli scorsi anni, riguarda le iscrizioni ai licei ginnasi (+ 34 per cento) e alle magistrali (+ 25,7 per cento.)

Anche se questi dati non vanno sopravvalutati perche' i due terzi degli sicritti restano nei tecnici e professionali.

Aumentati anche gli iscritti alle scuole private (+ 11 per cento) piu' che le pubbliche; anche se le private hanno da circa tre anni una quota sul totale degli iscritti alle secondaria abbastanza costante, attorno al 10 per cento.

In aumento sono anche i fenomeni selettivi.

Le ripetenze al primo anno, che erano diminuite fino al '76 (7,3 per cento) sono in continuo aumento (9 per cento nel '78-79). In aumento sono anche i tassi di abbandono (il 15 per cento nel 76-77) dal 1 al 2 anno e il 6,9 per cento dal 2 al 3 anno.'

Un'indgine condotta dall'ISFOL sui qualificati dei Centri di Formazione Professionale rileva che, a due anni e mezzo dalla qualifica meno della meta' (48 per cento) ha trovato occupazione.

Dei 733.280 giovani iscritti al 30 giugno '78 alle liste speciali della disoccupazione giovanile, la 285 ben 192,880 (26,3 per cento) sono diplomati nei licei e negli istituti magistrali, 202.106 (27,6 per cento) sono diplomati nei tecnici e nei professionali.

Il totale del personale insegnante nella secondaria superiore e' di 197.081 unita' (+ 3,9 per cento nel 77-78 rispetto all'anno precedente in cui pero' l'incremento era stato del 8,1 per cento.)

In lieve diminuzione e' il rapporto alunni insegnanti: da 10,8 nel '74-75 a 10,3, nel '77-78.

Pressoche' costante e' il numero di studenti che fanno i doppi e tripli turni: 2,3 per cento nel 77-78, 2,2 per cento nel 78-79.

L'incremento medio annuo della spesa del Ministero della P.I. dal '70 al 78 e' del 18,3 per cento annuo per i licei e le magistrali, del 20,5 per cento per i tecnici e 20,8 per cento dei professionali (se si tiene conto dei tassi di inflazione e dell'aumento delle iscrizioni si ha in realta' quasi una riduzione della spesa reale per studente.)

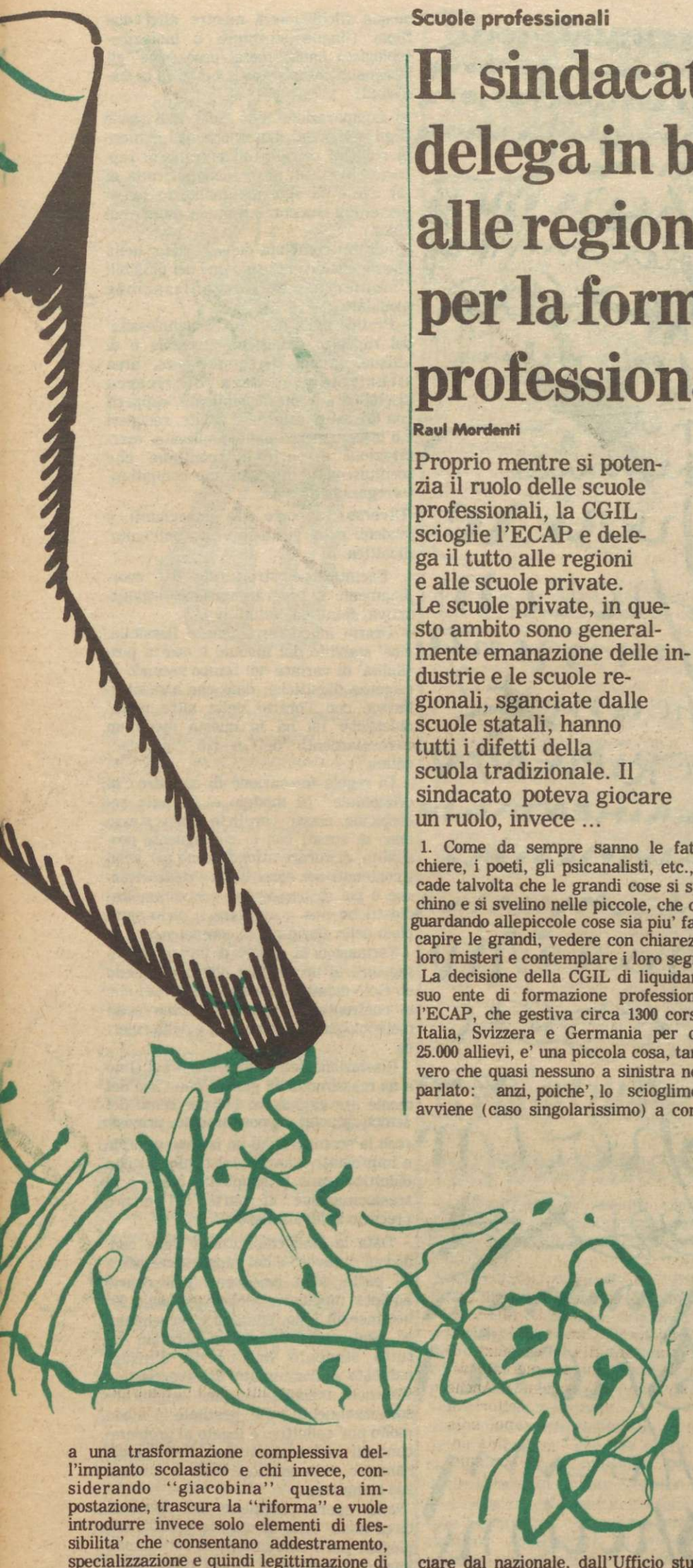
Gli incrementi percentuali dell'ultimo anno sono piu' bassi per i licei e magistrali (+ 7,5 per cento) e piu' alti per i professionali (+ 21,3 per cento) e per i tecnici (+ 17,1 per cento.)

Scuole professionali

Il sindacato concede delega in bianco alle regioni e ai privati per la formazione professionale

Raul Mordenti

Proprio mentre si potenzia il ruolo delle scuole professionali, la CGIL scioglie l'ECAP e delega il tutto alle regioni e alle scuole private. Le scuole private, in questo ambito sono generalmente emanazione delle industrie e le scuole regionali, sganciate dalle scuole statali, hanno tutti i difetti della scuola tradizionale. Il sindacato poteva giocare un ruolo, invece ...



1. Come da sempre sanno le fattucchiere, i poeti, gli psicanalisti, etc., accade talvolta che le grandi cose si specchino e si svelino nelle piccole, che cioe' guardando allepiccole cose sia piu' facile capire le grandi, vedere con chiarezza i loro misteri e contemplare i loro segreti.

La decisione della CGIL di liquidare il suo ente di formazione professionale, l'ECAP, che gestiva circa 1300 corsi in Italia, Svizzera e Germania per oltre 25.000 allievi, e' una piccola cosa, tant'e' vero che quasi nessuno a sinistra ne ha parlato: anzi, poiche', lo scioglimento avviene (caso singolarissimo) a cominciare dal nazionale, dall'Ufficio studi e dalle sezioni estere per gli emigranti in Germania, ci sono per ora anche scarsi risvolti occupazionali: un po' di compagni a casa, un po' in pensione, un gruppo di lavoro disperso ai quattro venti, un patrimonio di anni di esperienze, pratica di lavoro, elaborazioni, buttato dalla finestra, una dozzina di lavori in corso, fra gli emigrati, le minoranze linguistiche, i lavoratori stranieri in Italia, o insieme ai CdF del petrolchimico, dell'elettronica, con i metalmeccanici e gli edili , etc., interrotti a meta' o finiti nel nulla.

2. Anzitutto, cos'era l'ECAP-CGIL? Perche' e' stato sciolto? E' probabile che la maggioranza dei compagni iscritti alla CGIL ignorasse perfino di "possedere" un ente di formazione professionale. E' stato cosi' fin troppo facile far passare la chiusura dell'ECAP come un normale, e anzi lodevole, adeguamento della pratica del sindacato alla sua teoria: la CGIL (assai meno in verita' CISL e UIL) e' da sempre per un'integrale pubblicizzazione della Formazione professionale (FP) **ergo** chiude il suo ente; che c'e' di strano? E poi, si sussurra, in fondo questi enti non servivano che a fare un po' di quattrini: chiudere! chiudere! ripulire! risanare! Il povero LaMalfa, se potesse vederci, sarebbe certo fiero di noi!

In realta' , a guardarle piu' da vicino, le cose non sono affatto cosi' semplici e trionfali.

Ci domandiamo se la chiusura dell'ECAP abbia davvero avvicinato i tempi dell'integrale pubbblicizzazione della FP, o se invece, per caso, non abbia rafforzato le presenze private e speculative togliendo di mezzo un imbarazzante pietra di paragone. Dai dati della spesa nel settore risulta ad esempio che la presenza privata non diminuisce affatto, anzi **aumenta**, che cioe' la tendenza, tipicamente democristiana, in atto nel settore e' quella di un aumento della presenza pubblica (regionale) che pero' non sostituisce **ma si aggiunge** alla presenza privata e speculativa, a sua volta in aumento. Dall'ultima Conferenza Nazionale di Organizzazione dell'ECAP-CGIL il nodo del rapporto fra presenze dell'ECAP e lotta per la pubblicizzazione era stato affrontato in un modo piu' serio condensato dalla parola d'ordine "L'ECAP sempre meno momento di gestione e sempre piu' momento di sostegno all'iniziativa del sindacato sul terreno della formazione, dell'organizzazione del lavoro, dell'occupazione". Occorre anche dire che su questa linea l'ECAP aveva mosso dei passi importanti: interventi formativi legati ai processi di riconversione in collaborazione con le categorie e i CdF, inchieste sull'organizzazione del lavoro e la professionalita', e soprattutto un generale processo di "reciclaggio" della stessa struttura dell'ECAP, a cominciare dai quadri e dagli insegnanti. Non e' stato quindi chiuso il vecchio ECAP, parassitario e marginale, ma e' stato stroncato il tentativo di dare vita ad una linea piu' avanzata sul terreno della FP.

3. Se dunque , come appare con ogni evidenza, la spiegazione ufficiale della chiusura e' del tutto insostenibile, occorre chiedersi quali sono i **veri motivi** di tale decisione. Qui il discorso torna alle "grandi cose" e precisamente a due questioni : 1) l'impossibilita' del sindacato di mettersi alla testa delle lotte contro la ristrutturazione capitalistica, a partire dalla "linea dell'EUR", e 2) il processo di appiattimento-identificazione del sindacato con lo stato. Per capire il legame fra la prima questione e lo sciogliemento dell'ECAP, occorre notare che proprio il settore della FP si e' venuto a trovare quasi all'**incrocio** fra gli episodi di ristrutturazione selvaggia e il cosidetto avviamento alla lavoro dei disoccupati; insomma fra le cose (purtroppo poche) che hanno accomunato gli operai dell'Innocenti e i disoccupati di Napoli e di Roma, c'e' il fatto di aver dovuto frequentare dei corsi di FP (veri o falsi, ma questo e' un altro discorso). Dall'aggravarsi contemporaneo della ristrutturazione e della disoccupazione deriva quindi per la FP un vertiginoso incremento quantitativo (e a mio avviso anche politico). Ma proprio in questo momento il sindacato rinuncia ad una sua presenza diretta nel settore , cosi' come d'altronde ha rinunciato a gestire davvero esperienze di lotta come l'Innocenti o l'Unidal o i precari della 285, magari dopo aver contrattato in termini generali con le controparti e le istituzioni. Questa **ritirata** (che assume a volte i caratteri scomposti e dissennati della fuga) mi sembra strettamente legata alla linea simboleggiata, forse immeritatamente dal nome di Lama. E' infatti chiaro che se un sindacato ritiene "mucchietti di cenere" cose come l'egualitarismo, la difesa pregiudiziale dei livelli occupazionali, etc. e fa invece sua la bandiera della produttivita', non puo' fare altro che **tacere** quando si trova davanti a processi di ristrutturazione che sventolano come fanno da sempre i padroni proprio la bandiera della produttivita'.

E d'altra parte e' anche chiaro che un sindacato che accetta di "farsi carico" delle compatibilita' economiche e politiche del sistema dato, non ha proprio **nulla da dire** ai disoccupati e agli esclusi che in quelle compatibilita' non rientrano. Ma c'e' di piu': l'applicazione rigorosa di una simile linea di subordinazione alla crisi capitalistica conduce il sindacato a svolgere (talvolta con l'entusiasmo dei neofiti) il piu' innaturale dei ruoli, quello di portavoce presso la masse in lotta delle "ragioni" capitalistiche, e dunque, in ultima analisi, di loro **controparte**. Ecco in che senso la **ritirata** del sindacato puo' essere effettivamente il "male minore", e la paradossale rinuncia della CGIL a svolgere un ruolo diretto in uno dei punti nodali della crisi assume un significato politico preciso, e in un certo senso, **simbolico.**

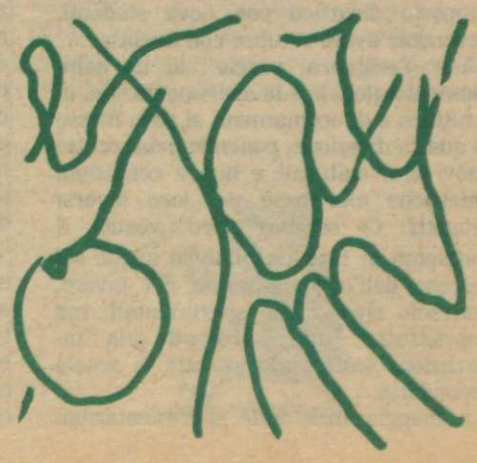
4. La seconda questione di fondo, a mio avviso richiamata dallo scioglimento dell'ECAP, e' l'identificazione fra sindacato e stato (in questo caso le regioni).

Con un ribaltamento dell'affermazione marxiana, la classe operaia non e' piu' la classe **in quanto** libera se stessa libera anche l'intera umanita', ma, al contrario, diventa la classe che perseguendo **l'interesse generale** come se fosse il proprio, riuscira', un giorno, a liberare se stessa.

Ma l'"interesse generale" non e' appunto interpretato diremmo "per definizione", dallo stato? Ecco dunque che il cerchio si chiude su se stesso, e il sindacato di classe puo' ridursi a ritenere che la massima espressione della propria egemonia politica consista nel proprio **scioglimento** dentro lo stato (democratico, s'intende!). In realta' questo processo di "superamento" della **parzialita'** del punto di vista di classe, in nome dell'"interesse generale" comporta una vera e propria **autonegazione** del sindacato, perseguita con coerenza in questi anni, e, come si comincia a vedere, non senza risultati anche organizzativi.

Diceva un vecchio compagno socialista, evidentemente non ancora conquistato alla cosiddetta "visione piu' ampia" del ruolo del sindacato e fermo invece a "residui classistici": "Con lo stesso ragionamento per cui sciogliamo l'ECAP perche' ci sono le Regioni, arriveremo a sciogliere il Sindacato, perche' tanto le vertenze le puo' fare la magistratura del lavoro!". Profetizzava forse il modo in cui sarebbe stata condotta la vertenza dei 61? Certo e', in ogni caso, che lo stato, anche nella sua articolazione prediletta dalla sinistra, le regioni, non e' affatto quello che il gruppo dirigente della CGIL ha sognato che fosse. Nel campo della formazione professionale, per esempio, accanto ai silenzi e ai ritardi di quasi tutte le Regioni di sinistra brilla l'arrogante gestione antioperaia e clientelare delle altre Regioni: finanziamenti "a pioggia", mancanza di qualsiasi criterio di programmazione, accentuazione del carattere speculativo e-o parassitario dei corsi, mancanza di qualsiasi connessione della FP con le lotte operaie sul terreno dell'occupazione e dell'organizzazione del lavoro. Ma tant'e': la CGIL sostituendo con il nulla la disciolta ECAP si affida del tutto fiduciosa alle regioni.

Il fatto e', come disse Togliatti, che puo' capitare ai dirigenti di trovarsi a dover mentire, ma il guaio e' quando essi stessi cominciano a credere alle proprie bugie e a comportarsi di conseguenza.



a una trasformazione complessiva dell'impianto scolastico e chi invece, considerando "giacobina" questa impostazione, trascura la "riforma" e vuole introdurre invece solo elementi di flessibilita' che consentano addestramento, specializzazione e quindi legittimazione di uscite laterali fin dai primi anni.

Non e' qui il caso di approfondire la questione che va anche al di la' della scuola (sono i problemi del valore del lavoro, del rapporto uomo-produzione, della professionalita' come subordinazione o come strumento di autonomia conflittuale). E' necessario pero' ricordare alcune cose: la prima e' che una posizione non troppo diversa da quella malthusiano-produttivista e' portata avanti anche dai settori avanzati del padronato (il recente convegno dei giovani industriali ha chiarito che l'obiettivo non e' ridurre drasticamente la scolarita' con strumenti diretti e frontali, ma "alleggerire" il sistema, realizzando un rapporto aperto tra scuola, e produzione); la seconda e' che queste contraddizioni non sono solo dentro il PCI (e il sindacato), ma anche dentro i modi di pensare la scuola, il lavoro, la cultura, la professionalita' dei soggetti coinvolti nei processi formativi. Per questo e' indispensabile discuterne a fondo; l'assenza di chiarezza su queste questioni rende impossibile qualsiasi iniziativa di un qualche respiro sulla scuola, fosse anche un progetto di sperimentazione. Figuriamoci una battaglia sulla riforma.

I.T.S. G. Massari di Mestre

Dalla sperimentazione una proposta per una nuova organizzazione dello studio e del lavoro

di Giorgio Sarti e Stefano Boato

Dall'esperienza delle "150 ore" nell'obbligo e dalla riflessione avviata da alcune scuole sperimentali, nasce la proposta di una organizzazione modulare della didattica. Su questa proposta riportiamo la parte piu' significativa di un contributo presentato al Convegno di Venezia, del marzo scorso, su "Sperimentazione e riforma".

L'attuale organizzazione scolastica, della quale ben pochi insegnanti e studenti si possono dire soddisfatti, riflette una determinata concezione culturale e didattica. Il "sapere" e' qualcosa di astratto, codificato, da "trasmettere" a prescindere dalla verifica e dal rapporto con il suo formarsi concreto, con la realta' e il lavoro. L'insegnante deve "trasmettere nozioni" e percio' l'orario d'insegnamento e' preciso, mentre staccate, vaghe e diverse per ciascuno sono le venti ore. Le materie sono spezzettate e organizzate secondo una gerarchia perlomeno discutibile: a parte la diversificazione dell'orario di cattedra (dalle 13 ore settimanali di lettere nelle magistrali al sistematico sfondamento delle 18 ore negli istituti professionali), le materie hanno pesi orari diversissimi tra loro, cosi' come diversissimo e', per conseguenza, il numero degli alunni rispetto ai quali operano i vari insegnanti (da chi ha due classi a chi ha centinaia di studenti). Da cio' conseguono condizioni di lavoro e rapporti con gli studenti diversissimi tra i vari insegnanti, con la strutturale impossibilita' di coordinamento e programmazione didattica.

La classe e' una specie di rigida unita' di misura quantitativa, puro oggetto che riceve i diversificati pesi delle materie.

Il rapporto didattico e' cattedratico e frontale tra il singolo docente e la singola classe. Tutto il sistema si regge con un orario a scacchiera che combina i vari pesi e le esigenze quantitative delle varie materie senza poter applicare diversi criteri didattici di rapporto con la classe o gli studenti.

Gli studenti infine dovrebbero "sintetizzare" tutta questa aggregazione e passerella di materie recependo e memorizzando. Controlli e verifiche sono corrispondenti al rapporto cattedratico e frontale e alla sommatoria di materie e non a caso anch'esse si riducono a una sommatoria di altri due elementi standardizzati: interrogazioni e compiti con voto.

In questo sistema infine si realizza anche il paradosso che, mentre a livello di media statistica il rapporto tra tutti gli insegnanti e tutti gli studenti nelle superiori e' intorno a 1-9, non puo' accadere mai che un insegnante abbia un rapporto didattico con nove studenti, dovendolo avere sempre con la classe.

Vi e' l'esigenza, percio', di un cambiamento globale e le sperimentazioni di struttura e di ordinamenti si sono mosse in questa direzione, ponendo innanzitutto nuovi assi culturali e nuove condizioni didattiche alla base dei loro diversi progetti. Ci sembra pero' venuto il momento di fare un bilancio anche sul terreno dell'organizzazione del lavoro, non solo rivolto alle sperimentali, ma soprattutto finalizzato ad una innovazione sostanziale in tutta la scuola secondaria.

La maggioranza delle sperimentazioni di struttura ci sembra si siano mosse in una specie di grossa e spesso abile mediazione tra l'impostazione attuale e le nuove esigenze. Da una parte nuovi assi culturali e programmi, diversificazioni di aree (comune, opzionale, di indirizzo) nuove metodologie didattiche e di valutazione, realizzazione di compresenze e di lavoro di gruppo, forte peso alla programmazione e ai coordinamenti quasi sempre strappati alle venti ore e spesso al volontariato aggiuntivo. D'altra parte, sul piano dell'organizzazione del lavoro, si sono mantenute le classi come unita' abbastanza rigide, spesso le materie sono state gerarchizzate in modo analogo a cio' che avviene nell'ordinamento normale; gli insegnanti sono stati posti in condizioni molto diversificate tra loro e nel rapporto con le classi e il numero di studenti; il sistema generale di organizzazione e l'orario hanno assunto rispettivamente il carattere additivo (si costruiscono i vari profili e curricula addizionando con pesi diversi le materie esistenti) e "a scacchiera".

In sostanza le innovazioni nell'organizzazione derivano piu' che da nuovi criteri, dall'applicazione e aggregazione di alcune facilitazioni quantificate nell'attuale normativa della sperimentazione 1) Le compresenze o i momenti di lavoro di gruppo sono permessi dalla concessione di un orario aggiuntivo per gli insegnanti pari al 10 per cento dell'orario della classe 2) un rapporto con un numero di studenti inferiore a quello della classe e' possibile nelle aree opzionali per attivare le quali bastano 15 studenti (negli anni scorsi ne bastavano 10) 3) infine vengono riconosciute agli insegnanti nella formazione delle cattedre alcune ore (per un massimo di 4) da spendere in "attivita' didattiche", non svolte direttamente con gli studenti, riconoscendo cosi' nelle 18 ore anche momenti di preparazione (documentazione, dispense, materiali per le ricerche, ecc.) e di organizzazione necessaria ai nuovi contenuti e metodologie didattiche.

La strada scelta al Massari di Mestre e che esiste anche, con alcune diversita', in poche altre scuole come all'ITSOS-Umanitaria di Milano, e' stata quella di far seguire a una riflessione e innovazione sugli assi e contenuti culturali anche una globale innovazione sul piano dell'organizzazione didattica e del lavoro che modificasse la situazione descritta all'inizio di quest'articolo, secondo uno schema sintetico e non puramente aggregativo.

Siamo andati oltre i suggerimenti importanti che da' l'esperienza delle 150 ore nell'obbligo (moduli di 4 classi), dato che in essa prevalgono criteri quantitativi e qualitativi specifici (p. es. ridotto numero di materie e insegnanti, e ridotto tempo scuola settimanale).

Abbiamo rovesciato lo schema che vede la classe come "oggetto" della passerella di materie gerarchizzate e abbiamo posto l'unita' didattica insegnanti-studenti come prioritaria.

Questa innovazione che si puo' sintetizzare nella scelta di una organizzazione modulare, cioe' di unita' didattiche autonome costruite sulla base degli assi culturali prescelti, con un certo numero di studenti (per noi l'equivalente di due classi) e di insegnanti (per noi 6 insegnanti), ha il pregio di essere semplice e di rispondere contemporaneamente a diverse esigenze:

- Individuazione delle aree disciplinari essenziali all'obiettivo formativo o formativo-professionale che si ha rispettivamente nel biennio e nel triennio e equiparazione del peso qualitativo e orario di queste discipline. Per svolgere correttamente questa operazione si e' realizzato l'accorpamento massimo delle materie (compatibilmente col rispetto delle specificita' disciplinari) in filoni. Si sono equiparate tutte le discipline in sei filoni nel triennio d'indirizzo (dove percio' i sei insegnanti fanno lo stesso orario), e nel biennio in cinque filoni interi mentre altri due filoni (lingue straniere e biologico-ecologico) hanno meta' peso (cioe' gli insegnanti completano la cattedra in due moduli)

- Equiparazione non solo dell'orario degli insegnanti, ma anche del numero di studenti con i quali entrano in rapporto (detto in altro modo si tratta di far avere ad ogni insegnante lo stesso numero di studenti e il minor numero di classi)

- Rottura completa della rigidita' della classe, che diventa solo uno dei possibili "momenti" dell'organizzazione modulare

- Pratica agile di tutta la complessita' del rapporto didattico: frontale e di lezione, gruppi, e compresenze, area strumentale e area di ricerca disciplinare e interdisciplinare, rapporti con la realta' esterna e uscite, recuperi e-o insegnamento individualizzato, esercitazioni e verifiche continue che sostituiscono il meccanismo compiti-interrogazioni-voto ecc.

Diverso rapporto tra insegnanti e studenti nella gestione e uso dell'unita' didattica.

- Facilitazione strutturale del coordinamento e programmazione organizzativa, didattica, valutativa.

- Orario autodeterminato e flessibile, cioe' stabilito dal modulo e con la possibilita' di variare nel tempo secondo le esigenze didattiche, dato che non interferisce con l'orario delle altre unita' didattiche (si ha in questo modo un rovesciamento dell'orario "a scacchiera").

- Di regola formazione di cattedre "in orizzontale" (il modulo e' formato accorpando classi parallele dello stesso anno di corso) con la conseguente possibilita' di curare a fondo anno per anno i contenuti dei corsi base e delle ricerche e poi di proseguire per continuita' didattiche fino a svolgere il ciclo completo della disciplina di competenza.

- Formazioni di equipe di lavoro (gli insegnanti di un modulo che per almeno un ciclo didattico lavorano assieme) che si confrontano e omogeneizzano nelle metodologia della didattica e della ricerca.

- Risoluzione delle supplenze brevi (fino a un massimo di 15 giorni) con l'uso del monte ore aggiuntivo (10 per cento del tempo scuola) appositamente previsto (con la scomparsa di un istituto assurdo e improduttivo anche dal punto di vista didattico come la supplenza breve e la trasformazione di parte del lavoro precario in lavoro fisso)

- Data la omogeneizzazione delle condizioni di lavoro e del rapporto didattico da parte degli insegnanti delle varie equipes modulari, anche l'uso delle 20 ore mensili (che, come si e' accennato, e', oggi, nella scuola normale del tutto staccato dall'orario d'insegnamento e frantumato in diversissime situazioni individuali), puo' migliorare sostanzialmente ed e' gestibile in modo molto piu' collettivo e legato ai problemi concreti della didattica, dell'aggiornamento, della gestione della scuola nel suo complesso.

Nella sperimentazione del Massari circa meta' delle 20 ore viene cosi' impiegata per i coordinamenti settimanali interni ai moduli, e l'altra meta' per i coordinamenti generali e di filone, collegi e consigli di classe, aggiornamento. Oltre alle caratteristiche enumerate, strutturare la scuola per unita' didattiche realmente agibili porta a un mutamento qualitativo nel rapporto insegnanti-studenti e nella democrazia nella scuola. Vengono favoriti sia momenti di autogestione ed autonomia (dentro il modulo), sia quelli di coordinamento programmazione e aggiornamento collettivo (dentro il modulo e tra i filoni disciplinari e i moduli); la forte omogeneizzazione delle condizioni di lavoro faciliterebbe poi la stessa organizzazione sindacale dei lavoratori della scuola (si puo' anche pensare a delegati revocabili dei moduli); infine la gestione della scuola potrebbe essere posta su basi diverse e piu' democratiche, aprendo ad una gestione da parte dei coordinatori delegati dal modulo, anche a rotazione, (cosi' come oggi al Massari i veri coordinatori di modulo confluiscono nel Comitato Scientifico didattico per la sperimentazione) che rimetterebbe in discussione l'attuale ruolo gerarchico e i compiti del personale direttivo.

Le cooperative dovrebbero essere un modo alternativo di concepire il lavoro: non piu' lo sfruttamento padronale della forza-lavoro; non piu' la parcellizzazione delle mansioni, che espropria l'individuo dalla visione dell'utilita' complessiva di cio' che produce, togliendogli anche ogni soddisfazione morale del suo lavoro; non piu' la frustrazione di essere solo un oggetto che in cambio di un salario fa delle cose che gli vengono imposte, e non invece un soggetto che puo' influire sulle scelte produttive.
Ma le donne, all'interno delle Cooperative e della Lega, sono veramente protagoniste di tutte queste valenze alternative? O sono ancora una volta subordinate alla logica della produzione e a tutti gli schemi dell'attuale mondo del lavoro, subordinate all'uomo per le loro difficolta' culturali, subordinate nella dirigenza anche per i carichi imposti loro dal ruolo di mogli e madri?

Donne professionalizzate coperative mezze salvate

di Elena Scoti

Si e' svolta nei giorni scorsi a Roma l'assemblea delle donne che lavorano nelle Cooperative della Lega sul tema: "La forza delle donne nel movimento cooperativo per un progetto di trasformazione". Ha introdotto M. Rosa Cutrufelli, responsabile della commissione sul lavoro femminile, e ha concluso i lavori il presidente della Lega Prandini.

Qual'e' la specificita' delle donne all'interno del movimento cooperativistico?

Questo era l'interrogativo che avevo nella testa all'apertura dell'Assemblea, e me lo sono ritrovato a lavori conclusi. In mezzo ora, ho un bagaglio di nozioni in piu', di indicazioni di promesse di interventi pratici che avranno o non avranno seguito, ma l'interrogativo mi e' rimasto. Forse il limite e' mio, perche' all'Assemblea partecipavo da "esterna" alla Lega (ma da "interna" alle donne e all'informazione). Forse no. Andiamo per ordine. Il primo giorno c'e' stata la relazione di apertura di Maria Rosa Cutrufelli, unica donna in carica ai vertici della Lega, femminista di matricee UDI: un grosso lavoro di analisi, anche storica, del soggetto donna-cooperatrice ma un tentativo soprattutto di individuare le timidezze, le ambiguita' le distorsioni e dunque i limiti delle donne quando si trovano ad esprimere coi fatti la loro esigenza di protagonismo economico. Dalla loro specificita' — tutta arrotolata e compresa, si sa, tra l'offerta-domanda di lavoro domestico e extradomestico — nascono solo problemi. Cosi': la donna che tenta nuove forme di organizzazione spesso pone domande potenziali piu' che aziende concrete.

Quando fa il salto di qualita' e passa dalla domanda di cooperazione alla offerta di azienda si muove entro campetti limitati: e' culturale o dei servizi sociali o dell'artigianato.

Terzo punto dolente: la delega. Il momento gestionale o rappresentativo e' lasciato quasi sempre al maschio.

Allora che si fa? Che fa l'Assemblea? Secondo le migliori tradizioni (siamo all'auditorium della scienza e della tecnica dell'Eur), il secondo giorno, si costituiscono delle commissioni di lavoro. Queste commissioni sono confezionate con 1 coordinatore (maschio), ed e' chiaro che se ne deve uscire con delle proposte concrete sulle quali impegnare la Lega a portare avanti il discorso delle donne cooperatrici.

Ma una compagna m'ha detto: nella mia commissione come prima cosa abbiamo girato le sedie per guardarci in faccia. Dopo abbiamo voluto autogestire, e' stata l'unica autogestita, ed e' esplosa subito questa grande esigenza di raccontarci come cooperatrici, questo bisogno di avere tempo davanti per dire, senza dover produrre richieste. Volevamo credo, individuare almeno una nostra esigenza comune, forse poi una seconda e una terza.

Chissa'. Io per esempio. Com'e' finita, chiedo. E' finita — mi dice — Cosi', niente, per le proposte ci siamo associate alle altre commissioni.

Le proposte. Evviva. Sono tutte quelle che il presidente della Lega Onelio Prandini, nella relazione conclusiva, ha fatto cosa sua, da portare avanti e far diventare realta'. Il quale anzi e' andato anche oltre:si' ad aumentare i posti di responsabilita' delle donne cooperatrici, si' alla formazione tecnico-professionale anzi, per il settore agricolo e dei consumi per esempio, bisogna organizzare subito dei corsi giornalieri, e poi bisogna tentare anche nella cooperazione l'esperienza delle 150 ore sindacali. Poi per le cooperative artigianali e dei servizi sociali bisogna tentare — ha detto — di far emergere questo lavoro sommerso e farlo diventare impresa sociale: come? Si potrebbe cercare di costruire un gruppo di lavoro della Lega e della CGIL e UIL per andare a verificare la realta' e cercare di promuovere modi, per queste cooperative, di rapportarsi al mercato. Uno di questi modi — ha spiegato — potrebbe essere quello di porre agli enti locali l'offerta di servizi trasferiti (cioe' per es. servizi sociali di proprieta' e indirizzo politico dell'ente, e gestito dalla cooperativa). Tutto recepito. E' stato un successo. Le ultimissime parole di Onelio Prandini sono state sulle donne che hanno in mano la possibilita' — attraverso il movimento delle cooperative — di essere protagoniste della trasformazione della societa', perche' la donna e' forse l'unico soggetto sociale che puo' scomporre i vecchi modelli di lavoro e proporne uno nuovo.

L'Assemblea e' finita, Maria Rosa mi dice che e' contenta, la presidenza si e' assunta tutti gli oneri. Ora bisogna mandare avanti le proposte. Chi? chiedo io. Le donne mi pare che risponde. Cioe', mi dice, la Lega le portera' avanti, ma le donne, noi, dobbiamo essere li' pronte a controllare, a pretendere a imporre.

Okai. La Sede Importante, dove si fanno i comitati centrali dei partiti, si e' svuotata. Niente gruppetti, niente resistenze a separarsi. Diverso anche da quando ci passano i comitati centrali. Questa volta sembra ancora tutto da cominciare.

E se le donne non ci andranno ai corsi di aggiornamento professionale? mi chiedo. E se non gliene importera' di tenere i libri contabili e se non impareranno a essere tecnici bravi? che diranno "loro"?: noi vi abbiamo dato le strutture, voi non ci venite, che volete?

E' piu' o meno a questo punto che mi torna intatto l'interrogativo che avevo nella testa il primo giorno.

Lo so che non e' possibile rinviare l'intervento "pratico" a quando tutto sara' chiaro e risolto. Ma ora che questa Assemblea di "proponimenti e impegni" c'e' stata, se e' vero che la donna sola, attraverso la sua specificita', puo' trovare la chiave per porre la societa' di fronte a un modello di lavoro nuovo e quindi alternativo, non si potrebbe osare un secondo momento di incontro per sole donne cooperatrici? Immagino un congresso "offerto" alle donne, dove tutte abbiano il tempo davanti, solo per confrontare le loro fatiche in questo campo della cooperazione, senza l'obbligo di produrre proposte, magari solo per far circolare idee esperienze sconfitte e vittorie e quanto altro verra' fuori. A me sembra che un momento come questo potrebbe servire, nei tempi lunghi, anche alla Lega che oggi si dibatte in una crisi di identita' e ha dei problemi a far passare la sua linea all'interno di molti consorzi tradizionali. Che prospettive potrebbero aprirsi se all'interno di questi consorzi cominciassero a "esistere" donne consapevoli di se' in grado di appoggiare la lega dall'interno delle loro realta'?

Si delega alle donne, nelle parole e nei fatti, di inventare il "nuovo". Ma la spinta, alle donne non puo' venire che dal loro interno, dalla specificita' vista e ritrovata. Ogni volta che una trama di questa specificita' e' stata capita, poi le donne hanno trovato eccome le energie per farla valere e rispettare.

Per i bisogni interpretati le donne non hanno mai fatto battaglie. Ecco, per questo mi sembra che ora, dopo questa Assemblea, si potrebbe provare a "offrirle" spazio e tempo nudi, ovvero non occupati, ovvero non precostituiti sulla necessita' di "recuperare" su obiettivi maschili.

Il ruolo delle donne nel movimento cooperativo

L'assemblea delle donne cooperatrici costituisce indubbiamente un fatto rilevante nel movimento cooperativo della Lega.

Rappresenta l'irruzione in termini ufficiali delle tematiche del movimento delle donne — anche se in ritardo — nella organizzazione forse piu' maschilista del movimento operaio — la Lega — in cui il ruolo delle donne sia a livello di strutture politico-sindacali che a livello di impresa e' fortemente marginale.

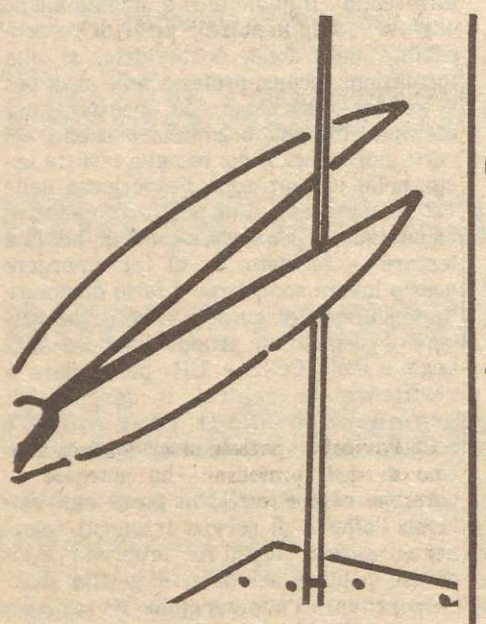
Doppiamente marginale sia per i meccanismi "politici" che per quelli "aziendali" fatti a misura maschile, releganti le donne a ruoli puramente esecutivi.

Pur nella articolazione di presenza che si sono registrate — compagne presenti in strutture cooperative di vecchia formazione, (le grandi cooperative e i consorzi emiliani) e compagne della nuova cooperazione spesso di sole donne e giovanili — e delle posizioni anche contraddittorie emerse — posizioni piu' interne alle logiche dell'organizzazione e posizioni che riflettevano maggiormente l'esperienza del movimento delle donne — l'assemblea puo' essere un momento importante di avvio di riflessione di fondo nell'intero movimento.

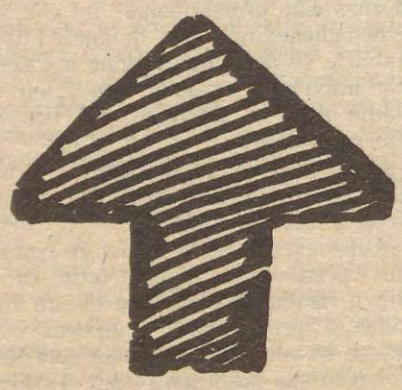
A patto che le tematiche sollevate dalle compagne non siano assunte in maniera paternalistica e riduttiva, come per certi versi appariva nelle conclusioni di Prandini. Non si tratta evidentemente di fare piu' "spazio" alle donne in questa organizzazione e in queste strutture dirigenti di impresa e del movimento.

Praticando una parita' di diritti — che dovrebbe essere scontata anche se non lo e' nella realta, si tratta piuttosto di cogliere nella volonta' di impegno delle donne nella cooperazione, in un momento eminentemente produttivo, tutta la carica di trasformazione che esse potrebbero portare. Carica di trasformazione che mette in discussione radicalmente i modi di essere della organizzazione del lavoro e quindi delle organizzazioni politico-sindacali.

In una fase di crisi d'identita', di scollamento tra la direzione politica espressa dagli organismi politico-sindacali della Lega (e sue articolazioni regionali e associazioni di settore) e le politiche espresse dagli organismi economici, (cooperative e consorzi di cooperative) che e' il segno nel movimento cooperativo del riflusso politico, della crisi che nel suo complesso la sinistra sta attraversando, della perdita di chiarezza nelle finalita' e negli sbocchi, l'intervento delle donne se verra' portato avanti con forza per superare resistenze — che ci sono e ci saranno a livello politico aziendale — puo' essere un contributo fondamentale per uscire da questa crisi. Puo' essere una spinta che insieme a quella che viene dai nuovi soggetti giovanili, riapra una dialettica basata su reali dinamiche sociali, nel movimento cooperativo; avvii il necessario processo di profonda revisione del modello di cooperazione della Lega e di costruzione di un nuovo movimento che pratichi nel concreto una organizzazione del lavoro diversa da quella capitalistica; realizzi nella realta' l'autogestione a tutti i livelli; sia impegnata a determinare le condizioni nel territorio per una qualita' diversa dalla vita. E' certamente una battaglia controcorrente questa delle donne su questi contenuti, anche nel movimento cooperativo, perche' tutto nella societa' spinge al restringimento degli spazi di protagonismo dei soggetti sociali, e questo si riflette sulle cooperative che non possono essere "isole felici" perche' il prossimo futuro economico non e' espansivo, e la democrazia, come e' noto, anche nelle aziende cooperative e' un costo che in tempi di magra va tagliato. Perche' e' in crisi la "cultura della trasformazione" e in questa crisi si ripropongono i modelli sociali e produttivi capitalistici "sperimentati" e si ripiega, anche nel mondo movimento cooperativo nel proprio particolare aziendale e localistico. Tuttavia, e' l'unica battaglia possibile.



Questa pagina e' autogestita dai redattori di Radio Onda Rossa, l'emittente romana colpita da ordine di chiusura con l'arresto di molti che vi lavoravano. Pubblichiamo questa pagina con la convinzione che un organo d'informazione ha comunque diritto ad esprimersi e ad essere valutato per quello che dice e non puo' essere messa a tacere per reati di opinione. Anche quando da questa opinione ci separa una enorme distanza.



22 gennaio. 1980. Vengono arrestati, su mandato di cattura del giudice Rosario Priore, Giorgio Trentin, Osvaldo Miniero, Vincenzo Miliucci, il primo direttore responsabile e gli altri collaboratori di Radio Onda Rossa, una radio dell'Autonomia operante a Roma dal 1977. Nell'ambito della stessa operazione viene arrestato a Chieti, dove si trovava per il processo a Daniele Pifano, Claudio Rotondi.
Riccardo Tavani e Giorgio Ferrari non sono stati trovati dalla polizia e sono latitanti.
Daniele Pifano e' stato successivamente raggiunto da mandato di cattura in carcere, dove si trovava per aver partecipato al trasporto di missili per conto dell'FPLP.
Miliucci, Tavani, Rotondi e Ferrari sono lavoratori dell'Enel, Miniero lavora al CNEN, Pifano lavora al Policlinico e Trentin fa il pubblicista.

Quotidiano dei Lavoratori
10.4.80

Associazione sovversiva che spara col microfono. Onda Rossa é un reato

a cura di Radio Onda Rossa

A distanza di quasi tre mesi dal suo inizio, della vicenda di Onda Rossa ancora non si intravede la fine.

L'istruttoria langue consumandosi in atti (come la trascrizione peritale delle bobine contenenti le trasmissioni della radio) che i giudici avrebbero dovuto compiere gia' da tempo. Una prima richiesta di scarcerazione per insufficienza di indizi e di concessione della liberta' provvisoria sono state respinte con le motivazioni che riportiamo in altra parte. In pratica quindi pur essendo chiaro a tutti, giudici compresi, che di soli reati di opinione si stratta e che in ogni caso gli imputati non hanno nessuna possibilita' di inquinare le " prove" che sono rappresentate dai nastri registrati dalla polizia, si prosegue per la strada iniziata con l'arresto dei compagni.

Quando i compagni sono stati arrestati e la radio e' stata chiusa l'attenzione di tutti e' stata polarizzata sull'aspetto " blitz contro i Volsci ", anche nella convinzione che la radio era tutta una scusa e che, come insegna il " 7 aprile ", ben altre cose sarebbero seguite. Visti gli sviluppi successivi viene da pensare che questa operazione e' certo stata di criminalizzazione dell'Autonomia Romana, ha rappresentato anche un precedente molto pericoloso proprio per la liberta' di stampa. Il fatto sostanziale che viene imputato ai compagni e' l'aver frequentato in modo piu' o meno assiduo Radio Onda Rossa, tanto e' vero che durante gli interrogatori a nessuno e' mai stato specificatamente contestato di aver compiuto un preciso reato di istigazione durante una specifica trasmissione. Il criterio che si vuole instaurare (gia' accennato nei recenti decreti antiterrorismo) e' che la liberta' di stampa e' una liberta' condizionata e che chi non rispetta queste regole non ha alcun diritto alla tutela della legge sulla stampa (pure di origine fascista) .
Quale strada davanti a noi? Fare il possibile perche' i compagni vengano scarcerati, perche' la radio riapra e, piu' in generale, perche' i nostri strumenti di informazione riescano a sopravvivere.

Un'ampia solidarieta'

Nell'arco dei due mesi trascorsi dalla chiusura di Radio Onda Rossa e dall'arresto dei compagni, c'e' stato tutto un susseguirsi di iniziative di solidarieta' nei posti di lavoro.

All'ENEL dove lavorano sia Vincenzo Miliucci e Claudio Rotondi, attualmente in carcere, che Riccardo Tavani e Giorgio Ferrari, latitanti, la prima reazione ha spinto i lavoratori a proclamare degli scioperi spontanei e poi a partecipare allo sciopero di due ore proclamato dal Comitato Politico ENEL per il 28 gennaio.

Immediata pure e' stata l'iniziativa di una raccolta di firme su un appello per la liberazione dei compagni e per la riapertura della radio (370 firme raccolte) .

Anche al CNEN Casaccia dove lavora Osvaldo Miniero, si e' immediatamente iniziata una raccolta di firme su di un appello di solidarieta' ed in pochissimi giorni se ne sono raccolte 210.

Numerosi sono stati gli attestati di stima per l'attivita' svolta dai compagni, fatti pervenire da persone della piu' diversa collocazione politica.

Un problema specifico che il Comitato Politico ENEL ha dovuto affrontare e' stato la difesa del posto di lavoro di Miliucci, Rotondi, Tavani e Ferrari dato che il contratto dell'ENEL non prevede specificatamente la sospensione del rapporto di lavoro in caso di detenzione in attesa di giudizio.

Lo stumento contrattuale (" aspettativa") che avrebbe consentito di superare queste difficolta' non e' stata concesso dall'ENEL. I compagni si trovano pertanto in una posizione non ben definita e che l'azienda potrebbe risolvere (come ha chiaramente minacciato) con il licenziamento. Per superare questo stato di fatto il CPE ha fatto ai lavoratori la proposta di iniziare una vertenza per far applicare anche dall'ENEL l'istituto di salvaguardia esistente nella grande maggioranza degli Enti Pubblici (" sospensione cautelativa"); d'altro canto per ovviare al fatto che per il momento i 4 compagni dell'ENEL sono senza stipendio hanno lanciato una sottoscrizione mensile che in questi primi due mesi ha consentito di raccogliere ogni volta piu' di due milioni, garantendo cosi' lo stipendio dei compagni.

Anche al CNEN si e' fatta una sottoscrizione per Osvaldo Miniero (che ha conservato in virtu' del diverso contratto del 50 per cento dello stipendio) una sottoscrizione che ha raccolto in pochissimi giorni circa un milione.

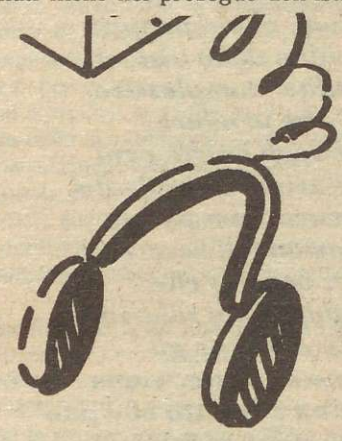
Prese di posizione ci sono state anche da parte di organizzazioni politiche ed esponenti sindacali; ad esempio il PCI PSI PDUP del CNEN Casaccia hanno inviato una lettera aperta al magistrato in cui i firmatari pur ribadendo le proprie posizioni nei confronti dell'autonomia, in riferimento all'arresto di Osvaldo Miniero rilevano che: " ... vada garantita una chiara separazione tra un netto giudizio politico e fatti oggetto di indagine giudiziaria allo scopo di garantire l'attuazione delle liberta' costituzionali..."

I compagni dal carcere seguono con estrema attenzione quanto avviene fuori; lo testimoniano gli interventi di Miliucci su problemi interni all'ENEL e nel dibattito sulla manifestazione di Piazza Navona di Pinto e l'intervento collettivo fatto pervenire all'assemblea nazionale dei comitati antinucleari svoltasi a Roma il 29 e 30 marzo scorsi. La stessa assemblea ha poi votato all'unanimita' una mozione di solidarieta' nei confronti dei compagni arrestati chiedendone l'immediata scarcerazione.

Persone senza qualita'

Per tutta questa prima parte dell'istruttoria il giudice Priore e' stato sempre affiancato dal P.M. De Nicola. Ha avuto solo un assolo: l'ordinanza di rigetto delle istanze di scarcerazione per insufficenza di indizi e di concessione della liberta' provvisoria presentate dagli avvocati difensori. In questo atto nella sostanza Priore dice: " Gli indizi non solo gia' li avevo, al momento dell'arresto, ma altri se ne sono aggiunti durante gli interrogatori e dall'analisi del materiale sequestrato ".

Mancando lo spazio vediamo in dettaglio le argomentazioni di Priore solo per uno degli imputati, Miniero, tanto gli altri sono equivalenti. "...A carico del Miniero sussistevano all'atto della emissione del mandato, gia' piu' elementi di fatto, contestatigli al primo interrogatorio e non venuti meno nel proseguo dell'istruzione:



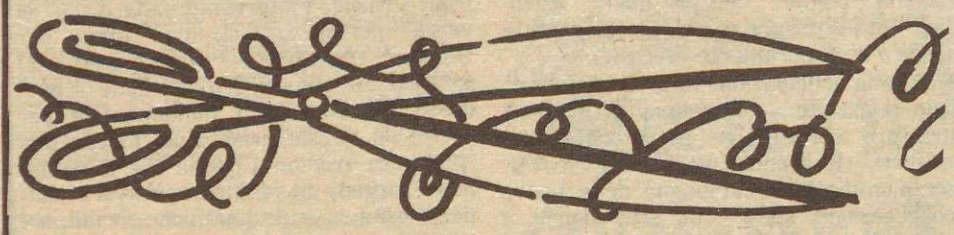
Il primo interrogatorio e non venuti meno nel prosieguo dell'istruzione; elementi, da cui si argomentava che egli aveva turni di lavoro alla radio; era spessissimo cola' in servizio e teneva rapporti con l'esterno per la radio. Egli li ha ammessi. **Ha riconosciuto di aver curato spesso il giornale radio e a volte la rassegna stampa,** rubriche cardine della radio e di aver tenuto per qualche tempo l'amministrazione della radio stessa. Presso di lui sono state sequestrati blocchetti di sottoscrizione, brogliacci di trasmissioni e in ispecie di giornali radio, i programmi dell'agosto all'ottobre '79, carte relative a convegni su radio come quelli promossi dal FRED e dal P.S.I. sulle radio e TV locali.

Ha dichiarato di essersi recato a Parigi per conto della radio per una serie d'interviste sugli arresti del 7 aprile.

Per Priore, Miniero e' in carcere per reati ben diversi dall'aver (ad esempio) istigato, durante una ben specificata trasmissione alla quale personalmente partecipava, a disubbidire alle leggi di ordine pubblico. Cio' che il giudice contesta e gli indizi che dice di avere sono la sua partecipazione alla stesura dei giornali radio, indipendentemente dal contenuto, il possesso di " carte relative a convegni su radio come quelli promossi dal FRED e dal PSI (sulle radio e TV locali.) Nessun altro commento. Per quanto riguarda poi la liberta' provvisoria, Priore dice che la richiesta va respinta:...in considerazione sia della **gravita' dei fatti contestati** che della **qualita' delle persone.** I fatti devono essere stimati gravi in primo luogo per **la durata della continuazione:** essi coprono in vero un arco di tempo di circa **due anni.** In secondo luogo **per la situazione politica**, caratterizzata da massimi di disordine e insicurezza pubblici, nella quale si vengono a diffondere. In terzo luogo dal grado di **dolo** dimostrato dagli autori....

La qualita' delle persone, infine, non e' tra le migliori.

Gli aspetti umoristici non sono forzature nostre, e' tutto merito del d.r. Rosario Priore.



Il mandato di cattura

Le accuse sono uguali per tutti. Dice infatti il mandato di cattura che ciascuno degli imputati ha "...in concorso con altri con piu' azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso nella sua qualita' di collaboratore e gestore della emittente radio privata "Onda Rossa" pubblicamente fatto apologia di delitti od istigato a commettere delitti o alla disobbedienza alle leggi di ordine pubblico radiodiffondendo o comunque facendo radiodiffondere ... numerose trasmissioni nelle quali, sia sotto la forma di dibattiti o dialoghi con ignoti ascoltatori della radio; sia dietro lo schermo della lettura di comunicati delle cosiddette "Brigate Rosse" o dei cosiddetti "nuclei armati proletari" o di persone imputate di delitti contro la personalita' dello Stato o di altri gravi delitti collegati ad attivita' eversive o terroristiche; sia, infine attraverso la lettera di comunicati attribuiti a non meglio identificati "collettivi", comitati e sigle similari facenti capo alla cosiddetta "autonomia organizzata"; venivano non soltanto continuamente vilipesi la repubblica, il governo, la magistratura, la polizia ed i carabinieri, diffamati i singoli magistrati, funzionari ed agenti di polizia e carabinieri, in tale contesto, formulate affermazioni che — travalicando l'ambito del libero confronto delle idee politiche e della libera manifestazione del dissenso dalle iniziative attivita' e metodi delle forze politiche espresse in parlamento o delle forze politiche al governo o appoggianti il governo o delle pubbliche autorita' o, comunque, del dissenso dal sistema democratico vigente ed esorbitando dai limiti di una legittima critica all'operato della polizia e della magistratura — si concretizzavano nella aperta apologia o istigazione o a commettere delitti o a disobbedire alle leggi di ordine pubblico della repubblica suscitando spinte alla imitazione nella esaltazione di fatti e persone, determinando incitamento alla azione e, con cio', realizzando concreto pericolo per l'ordine pubblico anche perche' in alcuni casi le istigazioni venivano raccolte..."

Nucleare

La Basilicata é terra di nessuno e di impianti nucleari

Comitato Lucano per il controllo delle scelte energetiche

Una vicenda iniziata nel 1962 attorno alla richiesta di un sito per un'impianto per il riprocessamento del combustibile nucleare. La Regione e' disposta a concedere una zona interna al posto della fascia costiera.

In Basilicata il problema della localizzazione di impianti nucleari risale al 1962, quando per mediazione dell'on. Emilio Colombo, allora ministro dell'industria, e del prof. Ippolito — presidente del CNEN — vennero destinati alla Basilicata tali impianti. La sede prevista per tali insediamenti fu fissata in localita Trisania, comune di Rotondella, in piena zona irrigua su una superficie di 100 ha. Gia' da quel periodo si registro' l'atteggiamento antidemocratico della Regione e del CNEN: le associazioni contadine non furono avvisate e consultate rispetto ai progetti, che si andavano delineando, di localizzazione di impianti nucleari in quella zona. Gli impianti della Trisaia sono destinati al riprocessamento del combustibile esaurito delle centrali nucleari; partono pero' per la sperimentazione su piccola scala dei processi industriali. La flessibilita' dei laboratori del centro, con limitate modifiche, pero' permettono che si passi dal ciclo uranio-torio alla lavorazione di altri elementi (uranio-plutonio) cioe' alla produzione di elementi di combustibile per reattori veloci (SUPERPHENIX).

Con una delibera del CIPE del 2-8-68 venne identificato il sito di Trissaia come ottimale per il costruendo impianto di riprocessamento.

Nel giugno del 1973 le indicazioni del CIPE furono conglobate dal "Progetto di piano quinquennale 73-77" del CNEN. Il vuoto di cinque anni tra le indicazioni del CIPE e le elaborazioni del CNEN fu riempito solo da chi propose la trasformazione del centro in direzione dell'industrializzazione; in tale direzione fu piuttosto attiva la D.C. puntando al miraggio dell'occupazione senza entrare nel merito dell'impianto. Nello stesso periodo, sempre nelle direttive del piano quinquennale, vennero poste le basi di attribuzione alla Trisaia anche del "cosiddetto" cimitero nazionale delle scorie nucleari. Nel giugno dello stesso anno l'Agip Nucleare, dopo sondaggi locali durati non meno di un anno e mezzo, invio' alla Regione il "Programma di sviluppo e criteri di sicurezza per l'insediamento di impianti nucleari e-o il centro della Trisaia di Rotondella (Mt)" nel quale si facevano le seguenti proposte:

1) impianti di produzione di combustibile ad ossidi misti;

2) un laboratorio sperimentale su materiali contenenti plutonio;

3) riprocessamento di combustibile esaurito.

Da questo momento si registro' un altro vuoto nel quale le parti in causa, in particolare la Regione, per le funzioni che le sono state attribuite in materia di governo del territorio, non presero nessuna posizione sull'argomento.

Solo le "parti della Ricerca" spingevano in direzione dell'attuazione dei programmi previsti che nel frattempo si erano arrestati a causa della cessazione dell'attivita' dell'ITREC (Impianto Trattamento e Rifabbricazione Elementi di Combustibile relativi al ciclo uranio-torio).

Ritornando alla non breve storia degli insediamenti si riparla di progetti di industrializzazione nel 1976 per interessamento dell'ITALCONSULT, incaricata dal consorzio per l'area industriale della Val Basento, della redazione del piano regolatore dell'area. Con l'espediente della "neutralita' tecnica" e attraverso pressioni personali dell'on. Colombo su Celestino Segni, l'ITALCONSULT ripropose e legittimo' nel piano le richieste dell'Agip Nucleare che sono:

1) piscine di stoccaggio di combustibile esaurito;

2) fabbricazione di combustibile ad ossidi misti uranio-plutonio;

3) ritrattamento.

Il voto unanime del "consiglio regionale di Basilicata" vincolo' gli organi regionali a respingere l'aggressione nucleare sulla costa metapontina.

Gia' da questo periodo, in una commissione formata da;: Regione, Agip-Nucleare e CNEN, si inizio' a studiare la possibilita' di stati alternativi; l'Agip Nucleare partecipava a questa commissione con il solo scopo di non lasciare la Trisaia. L'Agip Nucleare a questo punto mise in atto un meccanismo alquanto rozzo per crearsi consenso: organizzava viaggi conoscitivi presso centri nucleari italiani e francesi, allo scopo di tranquillizzare la gente. La Regione si muove su binari paralleli: aderisce a riunioni con i vertici delle Amministrazioni locali nelle quali le proposte di acquisizioni dei suoli ricalcano le proposte dell'ENEL per Montalto di Castro. Si riescono ad ottenere prezzi che vanno dai 25 ai 30 milioni per ettaro, piu' l'impegno esplicito di un'assunzione in fabbrica. L'Agip Nucleare, in sostanza, si appoggia con forza alla delibera del CIPE e da' per scontata l'ubicazione.

Nel frattempo, con la manifestazione antinucleare di Nova Siri Marini, la popolazione, unitamente ai comitati, esprimeva il suo dissenso nei confronti di tali insediamenti. Episodio grave e' che i pareri richiesti da parte della Regione Basilicata all'Istituto Superiore di Sanita' (laboratorio radiazioni) in tema di "impatto ambientale e circa le garanzie di sicurezza per le popolazioni e i lavoratori nonche' eventuali incompatibilita' di detti impianti con le attivita' agricole e turistiche" del 10-4-78, con resoconto di 55 pagine dello stesso Istituto (8-7-78) rimangono tutt'ora non divulgate.

Nel giugno '78 la Regione aveva indetto la "conferenza regionale per l'energia". Significativo e' il fatto che questa conferenza e' l'unico atto formale della Regione nella direzione di un dibattito che coinvolga le forze politiche e sociali sui temi dell'energia. Questo episodio comunque rimase isolato e nulla fu fatto, in seguito, sulla strada appena accennata da tale conferenza, nonostante le assicurazioni fatte in tal senso dalla Regione.

Ma di questa conferenza non sono stati resi pubblici gli atti nonostante le ripetute richieste di questo comitato.

E' evidente a questo punto il reale significato della conferenza sull'energia indetta dalla Regione: lo scopo e' quello di ribadire "nel pieno rispetto della democrazia" il reale interessamento della Regione.

Ora si riparla di insediamenti nucleari in Basilicata. L'Agip Nucleare, sfruttando l'ambigua posizione della Regione — no agli impianti nel metapontino, si ad eventuali atti interni qualora fossero salvaguardate la sicurezza e le compatibilita' territoriali — propone oggi una nuova localizzazione (per un impianto di produzione di combustibile nucleare) nella zona compresa tra Ferrandina, S. Mauro F., Craco, Salandra.

Nel frattempo a livello nazionale il governo, con decreto ministeriale del 13-8-79, indica la costituzione della "commissione consultiva per la sicurezza nucleare", atto questo in direzione di una politica che punta sul nucleare ad ogni costo e che mira a superare le reticenze espresse da alcune regioni ed enti locali (questo punto e' ampiamente trattato in altra parte del giornale) dopo l'incidente di Harrysburg.

I "filo-nucleari" nel frattempo non stanno con le mani in mano; la "Carta dei Siti", da tempo depositata al vaglio delle giunte regionali, viene resa nota solo nel mese di febbraio 1980. Tale carta individua al Sud 15 aree atte ad ospitare eimpianti nucleari. In Basilicata la zona e' quella del metapontino con circa 50 km. Resta da chiarire se l'area individuata nel triangolo Ferrandina-S. Mauro F.-Salandra, ove sono in atto ricerche da parte dell'Agip Nucleare, si riproporra' come alternativa alla fascia costiera che nella carta dei siti viene indicata nuovamente come idonea.

L'impressione e' che tale riproposta tende al solo scopo di ribadire e legittimare la presenza futura di impianti nucleari in Basilicata e pone la questione anche in vista di un nuovo rigetto della Regione agli insediamenti sulla costa.

L. 4.500

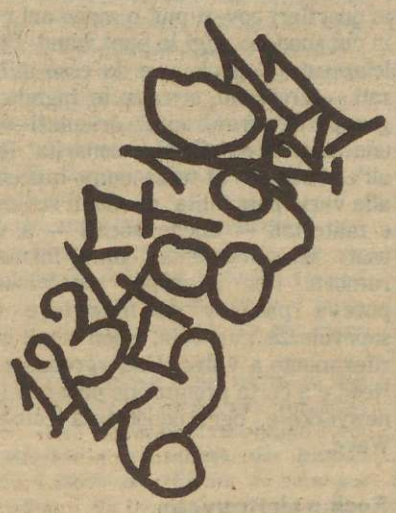
da Carmine

Taverna del piccolo Molise

Specialita': pesce e carni alla brace

via Tiburtina 8 Roma

Carmine avvisa la sua clientela della prossima apertura di un nuovo locale - birreria (S. Lorenzo) aperto fino alle 2 di notte.



Da stracciare

di Roberto Renzetti

Laureati in Democrazia Cristiana

La navicella spaziale si avvicinava alla Luna ed il professor Enrico Medi ci diceva: "Si avvicina." - "La Luna e' ancora a 40.000 chilometri, professore. Quanto tempo ci vorra' ancora all'allunaggio sapendo che la navicella viaggia a 40.000 chilometri all'ora?"

Il professor Medi sollevava gli occhi verso l'alto, in cerca del cielo. Eppoi visto che di li' non veniva aiuto tirava fuori il regolo calcolatore e, dopo un paio di minuti di fiato sospeso per 12 milioni di italiani ("quanto e' bravo il professore, chissa' che conti stara' facendo!") esclamava raggiante: "Un'ora!" E gli italiani lo adoravano.

Ma poi gli italiani lo hanno dimenticato: pensate che nel '74 hanno votato No all'abrogazione della legge sul divorzio. Il professore non ha resistito al colpo ed e' sparito dalla scena.

Lo sgomento colse tutti; folle piangenti si accalcarono sotto la sede del Rettorato della D.C. University. Chi lo sostituira'? Ci furono riunioni concitate alternate a notti insonni.

E poi dalla terra (clan-n.d.r.) di Alcamo si fece avanti lui, il verbo, il professor Antonino Zichichi. Anche lui aveva studiato alla stessa universita' e si era laureato, come Medi, in Democrazia Cristiana. Con estrema umilta' accetto' cariche che nessun altro voleva e divenne Presidente dei Fisici europei.

Naturalmente l'invidia comincio' a rodere tutti e, non c'e' da dirlo, cominciarono gli attacchi viscerali al "Galileo del Duemila," "all'Italiano che il mondo ci ammira" (vedi Gioia n. 22-23 del 4.6.79).

Mi ricordo di aver assistito personalmente ad uno di questi attacchi all'Accademia dei Lincei. Parlano vari fisici sul problema dell'insegnamento della fisica nucleare nella scuola italiana.

Applausi ogni volta, e congratulazioni. Tocca a Zichichi. Comincia a dire le prime cose e a scrivere le prime formule. Si alza adirato il professor Bruno Touschek (grande fisico sul serio - ndr) e gli dice: "Zitto tu, ignorante - Stai sbagliando - Ogni cosa che dici non ha senso."

Zichichi non disse una parola, ma dopo qualche minuto riprese a parlare. Ed allora Touschek, sempre piu' indignato, si mise a passeggiare nervosamente su e giu' sotto il pulpito dal quale parlava l'oratore gridando: "E' una vergogna! - Neanche uno studente direbbe queste cose! - Finiscila."

E Zichichi (potenza dell'umilta' cattolica) la fini' subito e molto in breve.

Il giornalismo e la TV lo consolarono dalle amarezze e dalle incomprensioni. E allora su "Il Tempo" comincio' a raccontare di storia della fisica. Egli ci diceva della sensazionale scoperta di Foucault eseguita a Parigi in occasione dell'esposizione Universale del 1900. A nulla valsero i suggerimenti di chi gli ricordava che "Foucault e' morto nel 1868": egli continuo' ispirato dalla sua fede nel protone.

Quante meschinita', quante cattiverie. Ma continuo' dalla TV ad ammonirci: "Viviamo in un'epoca di mistificazione culturale ed io sono qui per combatterla."

E cosi' ci ha spiegato come "il fatto che Galileo pensasse al cibo e' una volgarita'." E poi ci ha informato che "uno scienziato non ha problemi di coscienza perche' non fa ne' bombe ne' cose cattive." Infine ci ha illuminato con la storica affermazione: "L'evoluzionismo e' elettromagnetismo applicato (e chi non ha capito e' un ignorante - ndr.)"

Queste verita' che ti riempiono l'anima ti fanno pensare con angoscia a quando questo luminare ci lascera'. Chi lo sostituira'?

In una landa emarginata del Pianeta Cultura c'e' la terra del punk-rock. Nuova comunicazione, suoni duri e sporchi, ricerca anche visiva, ma anche un'adeguarsi alle regole del maturo capitalismo, quello che vede il sorgere di nuove corporazioni, con un linguaggio di gruppo, una moda di gruppo, una rivendicazione di gruppo nei confronti dello Stato sia in termini di finanziamento sia con la presentazione di liste "Rock" alle regionali. Lo Stato va bene, ma i partiti, no, fanno schifo. Cosi', dai centri sociali di Milano, o dalle loro ceneri, sono nati i gruppi rock metropolitani, figli di una citta' violentatrice di ogni bisogno radicale, ma capace anche di deviarli in innocue sperimentazioni musicali-linguistiche. O invece, proprio da gruppi come i Kaos Rock o i Gaz Nevada di Bologna, viene un segnale di trasformazioni profonde in corso tra le "giovani generazioni", una rivolta diversa dal passato con altri linguaggi, senza obiettivi precisi, diversa e non antagonista rispetto al sistema dell'industria culturale? Noi, propendiamo per la prima ipotesi, ma, come forse sapete, questo Pianeta Cultura riserva spesso delle sorprese. Fino ad ora, quasi tutte negative. Ma nell'uovo di pasqua del futuro, chissa?

Quotidiano dei Lavoratori
10.4.80

Dove nasce il punk-rock

Metropoli, inferno d'estate e d'inverno

Giovanni Giovannetti

Il punk-rock inglese era figlio del rifiuto di una cultura. Quello italiano nasce dal fallimento dei modelli di aggregazione politica proposti dalla nuova sinistra ai giovani delle grosse citta', e dalla ricerca di diverse forme di comunicazione musicale.

Tre anni fa si fece un gran parlare del fenomeno punk; spesso a sproposito, come di un fatto di costume in odore di "destro".

Il fenomeno punk inglese venne raccolto dai media italiani solamente nel suo aspetto esteriore, con superficialita' e disinvoltura. A certi simboli (svastiche, catene, giubbe nere) vennero dati significati impropri, alimentando cosi' una forma di diffidenza nei confronti di un genere musicale che di fascista o nazista non aveva proprio nulla. Una diffidenza che, in alcuni casi, divenne aperta ostilita', come quando un concerto dei Decibel nel 1978 a Milano, fu interrotto al grido di "fascisti".

Il rifiuto inglese

E pensare che queste forme di espressione musicale ebbero quale antefatto storico, dicevamo, il movimento punk inglese; ovverosia una musica povera, spontanea, immediata, senza leaders, espressione di una popolazione giovanile senza alcuna prospettiva chiara dinanzi, presa per il culo dall'opulenza Kistch messa in vetrina, ad esempio, durante il giubileo; mentre venivano tenute nascoste le ferite e le contraddizioni di un modello di sviluppo obsoleto ricoperto da questa cultura della finzione. Codici espressivi post-politici, o anarcoidi, certamente. Comunque indicativi di un reale disagio non riconducibile solamente all'ambito di un conflitto generazionale, ma che esprimeva casomai il rifiuto di una cultura (quella dei grandi, quella dello stato) senza che fosse presente un modello alternativo accettabile. Il fatto musicale, come altre volte in passato, divenne anche ricerca d'identita', e espressione di diversita' ed antagonismo nei confronti della cultura dell'insicurezza e dell'infelicita'. Il rifiuto fu radicale. Una radicalita' che si espresse anche attraverso il modo, tutt'altro che convenzionale con cui erano usati gli strumenti e prodotti i suoni ed i testi del punk rock. Questo modo di essere e di suonare nasce nel 1975 in Inghilterra, nel circuito pub-rock, anche se fin dal 1968 gruppi come i Pink Faires (che potremmo definire pre-punk) suonavano in quartieri poveri piu' o meno nel modo in cui suonano oggi le punk band. Parallelamente al punk — e da esso influenzati — crescono, sempre in Inghilterra, gruppi new-wawe piu' orientati verso una ricerca di effetti e sonarita' legati all'elettronica, al tema uomo-macchina, alle varie possibilita' di uso di strumenti e materiali — anche vocali — a volte usati semplicemente come forma di rumore. Per i gruppi new-wawe si poteva parlare di maggiore consapevolezza musicale, e non stona qui il riferimento a Velvet Underground e Lou Reed e a certa produzione post-pop (art) newyorkese, oggi conosciuta come No Wave.

Rock e elettronica

Sia nel punk che nella new-wawe emergeva comunque la natura antagonista alla musica che le case discografiche richiedevano e diffondevano, un antagonista motivato anche dal deserto musicale che dal 1974 in poi ha avvilito la patria di Beatles e Rolling Stones.

La provocazione punk si dette dei propri media: essa si fece largo prima attraverso le fanzine (giornaletti di quartiere xerocopiati,fotocopiati, graffettati a mano, a volte nemmeno scritti a macchina Punk anche nella fattura), ed in un secondo tempo si evolse grazie al fiorire delle piccole etichette discografiche (Stiff record, Chiswick). La comparsa nelle classifiche delle piccole etichette, sorte come esigenza di documentare queste nuove realta', ha letteralmente destabilizzato il mercato musicale inglese, riuscendo ad imporre non solo un prodotto, ma anche una filosofia di suono sporco. Il punk originario, per alcuni gruppi, va ora evolvendosi e trasformandosi in Sci-Fi Music (Science-Fiction Music), ovverosia la musica da fantascienza. Per un'altra via, sulle ali dell'elettronica, si arriva alla No wawe di Contorsions, Flying Lizard, Teenage Jesus, Mars, DNA. Come ha detto Jhon Cage "L'elettronica ha trasformato tutto. Nel rock le tradizioni sono affogate nella sordita'. Con il rock si e' precipitati nella corrente. Il rock e' precipitato nella corrente. Il rock ha trasformato tutto".

Nei circoli giovanili...

Anche in Italia l'idea di provocazione, o spirito di questi tipo di musica, ha attecchito. E' una realta' musicale estremamente viva, con gruppi che esprimono valori e contenuti anche differenti tra loro: dal punk, alla new'wawe, all'hard rock, a forme di sperimentazione sonora piu' vicine alla cosiddetta avanguardia musicale colta. Quali effetti produrra' questa nuova ondata dentro il panorama musicale italiano e' presto per dirlo. E' comunque una realta' dinamica, ricca, anche rivolta a nuova soluzioni imprenditoriali (come nel caso delle piccole etichette, che pur disponendo di mezzi tecnici limitati intendono imporre anche qui la filosofia del suono sporco, e con essa scendono in lizza a fare concorrenza alle supertecnologizzate multinazionali del disco). Milano e Bologna sono tra le realta' piu' feconde in questo ambito musicale. A Milano e' chiamato rock metropolitano, un suono che ammicca all'hard rock o all'heavy metal rock. Il punk qui ha vita dura. Al centro sociale Leoncavallo si avvicendavano band plagiate da Deep Purple, Led Zeppelin, Rainbow e cosi' via, ovverosia la musica imposta allora ai giovani di sinistra in contrapposizione alla disco-music (dei qualunquisti) ed al punk (in odore di fascismo e tenuto precauzionalmente in quarantena). Quasi tutti i gruppi che suonavano nei circuiti dei circoli facevano riferimento a componenti del movimento; alcuni di essi erano cresciuti e provavano all'interno dei circoli giovanili stessi.

"La metropoli e' un inferno - sia d'estate che d'inverno; - Niente aria da respirare - solo nero da consumare. - Fumo, gas, diossina - e' la mia vitamina" dice una canzone dei Kaos Rock, una band cresciuta nel circolo giovanile Santa Marta (vedi intervista a lato). "Professori bastardi - tutti i libri son bugiardi - Mamma mamma te ne prego - della scuola me ne frego" gridano le Kandeggina Gang, un gruppo di adolescenti, tutte donne, anche loro del Santa Marta. Nel rock metropolitano i testi, quasi sempre in italiano, sono particolarmente curati, quasi da cantautore. Spesso la musica e' subordinata al testo, una dimensione atipica rispetto a punk e new-wawe dove la voce umana e' solitamente intesa come suono che si fonde e si aggiunge e si fonde con gli altri elementi sonori e che comunque non figura quale elemento centrale. Dai Kaos Rock il rock e' inteso come "nuova forma di comunicazione Il superamento della passata forma di aggregazione a movente politico". Si autodefiniscono "un gruppo di movimento, di agitazione culturale" rivendicano "nuovi spazi in cui suonare ed in cui anche gli altri possano fare altrettanto" affermando che "la cultura rock non e' accettata dalle istituzioni, che spendono tanti soldi per la lirica e nulla per le forme di espressione giovanile come il rock appunto". E' dei Kaos Rock la proposta di una "lista rock" da presentare in alcune citta' alle prossime elezioni amministrative. E' gia' pronto lo slogan: "non votare scheda bianca, vota rock".

Un ro(ck)manzo.

A Bologna la ricerca del nuovo segue un altro corso; sempre interno al movimento ma legato a quella ricerca di un linguaggio diverso capace di rendere meglio la realta' che lo esprime. Un territorio vivo e fecondo, culturalmente diverso e non antagonista alla cultura e al linguaggio del potere, anche se, per dirla con Gianni Celati "per vari motivi la differenza e' ripiombata nell'antagonismo" dal Marzo '77 in poi. E' la Bologna che Enrico Palandri racconta nell'autobiografia "Boccalone" (ed. Erba Voglio) che l'autore stesso definisce un romanzo Rock. Una situazione che si traduce in suoni con i Windopen, i Gaz Nevada, gli Skiantos, i Luti Chorma, il Confusional Quartet, e tutti i gruppi che, dal '77 in poi, seppure in territori differenti, intraprendono una ricerca di provocazione musicale. Questa realta' ha potuto crescere e evolversi grazie anche al lavoro di documentazione svolto dal Garpo's Bazaar (ora Italian Record), una piccola etichetta, grazie alla quale, per la prima volta, un prodotto underground e' distribuito su cassetta. A Bologna la new-wawe si e' arricchita in temi e contenuti nuovo, grazie all'ambizioso progetto sul linguaggio e sul ribaltamento del rapporto artista-pubblico portato avanti dai primi Skiantos, alla ricerca di ritmi, timbri e sonorita' nuove dei Gaz Nevada forse la piu' significativa e musicalmente motivata band new-wawe italiana, una band la cui ricerca spazia dal suono all'immagine, con la produzione di videotapes e la collaborazione a varie iniziative, come la redazione di "Lux" una rivista a fumetti fatta insieme all'Harpo's. Un modo di agire che ricorda da vicino il lavoro fatto dai gruppi No wawe americani.

In alto: gli Skiantos
nell'altra pagina: i Kaos Rock
foto di Giovanni Giovannetti

Intervista

Per quelli che . . . non gliene frega niente di nulla. Votate Rock!

Antimo Palumbo
Carlo Alfonsi

D: Cosa sono i Kaos' Rock?

R: Kaos' Rock sono un gruppo metropolitano milanese, che si e' formato un anno fa esprime musica, diciamo rock duro, rock violento per ricominciare a studiare; esprime altre situazioni tipo "comunicazione" con FANZINE, con la grafica in generale.

D. Cosa ha rappresentato e cosa e' oggi a Milano il Centro Sociale S. Marta?

R: Il S. Maria e' l'unico centro in Italia esistente da quattro anni, occupato, funzionante, che ha dato qualcosa nella situazione di post movimenti. A Milano e' ancora forte perche' la presenza del centro nella citta' e' sostenuta dalle manifestazioni che noi organizziamo. Per ben due volte e' stato chiuso e rioccupato; attualmente la giunta comunale ci ha dato lo sfratto, hanno firmato la delibera per mandarci fuori. Noi vogliamo pero' rivendicare questa cosa: in ogni citta' ci sono delle situazioni culturali e politiche, e il Comune e la Regione si devono mettere in testa che questa gente ha bisogno di questi spazi e deve darglieli; ci sono i finanziamenti, noi siamo l'apice della produzione, demenziale questo discorso?

Noi vogliamo portare una legge al parlamento per finanziare le bande rock. Dato che lo stato finanzia gli enti lirici, perche' non le bande rock, non e' forse musica di massa?

Pensiamo che dopo le elezioni sara' il gioco politico ad uccidere le ultime situazioni rimaste.

D: Chi erano i Kaos' Rock nel movimento del '77?

R: Kaos' Rock erano i componenti di un certo sistema e di una certa area che partiva dai circoli giovanili, Piazza Mercanti e l'area urbana del movimento.

D: Da che cosa siete partiti per arrivare a formulare questa idea di presentare alle elezioni una lista (o partito) rock?

R: Spiego come e' nata questa cosa: prima pero' devo dire che i giornali che girano han fatto falsificazioni, perche' noi non abbiamo rilasciato nulla: Noi abbiamo il trip della comunicazione, aggregazione e' una parola troppo vecchia, vogliamo che circolino delle idee. Questo e' il motivo fondamentale per cui proponiamo questa lista rock. Vogliamo cioe' rompere il blackout che la stampa nazionale e i mass-media da due anni stanno facendo. In Italia non sta' circolando niente di nuovo , noi abbiamo dei dati ben precisi: 60 riviste che uscivano sono scomparse, 200 giornali di quartiere non si sa dove sono andati a finire. Da tre anni, con la storia di Moro hanno bloccato tutta questa cosa qui.'. Con la lista rock vogliamo sbloccare questa situazione e far si che circolino un casino di idee, di comportamenti, di musica, di gente diversa che parli che dica delle cose, che i giovani ritornino a parlare, ritornino a fare parte della cultura, insomma riprendano in mano la situazione. Noi sappiamo che ci sono dei gruppi, chiamiamoli emergenti, di base, come noi: noi vogliamo accellerare i tempi, questi gruppi devono uscire fuori. Hanno distrutto la politica, usiamo altre armi. Noi in questo momento usiamo la musica, a livello di comunicazione, a livello di unire queste persone, cercando di dare una impronta, per fare si che proseguano il loro discorso. Cioe', fammi capire: la stampa, lo stato stanno facendo un processo moralistico che e' bestiale; han fatto una votazione per non fare il finanziamento dei partiti, adesso lo vogliono raddoppiare. Capisci, questa qui' e' la famosa demenzialita' di cui lo stato ci accusa, perche' portiamo dei discorsi nuovi. Noi questa accusa di demenzialita' la rivolgiamo allo stato contro il suo falso moralismo.

"I demenziali non siamo noi, ma) da trenta anni."

D: Non vi sembra che il vostro discorso sia perdente rispetto alle proposte politiche dei partiti?

R: Noi non vogliamo entrare in questo sistema, non vogliamo fare un nuovo partito; vogliamo provare ad abbandonare la parola "politico" e legarci ad una nuova parola che e' "sociale" . La politica era molto settoriale; tu sei di qua' io sono di la' certamente non vogliamo fare il calderone capisci.

Onde evitare fastidi con altri partiti: noi non vogliamo intrometterci in nessun partito, non vogliamo prendere i voti di nessun partito, vogliamo invece lavorare sul 10-15 per cento delle schede bianche. La nostra e' una lista intellettuale, culturale: alzeremo il dibattito in Italia. Il nostro primo volantino che abbiamo fatto circolare a Milano e' William Burroughs, puntiamo sulla cultura: Burroughs, Cage, Cardini, Satie. Noi pensiamo che i nostri dischi siano dei documenti come i libri, vogliamo che il disco diventi un mezzo di comunicazione di certe cose (disco su vinile rossa, con copertina che dice determinate cose). Questa e' l'unica nostra fonte di guadagno, nel senso che ci guadagniamo culturalmente.

D: A che punto e' oggi a Milano questa vostra esperienza di comunicazione?, la gente la recepisce?, discute con voi?.

R: Noi con questa storia della lista rock abbiamo messo in agitazione tutta una serie di organi di stampa, che non fanno altro che circolare le nostre idee. Chiaramente le travisera', ci uccidera', non c'e' problema, l'importante e' comunicare. A Milano stiamo cercando di sbloccare questa situazione statico-politica. Con la lista rock abbiamo avuto dei riscontri: ex militanti, gente che non gli frega un cazzo .... han detto:" e' la cosa piu' giusta che ci sia, e' la cosa che mi farebbe tornare a fare qualcosa, io per la lista mi impegnerei". Questo e' bello, ognuno si sta' impegnando: noi facciamo uscire delle cose, altri ne fanno uscire delle altre, gente di 36 anni viene li a farsi spiegare. Prima eravamo: "i gruppi rock, i rockettari, i tipi un po' punk, un po cosi', i dementi"; adesso l'atteggiamento sta' cambiando, si stanno accorgendo che abbiamo un altro peso.

Spoon River del mio Rock

Antimo Palumbo

Parlare di rock a Roma e' diventata un'abitudine che sta coinvolgendo anche gli esteti musicali facili allo " strappo ai capelli". E' inutile negarlo: questo e' il momento del rock italiano.

L'illusione del disco e della fama dei nuovissimi gruppastri rock ha sancito la nascita del Primo Rock Festival Italiano. Organizzato da Strike dall'ARCI e da Ciao 2001 la " Canzonissima anni 80 " e' partita da sabato 8 Marzo al cinema Palazzo (per motivi tecnici spostata all'Espero) . Cosi' intorno alla Spoon River potremo presentare gli ingredienti di questa affascinante portata giovanile.

" Un presentatore enigmatico con barba ed occhiali e (" sgargianti" pantaloni di pelle su scarpe di ginnastica bianche, che risponde al nome di Roberto d'Agostino, discjokey affermato della capitale. Sua moglie. Un Eugenio Finardi versione " truciolo" con capelli semifinti e giubbotto " Cheap trick" .

Organizzatori o falsi organizzatori che smaniano e smadonnano correndo avanti e indietro urlando chissache'. Pubblico tiratissimo con mamme e zie in quarta fila che urlano e si alzano in piedi per l'assolo del loro figliolo. Tecnici televisivi che riprendono scandalizzati il giovane pseudopunk capelli rossi e giubbotto nero di pelle e collare, che sputa, divertendosi, sui volenterosi che sul palco stanno suonando.

Insomma impegno e volonta' messi insieme dalla patina bianca dello zucchero che e' la chiave d'interpretazione della manifestazione. Entriamo nella sua manica: esistono ferree leggi da rispettare, per chi volesse, tutto inizia cosi'; si legga l'annuncio sul giornale specializzato, se avete ambizioni o vi sentite dei piccoli renatizeri, prendete una cassetta, registrate, il tutto e speditela a Strike. Ci sono poi due possibilita' : a) essere scartati con la motivazione " Mi dispiace sei stato sfortunato, ritenta b) essere ammessi.

Scopriamo cosi' il vero protagonista: un applausometro a forma di chitarra che costituira' insieme al giudizio dei " kritici" il metro di giudizio per la selezione dei gruppi vincenti. I quali pero', passano in secondo piano per lasciare spazio al mondo caramellato e senza senso del Festival

Ma, d'altra parte...

Che cosa puo' fare oggi, un povero ragazzo?

Giampiero Bigazzi

Il rock italiano: si puo' parlare di nuovo fenomeno culturale e sociale.

Il nuovo rock italiano esiste, nel senso che oggi vivono sparsi per tutto il paese decine e decine di gruppi, per lo piu' composti da giovanissimi, che fanno rock, e soprattutto esiste molta disponibilita' nel pubblico a seguire non solo questi tentativi nostrani, ma anche a digerire bene tutto quello che viene da oltre Oceano e da oltre Manica.

"Da tutte le parti sento il rumore dei piedi e marciano e vanno alla carica - perche' e' arrivata l'estate, ed e' il momento buono per combattere nelle strade. Ma cosa puo' fare un povero ragazzo - se non cantare in un gruppo di rock 'n' roll". Cosi' recitava gia' nel '68 Mick Jagger in "Street fighting man", celebre e indesiderata canzone dei Rolling Stones, ma la cosa non e' cosi' facile come puo' sembrare. Prima di tutto va detto che dietro al termine rock ci sta un significato, come dire, cumuneativo che comprende etichette e "sottogeneri" di ogni tipo e questa ondata di musica "per - di giovani" nasconde provenienze e aspirazioni diverse.

L'elemento in comune di molte band e' comunque la presa di distanza dal rock italiano e primi anni '70, della musica per intenderci della PFM, del Banco e poi ancora di Finardi, di Bennato, ecc. Nelle poche note e nei tre accordi dei nuovi rock 'n' rollers c'e' una condizione esistenziale e sociale troppo differente da quella che si viveva cinque o dieci anni fa: nella violenza delle loro canzoni e dei loro atteggiamenti c'e' la violenza, la disoccupazione, la disperazione che c'e' in giro; nell'essenzialita' e nell'ironia delle loro liriche ci sono i sogni e la realta' di oggi; nel rifiuto ostentato dell'intelligenza c'e' l'oscuro clima dei nostri giorni.

Questa e' gente a cui piacciono piu' i Ramones che Patty Smith, personaggio gia' invecchiato e conformista.

Il nuovo rock quindi serve anche come momento di aggregazione e di comunicazione, un po' come lo erano qualche anno fa le canzoni politiche e popolari.

Il secondo aspetto che balza agli occhi e' la diversa collocazione di questi gruppi nei confronti del mercato discografico e dei circuiti dei concerti. Considerando innanzitutto che gli spazidi alternativa sono sempre meno, si deve dire che l'atteggiamento dell'industria discografica non e' ancora deciso e costante. La Ricordi sta finanziando il lancio del rock bolognese, su etichetta "Italian Records" (dietro la quale ci stanno quelli dell'Harpo's Bazaar, veri e propri profeti di questo nuovo interesse per il rock), e sembra interessata a sfruttare il filone finche' reggera'. La Cramps ha lanciato il marchio "Rock '80" sotto cui propone nuovi gruppi dopo aver tenuto a battesimo gli Skiantos, oramai ridotti al ruolo di finti teppisti, invischiati sempre piu' nel giro aguzzino dei manager e delle serate e quindi ripetitivi e scontati fino alla noia. Altre etichette si stanno accaparrando il rimanente raccolto, senza pero' rischiare mai troppo.

Una parte dei gruppi poi restano ai margini, continuano ad autogestirsi, a percorrere le strade delle piccole produzioni artigianali, un po' per convinzione un po' per paura del "grande salto".

A Firenze, per esempio, il Banana Moon, un piccolo locale off in piedi da alcuni anni, sta funzionando adesso come punto di riferimento per i nuovi gruppi rock, serve loro per i concerti e per stare in contatto con le altre realta' (soprattutto con Bologna). Adesso dovrebbe servire anche per produrre i primi materiali discografici e le prime cassette, ma il tutto continua a resistere in un ambiente limitato e saggiamente autoemarginato.

Ma questo rock non vive necessariamente solo nelle grandi citta', e seppure il suo spirito e' urbano e da metropoli, anche la provincia offre un retroterra giusto per le nuove band. In Toscana gruppi di notevole interesse esistono anche a Pisa, Grosseto, Livorno, nel Valdarno. In Emilia sono presenti ovunque. I loro protagonisti hanno la rabbia e la grinta dei ribelli delle citta' angloamericane degli anni Sessanta, ma lo squallore della provincia italiana non puo' che incrementare la voglia di aggregarsi in gruppi che hanno regole elementari e non troppo ideologizzate: ma, d'altra parte, anche oggi che puo' fare un povero ragazzo se non cantare in un gruppo di rock 'n' roll?

Il sindacato del settore informazione si trova davanti alle Colonne d'Ercole. Nel servizio di questa pagina una analisi critica della sconfitta del movimento democratico nei giornali, radio e TV negli ultimi dieci anni.
Il decreto legge del governo Cossiga e' un ben misero risultato che anche se non accontenta pienamente i grandi editori non mette in discussione i loro monopoli. Che fare? Marchetti propone l'intervento diretto del sindacato nei grandi mezzi di comunicazione per la conquista di nuovi spazi per chi lavora e lotta.

Nelle rubriche, un omaggio al nostro grande De Gregori due opinioni sulla Citta' di Fellini (un pezzo da Milano sara' scomparso in qualche galleria, chissa') e il nostro strafottente e impunito quasi-critico che festeggia il Radiocorriere, cinquantenne di belle speranze come Enzo Tortora...

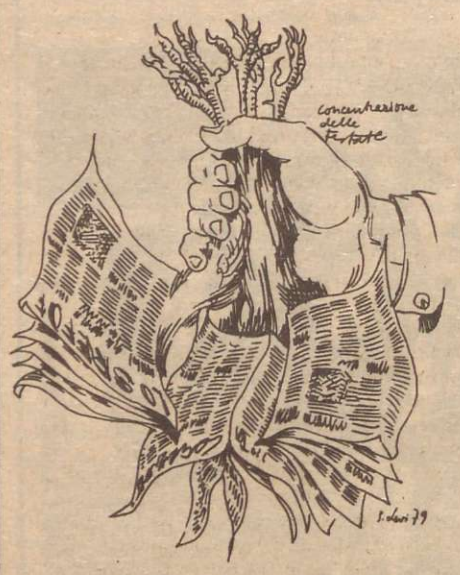
Editoria

Date a Rizzoli quel che é di Rizzoli, dice Cossiga con il suo decreto legge

di Aldo Marchetti

(operatore del sindacato poligrafici CISL)

Il "decreto Cossiga" sulla stampa chiude (male) dieci anni di lotte per la riforma dell'editoria italiana.
Non si sono realizzati i progetti piu' interessanti della strategia sindacale e con gli anni '80 un grande problema attende di essere affrontato: le nuove tecnologie, con esse il movimento sindacale dovra' fare presto i conti.



Il disegno e' di Stefano Levi

Il provvedimento sugli interventi statali nell'editoria quotidiana, varato in tutta fretta dal Governo Cossiga a meta' del mese di febbraio di quest'anno, chiude una lotta piu' che decennale dei sindacati dei giornalisti e dei tipografi per la riforma dell'editoria. Ma in un certo senso, conclude anche una fase di esperienze complesse e molto diverse tra loro di mobilitazione sociale per un allargamento degli spazi di informazione e di critica: dalla costituzione di gruppi di giornalisti che per un certo periodo di tempo hanno svolto la loro attivita' al di fuori dei mezzi di informazione ufficiali (basti pensare al Bollettino di controinformazione democratica di Milano e al Movimento di informazione democratica di Roma, nei primi anni '70) all'azione di controinformazione svolta direttamente dai movimenti della sinistra, dalla fondazione di nuove riviste ed organi di stampa dei gruppi extraparlamentari (allora) e del loro parziale declino, all'autogestione di giornali in diverse citta', da parte di giornalisti e tipografi (Tutto quotidiano di Cagliari, Brescia Oggi, Il telegrafo di Livorno ecc.) che hanno portato, anche se per un periodo di tempo molto breve, ad una modifica profonda del contenuto e dell'indirizzo politico dei giornali.

D'altra parte gli anni '70 hanno corrisposto alla crescita incontrastata del monopolio Rizzoli e ad una lunga guerriglia giudiziaria contro la liberta' di espressione condotta sotto le bandiere del codice fascista sulla stampa. (Dal caso Tolin a quello Bellocchio sino alle ultime comunicazioni giudiziarie per la fuga di notizie dalla istruttoria del caso Fioroni) .

Nuove tecnologie e nuovi rischi

Una vera e propria rivoluzione tecnologica infine, che solo apparentemente e' slegata dagli avvenimenti che ho sommariamente citato, ha sconvolto in questi anni il settore delle tipografie, trasformando radicalmente un modo di lavorare vecchio di un secolo e che tuttora addensa nubi oscure sui livelli di occupazione e sulla possibilita' stessa di mantenere un seppur minimo e reale pluralismo di voci e di espressioni.

Il decreto Cossiga viene quindi dopo questa serie di fatti e ad una prima lettura qualcuno potrebbe essere tentato di interpretarlo come un provvedimento che, in modo salomonico, si limita a prendere atto dei rapporti di forza cosi' come si sono venuti " spontaneamente" creando, tra i diversi gruppi sociali e le diverse forze economiche in questo settore e a tradurli in legge dello stato (fissa infatti, da una parte, al 20 per cento della tiratura nazionale complessiva il tetto di monopolio che e' - piu' o meno - proprio cio' che e' Rizzoli; come dire date a Rizzoli cio' che e' di Rizzoli - e risponde, d'altra parte, alle pressioni sindacali, con un moderato favoritismo verso le piccole testate nell'integrazione del prezzo della carta e con una manciata di soldi, 1 miliardo contro i dieci richiesti, per le nuove iniziative editoriali) .

In realta' gli aiuti alle grosse testate sono stati, all'ultimo momento, aumentati con l'accettazione di un "virtuoso" emendamento richiesto dalla FIEG (la associazione degli editori) che cancella, o meglio fa pagare allo stato, gli interessi che gli editori dovrebbero pagare sui crediti a loro concessi dalle banche.

Il tetto di monopolio del 20 per cento inoltre (i sindacati avevano chiesto il 10 per cento) apre ponti d'oro alla formazione di altri imponenti gruppi editoriali (potrebbero essere ad esempio Mondadori e Caracciolo)

Nessun risultato concreto

Ma cio' che e' piu' importante sottolineare e' che una intera parte della strategia sindacale che si proponeva di favorire la fondazione di nuove iniziative editoriali e di agevolare un fiorire di nuovi giornali di base legati alle esperienze dei quartieri, dei movimenti popolari e alle minoranze linguistiche ed etniche, anche attraverso la costituzione di stabilimenti grafici di stato aperti all'utilizzo pubblico, non ha ottenuto nessun risultato concreto.

In realta' quella fioritura di iniziative editoriali autenticamente di base, tante volte auspicata, non si e' affatto verificata, nel decennio scorso, nel nostro paese con le stesse dimensioni che in altri come l'Inghilterra, gli USA o la Danimarca.

L'esperienza del movimento nel campo dell'informazione si e' condensata nella fondazione di alcune testate dei gruppi di sinistra la cui vita travagliata edrammatica non e' necessario qui riepilogare.

Tutto cio' solo per dire che una riflessione seria sul parziale fallimento di questa esperienza, presa nel suo complesso, e piu' in generale, sul modo in cui nello scorso decennio la sinistra non tradizionale ha percorso i sentieri dell'informazione, non e' stata ancora fatta, e per avanzare, in senso lato, un disagio per la mancanza di interesse che viene dimostrato per un'analisi retrospettiva su questo problema.

Non si puo' tuttavia avvertire la stranezza di un processo storico in cui, nell'ultimo decennio, le testate di sinistra, da una posizione di intransigente autonomia hanno via via dovuto sentire con maggiore insistenza le attrattive della pubblicita' (anche se selezionata) ed il profumo del denaro pubblico, mentre, dall'altra parte, le lotte - in alcuni anni - accanite, per la riforma dell'editoria (tra cui i centri stampa pubblici ed i sovvenzionamenti) venivano condotte da gruppi sparuti di giornalisti e tipografi che ne' hanno cercato ne' hanno ricevuto sostegno da quelli stessi che avevano interesse, anche solo materiale, a tale riforma (non solo le testate di sinistra ma piu' in generale i movimenti di massa ed il sindacato Confederale.

Non e' piu' fantascienza

Se gli anni '70 sono stati quelli - schematizzando - del contrasto tra la controinformazione e la formazione di un monopolio leader nel settore della carta stampata, gli anni '80 portano alla ribalta il tema dominante delle tecnologie, con il quale sia il movimento che il sindacato dovranno fare i conti: la fotocomposizione a piena pagina e la redazione elettronica, la diffusione della teletrasmissione e la banca dei dati sino alle trasmissioni via satellite e agli esperimenti condotti in alcuni paesetti in Germania, Francia, Inghilterra (per restare all'Europa) dell'utilizzo della Televisione come terminale video per fare arrivare direttamente in casa ogni sorta di informazioni.

E' mio parere che il sindacato del settore dell'informazione legato alle tradizioni e alla cultura della difesa della professionalita' o dell'occupazione riesca in modo egregio, ad allungare i tempi di inserimento delle nuove tecnologie, per evitare traumatici licenziamenti di manodopera e per gestire, spesso con ottimi compromessi, il passaggio da una vecchia ad una nuova professionalita', ma che sia attualmente ancora incapace di anticipare, anche solo con delle previsioni, i temi fondamentali ai quali ho accennato (per un limite storico, dei sindacati che solo adesso si tenta di superare, di arrivare con l'azione sindacale sempre dopo gli effetti delle rivoluzioni o dei mutamenti tecnologici).

Soltanto un profondo mutamento di ruolo da parte sindacale, condizionato a sua volta ad una scelta definitiva che precluda la strada ad ipotesi di cogestione, ed un legame diverso e ben piu' profondo con i soggetti sociali interessati alla liberta' di informazione puo' fare si' che il sindacato svolga in futuro una funzione non subalterna di fronte alle enormi trasformazioni alle quali ho accennato.

Ma e' anche necessario comprendere piu' in generale che la gestione di spazi ristretti di informazione diversa (i giornali di sinistra o le radio e TV democratiche) , anche se importante, non esaurisce affatto il campo d'intervento sull'informazione, ed anzi tende ad avere un peso sempre minore se paragonata alla ampiezza dei fenomeni di concentrazione e di ristrutturazione che abbiamo dinnanzi.

Riaprire le conflittualita' e le lotte

Il tema centrale sia per il sindacato che per i movimenti della sinistra deve essere, io ritengo, quello dell'intervento diretto, in modo conflittuale ed antagonistico all'interno dei grandi mezzi di comunicazione di massa (quotidiani di informazione, Radio e TV pubbliche e private).

Uno dei modi potrebbe essere quello della rivendicazione di spazi di intervento, da contrattare e da legare sempre ad iniziative o momenti generali di mobilitazione o a lotte particolari esistenti nel paese.

Potrebbe trattarsi- a puro titolo di esempio- per il sindacato di rivendicare, in occasione di uno sciopero generale con una vertenza vera e propria, alla FIEG e alla RAI delle pagine o dei servizi fatti dal sindacato o concordati con i giornalisti.

Non sarebbe certo censura, perche' si tenderebbe ad allargare gli spazi di informazione senza togliere a nessuno il diritto di esprimersi, e mi sembra che sia l'unica via praticabile per incidere, in tendenza, sull'informazione di massa, ereditando, tra l'altro, il contenuto delle lotte (dalle manifestazioni nel '68 contro la RAI, alla occupazione della redazione di Repubblica da parte dei disoccupati del gennaio scorso) di questi anni.

Cantautori

Ma che fine fanno i marinai

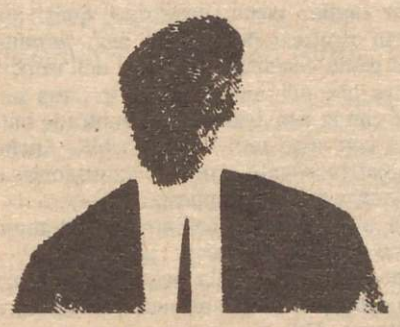
Marco Carnevale

" ... il terzo reparto celere controlla
non c'e' nessun motivo per essere nervosi
mi dicono, agitando il loro sfollagente
e io dico non puo' essere vero
e loro dicono: non e' piu' vero niente."
Cercando un altro Egitto si puo' arrivare lontano. In Africa, se uno ci sa fare.
O in nessun posto. Vediamo De Gregori dove va.

Francesco De Gregori, eterno liceale, intimista per consuetudine e cantautore per forza di cose, messe su barba e fascinose movenze da alcolista melanconico, si diverte dalla scorsa estate a riempire teatri e stadi di mezza Italia.

Prima con la carovana vacanziera di "Banana Republic" (a proposito: tournee, disco, film, magliette, adesivi ...: a quando i profilattici autografati?,) ora col giro promozionale di quest'ultimo "Viva l'Italia," la storia si ripete: il disco vende bene, i concerti tirano recensioni entusiastiche 'vedi "La Repubblica" del 18.11.79, ad esempio.)

Poi c'e' il pubblico, e il quadro si complica: fa un certo effetto vedere assieme ex



militanti dell'MLS e travoltini ritardatari, maestrine di periferia e adolescenti fricchettoni, tute jeans e coreografie dell'estrema destra pariolina.

Il fatto e' che De Gregori unifica. Unifica perche' generalizza. E generalizza perche' esprime - bene, a mio avviso - un soggetto (il De Gregori-tipo: studente, o ex, del Virgilio o del Castelnuovo, con la macchina a vent'anni e la casa a Montesacro o Prati; compagno, o ex, che ha lasciato la politica e legge. Salgari e Jorge Amado, Pasolini, e Gozzano; che lavora per viaggiare e viaggia per non morire) che esercita per scelta cio' che altri vivono come condizione "di fatto."

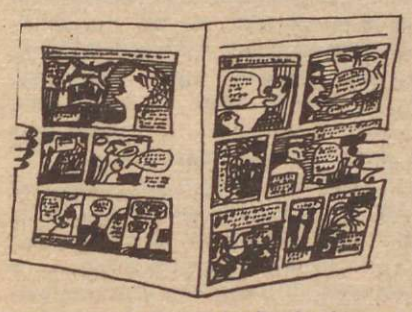
Il De Gregori - tipo unifica chi rifluisce poiche' del riflusso e' il solo soggetto determinato e cosciente.

Nelle canzoni fino a pochi anni fa sfilacciate e inafferrabili - nel bene e nel male- questa emergenza inserisce un codice di riferimento preciso: il porto, il mare, il viaggio come termini metaforici dell'unica scelta possible; Capo d'Africa, Buenos Aires, i Tropici come "luoghi" del "fumare a mezzogiorno -con il cuore che batte leggero", regni edulcorati della possibilita' e del sogno, nei quali e' persino lecito pensare di sbarcare "a cavallo di un nuovo sorriso," di una altra utopia.

E la musica scorre bene: tra un calypso e un accenno di "salsa" sonnacchiosa, qualche sapiente scivolata di sillabe e un accattivante tappeto di maracas e chitarre hawaiane (le steel guitars di guarda caso, californiana memoria,) il tessuto regge su un livello generale fluido e piacevole.

Ma lo sguardo e' trasognato all'eccesso, le parole rimandano a parole all'infinito, e poche cose vanno al di la' dell'assonanza gradevole o del divertissment linguistico di "Eugenio" o "Stella stellina."

Cosi', quando arriva "Gesu' bambino," filastrocca che invoca la guerra come liberazione apocalittica, ci si sorprende non poco: il tono e' finalmente straniato e allusivo, e i ragazzi terribili del gioco al massacro risultano credibili e drammaticamente quotidiani, come solo De Andre' (nell'agghiacciante "Girotondo" di "Tutti morimmo a stento") era riuscito a fare.



Purtroppo e' solo un episodio; la chiusura e' infelice, si torna ai tasti monocordi del mal d'africa e della nostalgia di maniera: il cerchio si chiude sull'immagine di un uomo che tenta di andare in ferie da se' stesso.

Per il resto, c'e' il mestiere: "professionismo," routine, bravi accompagnatori, incisioni pulite.

Ma torniamo con i piedi per terra: in fondo "trattasi di canzonette," direbbe Iannacci. E speriamo che i ragazzi che bruciano fiammiferi e illusioni ai suoi concerti se ne rendano conto.

Cinema

Un magico viaggio nell'inconscio alla ricerca del pianeta donna.

Roberto Peragalli

La memoria, come rifiuto della morte e riflesso del mondo della vita nel nostro mondo interiore, e la meraviglia, come impulso intuitivo e riflessivo alla ricerca di noi stessi nelle percezioni che abbiamo del reale esterno come proiezione dell'esistente-interno sono i due grandi universali felliniani che illuminano la complessa simbologia del suo ultimo bellissimo lavoro "La citta' delle donne."

Il film e' la discussione di un viaggio dell'inconscio attraverso un sogno, e di questo infatti presenta la struttura rapsodica spesso paradossale in cui le situazioni si sviluppano e si concatenano mediante nessi narrativamente casuali ma di forte pregnanza affettiva.

E, proprio come in un sogno le figure quali rappresentazioni concretizzate di significati che sono dentro di noi, cosi' i personaggi del film si rivelano come apparizioni oniriche del "bestiario" felliniano.

Skaporaz (un Mastroianni acuto e intelligente) che e' l'autore del sogno fatto in treno nella scena che circolarmente apre e chiude il film, si muove insicuro e stupito in un luogo immaginifico tra scenari di cartapesta e musiche da circo alla ricerca di se stesso nell'universo femminile.

Gli approcci che ha con le donne nel tentativo di proiettare su di loro le sue idealizzazioni sono vani, in quanto gli archetipi che,

quali figure ancestrali, dominano il suo mondo interiore in cui le immagini infantili di donne reali si sono dilatate nel ricordo (tipico motivo felliniano) e non hanno piu' la possibilita' di essere proiettati sulla realta', perche' l'atteggiamento della donna e' mutato.

Ed ecco, in analogia con "Prova d'Orchestra," dove la tematica aveva una valenza politica, apparire lo scontro tra questo mondo di ricordi (cioe' la realta' esterna riflessa in noi) con tre forze distruttive - il femminismo nella sua forma esasperanta, il maschilismo morente (raffigurato da Ettore Manni nella persona del Dott. Katzone, nostalgico dannunziano) e la mediocrita' del rapporto di coppia borghese (Snaporaz e la moglie) - che vedono i termini maschile e femminile allontanarsi pericolosamente.

Soluzioni? Fellini non ne da', non per pessimismo, ma perche', il suo film va visto e vissuto con meraviglia e ammirazione senza tentativi di razionalizzazione.

E poi, la scena con la femminista a cui Snaporaz ha lanciato una rosa, che stava alla mongolfiera a forma di donna su cui sta volando alla ricerca della Donna Idala e' forse una forma simbolica di speranza in una riunificazione di sessi su basi piu' mature.

Un dato e' comunque certo: la magia con cui il regista ci conduce nel suo universo affettivo - dall'hotel - baccanale delle femministe al loro stupore per l'arrivo dell'aereo (che ricorda quello del Rex in Amarcord) alla villa vittoriana del Dott. Katzone rigurgitante di simboli fallici sino al magico, minuscolo Amarcord nel luna-park di notte, dove in uno scenario fantasmatico sfilano le figure di Fellini di sempre, con i suoi divi preferiti e i film della sua adolescenza - crea nello spettatore la sensazione di aver partecipato alla vita nelle sue dimensioni piu' profonde e piu' vere.

I disegni sono di Saul Steinberg

Cinema

La Città delle donne: la Natura é una donna irrangiungibile

Cinzia Del Manzo

Fellini e' un uomo: come affrontera' il problema dell'altra meta' del cielo nel suo film? Il regista mi risponde implicitamente con le scene iniziali: il treno in corsa, il viaggio e quindi la ricerca, tentano la sospensione del giudizio, negano l'esistenza di una verita', forse esiste solo la speranza (vera?) dell'arrivo. Ed e' il Viaggiatore, con il suo solo attributo inequivocabile di una mascolinita' che non e' solo esteriore, che si cimentera' piu' per scelta che per caso (che e' il re invisibile del mondo) in questa sua avventura esistenziale meno irreale di quanto sembri. Questo strano protagonista si dimena stupito nel sostantivo Donna e se per gli spettatori maschi tutto si puo' ridurre forse in sensi di colpa e in simpatia per il malcapitato, per le donne il discorso e' diverso.

Il non sentirsi a livello filmico ne' vicino al protagonista, ne' alle protagoniste, e' la prova evidente dell'impossibilita' di delegare il proprio essere donna. Ma Fellini continua il suo film e ci mostra una

Dimensione Donna armoniosa e sicura di se' dove il protagonista si muove a stento: la Natura, immensa e simbolicamente ingigantita che ci dice che per il Viaggiatore sara' impossibile raggiungere la meta, causa il suo non voler riconoscere le parti femminili del Se'. E il suo viaggio continuera' ma e' gia' perdente nel nero di una galleria.

Ma che strano, tutto e' cosi' ovvio e semplice in questo film che non potrebbe che essere un sogno dal quale il Viaggiatore crede improvvisamente di svegliarsi. Ma purtroppo le donne sono li' sul suo treno e la loro ironia lo perquisisce: e' ancora tutto da giocare! E tutto questo avviene in una cornice come al solito ricca di riferimenti dove l'autobiografia amarcordiana penetra gentilmente. Fobie, mamme, simboli fallici, amori ormai vecchi e infantili, musiche scintillanti, tutto ci riporta a quel Fellini che usa ancora guardarsi e guardarci con la sua essenza di realista, cioe' di visionario. Proteggendo tutta la sua esperienza di vita egli continua a camminare come il protagonista di "8½" assillato da cio' che puo' essere (se e' qualcosa) la vita.

Insomma in questo film di un uomo che ci mostra l'impatto (e la sconfitta) di un uomo contro qualcosa di immenso, Fellini ci regala, servendosi sempre di una scenografia colossale (usata forse per dare una dimensione della vita immensa e interminabile,) un altro pezzettino di se', unito al violento rifiuto di dare una sua verita' e al suo grande amore per il cinema che lo ha condotto simpaticamente a rivisitare l'esperienza dei Lumiere con il loro treno sempre piu' vicino che sconvolse il pubblico che assisteva alla proiezione di uno dei primi film della storia. Solo che nel film di Fellini tutti siamo sul treno che al contrario se ne val nel buio di una galleria.

Rai-TV

Radiocorriere's day

Roberto Varese

C'e' un compleanno da festeggiare: il Radiocorriere TV compie cinquanta anni di vita. Nel numero uscito in edicola l'altra settimana, si annunciano svariate iniziative per celebrare l'avvenimento e si invitano i lettori a inebriarsi nei festeggiamenti. Da parte nostra ci siamo limitati a comprare il settimanale (e a sfogliarlo).

Come inizio, la rubrica "Lettere al direttore". Un lettore (o il direttore stesso?) scrive: "Vorrei complimentarmi per la trasmissione "A tutto gag"... Un umorismo che non ha bisogno ne' di politica ne' di sesso ne' di battute pesanti". Si', e' il direttore...

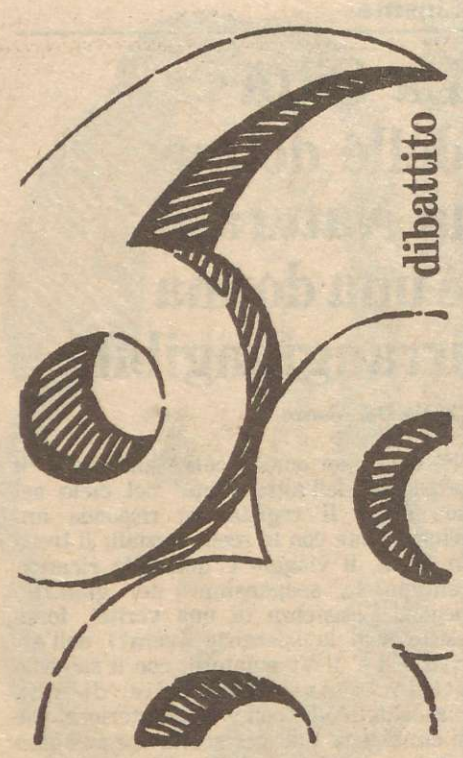
Nelle pagine seguenti due rubriche: in "Linea diretta" si citano senza pudore i nomi dei raccomandati che hanno vinto il recente concorso alla RAI per "l'avviamento alla professione giornalistica", mentre in "Almanacco" l'esperto culinario ci spiega "il modo piu' sicuro per evitare brutte sorprese" con il baccala' (?).

A pagina 20 un acceso dibattito sulle tette-RAI che sono apparse per tre secondi e otto decimi nello sceneggiato "L'eredita' della Priora". A pagina 44 un'intervista a Lucia Bose' sul tema "Mio figlio Miguel".

Piu' avanti l'atroce Enzo Tortora racconta la sua visita a una popolosa famiglia di Sesto San Giovanni. Sono persone felici, dice il Pessimo, perche' ora "Sesto e' cambiato. Anni fa per riconoscere se uno era di queste parti i medici dicevano scherzando che bastava l'autopsia. Se i polmoni erano neri come l'inferno era proprio di qui". Invece adesso sembra Acapulco. "Ho notato" dice uno della famiglia "qualche passero, qualche fringuello".

Ma che c'e' andato a fare li' l'Orrendo? A regalare un televisore a colori. E' un concorso: si puo' partecipare inviando un apposito tagliando da compilare: "La famiglia...sarebbe lieta di ricevere Enzo Tortora per trascorrere una serata insieme". Noi abbiamo terrore di ricevere Enzo Tortora per trascorrere una serata insieme!

Dulcis in fundo, l'oroscopo. Dopo aver letto le previsioni degli altri segni zodiacali, siamo capitati sul nostro. Cito testualmente: "Accettate le vicende dell'esistenza con altra mentalita', cioe' piu' filosofica. Eliminate la fantasticheria a sfondo malevolo e ragionate il meno possibile".



dibattito

"Ogni generazione ha le proprie esperienze di vita e le proprie espressioni che, nella loro unicita', a volte possono risultare incomprensibili alle nuove generazioni. Tuttavia, da un giorno all'altro, puo' sparire all'improvviso un gap generazionale. Mi fu detto per esempio che la maggioranza dei giovani americani del sessantotto proveniva da famiglie di sinistra e che dunque la nuova sinistra era di fatto figlia della vecchia. Erano partiti come giovani apolitici e poi da un giorno all'altro erano "ritornati" dai loro padri criticandoli ed allo stesso tempo seguendone le orme. "(Agnes Heller) Memoria storica, trasmissione di esperienze costruzione dell'identita' comunista dentro la originalita' dei percorsi delle diverse generazioni. Discutere del sessantotto significa anche affrontare questo nodo che dieci anni dopo si rivelo' in tutta la sua corposita' e irresolutezza.
Sul prossimo numero pubblicheremo un intervento di Massimo Scalia.

Per un bilancio del '68

Riscoprire l'utopia. Accettare, ancora una volta, di legare il proprio fare politico al comunismo come tendenza da costruire

di Adelino Zanini

L'utopia non cancella il problema dell'organizzazione anzi lo acuisce. Non e' pero' piu' possibile dare le risposte del '68. Occorre ripensare il rimosso e cioe' il rapporto tra autonomia di classe e problema dell'organizzazione.

E' giusto e sacrosanto, ma troppo poco: rivendicare il '68 e' troppo poco! E' come rivendicare la nostra giovinezza, una giovinezza collettiva, evento importante, contro chi quella giovinezza o l'ha bruciata - e continua a farlo (ma perche', poi?) - o non la ricorda con la nostra stessa passione.

Non intendo ne' minimizzare il '68, ne' misconoscere il fatto che il "biennio rosso" e' oggi uno dei bersagli preferiti di un attacco concentrico portato da Stato, Partiti, Padroni, Sindacato, Intellettuali, ecc. Ma veramente - lo ripeto forse a me stesso, - mi sembra poco "rivendicare," anche se si tratta di un passato cosi' vicino e cosi' intenso.

La "storicizzazione" difficilmente riesce a sfuggire alla "chiusura" dell'operazione teorica che vi e' comunque sottesa; "storicizzare" e' quanto poi sta tentando di fare - ovviamente in negativo - l'apparato del "consenso."

E' vero: si tratta di far riemergere o di riprogettare, addirittura, una "memoria politica collettiva" scomparsa. Di riabituarci ad un atteggiamento politico concreto, indispensabile, capace di rifiutare sia la "storicizzazione," sia la scissione meccanica degli elementi che concorrono a costituire una "memoria politica collettiva" in nome del preteso "quotidiano" sempre rinnovantesi.

Non e' poco, me ne rendo conto - e mi associo. E mi rendo altrettanto conto di come questo atteggiarsi non sia oggi ben visto da nessuno. Un pizzico di vittimismo, ma anche tanto realismo!

Se ti riproponi di ripensare la teoria marxiana come teoria della rivoluzione sociale (anche come risposta all'oltre-Foucault), incorri in scomuniche pesanti; gestite non solo da un quadro politico "interamente" violento, intollerante il "diverso" — perche' ti vuole comunque schierato — ma gestite pure da quel ceto intellettuale e politico — ex-parte del "caso italiano" — che, come dire?, non ritrova piu' la sua "vocazione" teorica (e di "mestiere") nella sua possibilita' di aripensare quello che si e' gia' voluto definire "cartesianesimo" della critica dell'economia politica. Insomma: essere marxisti — dopo il '73 — e' "brutto". Si potrebbe dire cosi': come si reclamizza un paio di mutande.

Di fronte a tanto, se una "riposta" e' sempre parziale - perche' rischia di non comprendere le ragioni degli altri, - la "rivendicazione" puzza di conservazione: serve una teoria, piuttosto, fosse pure la "nuova Utopia."

La ragione di ripensare qualcosa, soprattutto un evento collettivo di quel peso, ha un senso non consolatorio - o conservativo, ma comunque insufficiente - solo se strutturalmente agganciata non tanto al ripensamento critico dei noti "limiti di quell'esperienza", ma viepiu' alle domande politiche attuali che, esplicitamente, ancora vi si riallacciano; solo se capace di attaccare, insomma.

Tante furono le domande espresse e inespresse dal '68. Alla maggior parte di esse non si trovarono risposte giuste, ormai e' certo. Il riproporsi di strategie "insurrezionalistiche"; il riproporsi della forma-partito - alla quale si rispose sempre in termini sbagliati; - il cieco affidarsi al consiliarismo di fabbrica - senza capirne, fino in fondo, le contro-possibilita' sottese ad esso; - rimasero questioni. Questioni, proprio perche' le risposte furono le piu' ovvie: quelle di un passato recente, gia' fallito, e del quale, in qualche modo, il '68 rappresentava la contestazione.

Un'operazione, non saprei se piu' miope o burocratica: ma in qualche modo anche collettiva. Miserie di un ceto politico?

Certo si', ma non solo. L'incapacita' collettiva di ragionare sui tanti problemi collettivamente sollevati non dev'essere rimossa semplicemente. Perche' negarlo?

Fummo in tanti a credere che la rivoluzione in qualche modo sarebbe venuta - anche se oggi piu' nessuno lo vuol dire, e preferisce puntare l'indice contro il vicino. Sbagliammo non tanto una previsione politica come "effetto," quanto - e completamente - i "tempi e i modi" di quello che gia' allora, "classicamente," si assolutizzava: la crisi.

Il rimosso? Essenzialmente questo: il rapporto tra autonomia di classe e problema dell'organizzazione.

Un rapporto, anche questo, "classico"; la presenza ostinata di Lenin come notava Luperini. E tuttavia, mi pare proprio questo il punto sul quale il '68 non ha piu' nulla da dire.

Da un lato, infatti, i soggetti, le pratiche, la realta' sono profondamente mutati; dall'altro il '68 rappresenta l'immagine negativa piu' prossima, l'obsolescenza di "forme" scelte quand'erano gia' ampiamente invecchiate e confutate.Ma per non rimuovere ulteriormente, dovremmo rivendicare tale parzialita' all'interno, appunto, di quella "memoria politica collettiva" da ricostruire.

Per tagliar corto, insomma, quel rapporto rimosso dev'essere oggi assunto con piena coscienza non solo dell'importanza che continua a ricoprire, ma anche con la convinzione che le strade battute non sono piu' ripercorribili. Anche soggettivamente, poiche' vengono a mancare quei presupposti.

Ma proprio qui, crediamo il '68 mantiene la sua presenza: la "politica" - dopo la "critica della politica": passaggio essenziale da continuare a costruire - ritorna. Ritorna, in forme ancora parziali, settoriali - o cosi' ci sembrano, - ma politiche.

Dopo la "stagione" delle autonomie sociali diffuse - e ancor piu' dopo la loro palmare crisi - la politica riemerge come necessario momento collettivo; il quale o lo assumi, oppure ti schiaccia.

E' non e' nemmeno una scelta dettata dalla volonta': e' caso mai una "costrizione."

La settorializzazione operante nella societa' civile, infatti, dopoil '77 e con l'entrata del '77 a Mirafiori, indica alcuni punti alti sui quali sara' bene riflettere.

In altro luogo abbiamo iniziato a discutere di "nuova centralita' operaia," convinti che, pur nella parzialita' di tale assunto, forse e' proprio li' che si sta dando un "punto alto" dal quale partire per ricostruire teoria.

Ma si dovra' rinunciare alla sintesi immediata come idea e riscoprire l'utopia come pratica collettiva. fondante teoria. Il '68, anche in cio', ci precede.

Rinunciare alla sintesi immediata come idea: ossia renderci conto che la ricchezza di questi anni difficili non ammette "strette burocratiche."

Riscoprire l'utopia: ossia accettare di legare il proprio fare politico, nuovamente, al comunismo come tendenza. Com'e' chiaro, l'utopia non cancella il problema dell'organizzazione, ma lo acuisce, lo ripropone come problema centrale, al quale pero' non e' piu' possibile dare le risposte del '68.

Ma dal '68 possiamo trarre molto di piu': l'idea di comunismo come tendenza da costruire.

Bologna '77: Cancellate, cancellate, qualcosa restera'

Al di la' del bilancio sul 68

La crisi d'identità comunista non é di oggi. Su questo tra il '68 e il '77 non c'é rottura

di Paolo Livingston

Ma perche' nel '68 la crisi d'identita' non traspare? Perche' esistevano i santi miti: la Cina di Mao, il Che, le pantere nere. Si dimenticava o non si sapeva cosa ci fosse dietro questi fatti e ogni parola veniva tradotta in massima: e' questa la forma del mito.

Il fatto di aver vissuto quegli anni, non e' una condizione ne' necessaria ne' sufficiente per una adeguata disamina. Cio', perche', in ogni caso, bisogna partire da quello che abitualmente chiamiamo il presente, che reca luce sul passato, con l'accortezza di non rimanere impantanati nella rappresentazione caotica dei fenomeni ma cercare di ridurre l'oggetto alle leggi del pensiero. Accortezza, che puo' essere facilmente sviata, visto che in tutti questi anni siamo stati modellati ad essere buoni pubblicisti, dei produttori di luoghi comuni.

Dunque, male che faremo ci appenderemo ad una sorta di analisi empirista-coscienti dei limiti che essa ponepartendo, quindi dai dati dell'osservazione. Essi, per il nostro discorso, possono essere racchiusi nel punto: **mancanza di vedute a lungo raggio da parte dei comunisti.** Il risultato: un grande disordine vi e' sotto il cielo. Con tale dato e risultato ogni aspettativa di cose migliori diventa un bluff a se stessi, per poi rincorrere, con affanno e tormento, per l'ennesima volta, la coscienza rivoluzionaria.

Fatta questa osservazione, diamo una precisazione nel capire cosa vogliamo intendere con quel lungo raggio. Vogliamo in fondo dire che le formazioni della sinistra, pur con i loro programmi ambiziosi, non riescono a non vivere alla giornata, a vedere oltre la quotidianita', oltre l'immediato.

Alcuni sono chiusi nella morsa del patto sociale, altri sono chiusi nella morsa dello spazzare tutto. Ovviamente, nella realta', non e' tutto cosi' lineare. Le contraddizioni di varie specie esistono. Ma ambedue le posizioni, presi per cosi' dire dalla morsa dell'immediato, elidono un problema che dal 1917 in poi e' sempre presente: **quali sono i presupposti che garantiscono la costruzione della societa' socialista? Cosa e' il socialismo?**

L'aspetto della pianificazione sovietica, del costume delle scomuniche, ecc., lo richiede. Puo' darsi che il problema non debba essere trattato in questi aspetti, ma il problema evidentemente rimane.

Eliderlo (con cio' intendiamo la mancanza di vedute a lungo raggio) fa si' che in ogni luogo traspaia sempre con piu' forza **la crisi d'identita' del comunismo.**

E' una costatazione molto pesante che purtroppo respiriamo, viviamo. Senza affrontare e risolvere questo problema nell'**oggi** non si potra' mai avere un'omogenea avanguardia rivoluzionaria che abbia la capacita' di produrre coscienza comunista. Questo e' il limite in cui vanno a scontrarsi tutti i periodi salienti dell'ultima recente storia: cosi' nel '77, nel '68.

Alla luce di questa crisi d'identita' possiamo dire che il '77 ha rappresentato continuita' e rottura rispetto al '68. Continuita' perche' la crisi di identita' si e' svelata nell'osanna al privato, ma rottura perche' essa e' uscita fuori dalla cappa dei miti importanti e autocostruiti.

Ma perche' nel '68 la crisi d'identita' non traspare?

Perche' esistevano i santi miti: lla Cina di Mao, il Che, le pantere nere,...; tutte cose serie che in Italia diventavano palliativi per dare una risposta a tutto. Si dimenticava o non si sapeva cosa ci fosse dietro questi fatti ed ogni parola veniva tradotta in massima: e' questa la forma del mito. Questa era la cappa di cui era prigioniera la generazione del '68.

Ma il '68-qui' il carattere positivo- ha rappresentato la fine dell'onnipotenza della politica del " fronte popolare" della Terza Internazionale, che tutta una generazione di comunisti aveva vissuto. Una tesi vecchia che cozzava con le nuove situazioni. Non si poteva avere spazio politico se si rimaneva appollaiati sul concetto che e' preferibile la dittatura democratica borghese a quella fascista donde aspettare la fine del capitalismo.

Il movimento comunista venne a formulare vari programmi: i primi abbozzi del compromesso storico, il " prendiamoci la citta' ",ecc. Sorgevano i CUB, i circoli operai, i comitati antifascisti e antimperialisti, gli organismi intersettoriali di massa, tutte cose radicalmente nuove con una loro potenzialita' positiva. Ma la mancanza di strategia li rendeva demagogici ritrovi serali.

Insomma in una sola frase: **la generazione sessantottesca non ha saputo gestire cio' che aveva conquistato.** Pensiamo alla trasformazione dell'assemblea in assemblerismo dove tutto era gia' preordinato, pensiamo alla conquista delle piazze, delle scuole per poi darle ai funzionalisti borghesi come i laici e cattolici democratici. Pensiamo alla necessita' di un nuovo sapere per poi ridursi alla negazione di esso: la matematica del territorio in contrapposizione all'algebra. Pensiamo al fallimento (occasione storica perduta) di DP come organismo di massa.

Dunque, da tutto cio' e' risultata l'incapacita'a risolvere sia problemi vecchi che nuovi. L'irrisoluzione dei problemi vecchi ha portato alla disintegrazione della mentalita' popolar-operaista. L'irrisoluzione dei problemi nuovi ha posto il riflusso del movimento, delegandoli e regalandoli agli illuminati borghesi come i radicali.

Ma in tale contesto, dove ombreggiano le vicessitudini degli studentelli che amano oscillare come canne al vento, bisogna tener conto-ahime'! lo dimentichiamo quasi sempre-del comportamento della classe operaia.

La classe operaia ha vissuto direttamente tutti gli aspetti che poneva in giuoco l'antiquarieta' del fronte popolare. La prima risposta organizzata fu la caduta del governo Tambroni, con quelle manifestazioni di piazza si proclamava la fase nuova dello scontro di classe: la lotta al capitale. I fatti di piazza Statuto due anni dopo riconfermano questa tesi.

Questi fatti insieme alle lotte contrattuali dell'autunno caldo sono il filo conduttore che portano allo scontro diretto con il comizio di Lama per giungere fino al fallimento della linea dell'Eur. Insomma, la classe operaia conserva ed esprime la sua coscienza classista, anche se viene ad essere imbrigliata dal progetto del PCI. E' per la sua esistenza politica, che e' costretta a " rimanere" col PCI e " sperare" con le proprie azioni di promuovere correzioni e svolte al programma di questo partito (non dimentichiamo che in tale partito esiste gia' una teoria, una struttura ed una linea ben definita). Risulta quindi che il movimento operaio rimane immobilizzato per la mancanza di una direzione rivoluzionaria, imponendosi come puo' allorche' si presentano le particolari situazioni. L'ultimo segno di vitalita' prima della morte? Puo' darsi come non puo' darsi: e' un tema da non trascurare.

Ma perche' cio' e' stato possibile e continua ad esserlo? In fondo, perche' siamo arrivati ad avere il moderatismo e l'oltranzismo come facce della stessa medaglia: **la crisi d'identita' comunista?**

Ricercare e capire l'elemento propulsore che ha fornito questo presente, ci sembra che sia un vitale contributo per risolvere molti problemi, ad es. a come e cosa significa avere un partito rivoluzionario nella nostra epoca.

Ma facciamo il punto su cio' che si e' detto: dal Fp terzo-internazionalista siamo passati al governo di unita' nazionale e al " sabotaggio del capitale"

Sembra dunque corretto riflettere su tale Fp, cosa ha comportato al movimento comunista in Italia e in Europa ecc..

Qui' non interessa sapere se esso sia stato giusto o sbagliato, ma vogliamo sapere, visto che ha avuto una esistenza egemonica, i fatti nuovi che ha prodotto nello stile di lavoro del movimento comunista rispetto alla sua storia passata.

Noi crediamo che il Fp, oggettivamente, abbia dato inizio all'era della cogestione. La necessita' di sconfiggere il fascismo porto' all'esigenza di uscire allo scoperto al fine di creare l'unita' di lotta con le forze borghesi. Questo " uscire fuori", questo " porsi allo scoperto" e' il fatto nuovo.

si usci' fuori dalle fabbriche per collaborare con coloro che prendevano il potere. Questo processo lo si puo' vedere in due tappe, la prima consistente nell'obbligo del rispetto del giuoco " democratico" , che lasciava adito a molti d'interpetrarlo come semplice tatticismo. La seconda, e' quella ormai evidente dell'integrazione nel sistema. Dall'altra parte, coloro che non hanno accettato tale linea '(gli oltranzisti di ieri e di oggi) sono anch'essi usciti fuori per sfociare nell'avventurismo.

Morale della favola e' pazzesco e suicida aver creduto di poter stare sotto il tetto borghese e rimanerne immune.

Bisogna prendere coscienza di questo fatto, per " rientrare dentro" nelle fabbriche, nelle strutture che la classe operaia e gli strati d'opposizione si pongono. Una sorta, quindi, di anno zero per quanto riguarda l'organizzazione ma non certamente per quanto riguarda il grado della lotta di classe. " Rientrare dentro " per poter sapere, prima di dire che sia un caposaldo, cosa e' una teoria ed un movimento rivoluzionario, come si connettano fra di loro nel nostro presente. " Rientrare dentro " per capire cosa significhi la pace come modalita' di vita, il lavoro come estinzione della disoccupazione, la negazione dello sfruttamento; capire, dunque, fino in fondo se questi tre argomenti giustificano il socialismo. " Rientrare dentro" per capire la problematica del partito, la sua meno o validita', la sua struttura. " Rientrare dentro " per capire la dinamica della societa' civile e dei movimenti di massa.

Ecco, perche' compagni l'importante oggi non e' stare sulla cattedra ad esporre i bilanci ma scendere nei banchi per svolgere questi temi. Dobbiamo essere consapevoli che e' finito il tempo dove all'**essere** marxisti si pavoneggiava a **fare** i marxisti.

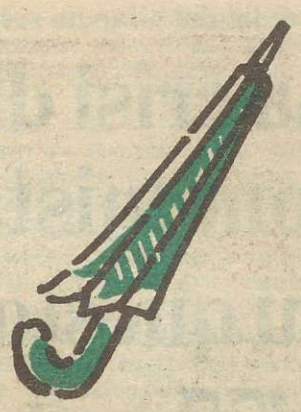
Nell'eco di una ventata di giovanilismo decadente, di un risveglio spiritualistico, delle vivide elucubrazioni dei " nouveaux philosophes " ci si libera dalle formule pseudo-marxiane per chiamare in causa la psicanalisi, l'ideologia del desiderio, la razionalita' dogmatica e mistificante. Riformismo panaceo e nichilismo ne diventano l'espressione.

Tutto questo, che si traduce nel minoritarismo del marxismo nell'area di opinione della sinistra e nella sua crisi come teoria rivoluzionaria, rappresenta il fatto empirico, la necessita', la condizione storicamente determinata, la base di partenza per **" lettura di Marx"** come rifondazione del marxismo. Ancora una volta torniamo a pensare che per garantire il controllo e la correzione degli errori che inevitabilmente si presentano si rende indispensabile una costante aderenza al concreto, costi quel che costi!

Tutto questo, compagni, per capire, al di la' del bilancio sul '68, che " Non e' possibile scendere due volte nello stesso corso d'acqua" .

Come un poliziotto democratico diventa un borghese piccolo piccolo: "Se Lama non critica il blitz di Genova, perché dovrei farlo io?"

a cura di Giancarlo Lehner



"I morti di Genova... si', si' forse si e' trattato di un'operazione particolare, pero' hanno fatto bene. Spararli in bocca bisogna, e' una necessita'."

Ma tu non eri un poliziotto democratico, non hai combattuto e criticato la legge Reale, non mi dicevi che il movimento dei poliziotti rappresentava la necessaria premessa di una polizia efficiente, ma pulita, democratica e rispettosa delle garanzie?

"Sei uno stronzo a stattermi in faccia queste cose. E' colpa mia se il movimento ha finito per privilegiare partiti e vertici sindacali, perdendo per strada tutti i suoi ideali, riducendosi ad un migliaio di vecchietti, per di piu' minuziosamente suddivisi prima partiticamente e, poi, per confederazioni?

A me chiedi di essere garantista, quando poi mi sparano addosso senza ragione? Ho capito di essere solo, di non poter contare su niente e su nessuno. E poi perche' garantista, visto che come poliziotto non ho diritti civili?."

Aspetta, non mettiamo uno su l'altro tanti discorsi. A me, ma a tanti altri compagni, alla classe operaia non frega proprio niente di lottare accanto ai poliziotti in nome del vostro corporativismo, o, peggio, di una polizia di tipo sudamericano.

Visto che la maggioranza dei poliziotti si e' involuta sino al punto di accettare la riforma governativa e che da oltre due anni non fate che minacciare tesseramenti e sindacati, avendo in realta' una paura fottuta di disturbare i vostri padroni, da Lama sino a Cossiga, perche' non dovrei prenderne atto e denunciare il vostro fallimento?

"Un momento, per prima cosa dimmi quando e come i "compagni" e la classe operaia ci hanno aiutato. Noi l'autunno passato a Vico Equense i sindacalisti li abbiamo fischiati, anzi se non scappa via, uno di loro, mi pare Bugli della Uil, corre il rischio di beccare. Lama e Cossiga, poi, sono padroni anche tuoi, mica solo nostri. Ci siamo involuti?

Certo, ma che si puo' fare, quando da un lato ti ammazzano e dall'altro ti prendono per il culo.

E non la Dc, coerentissima avversaria da sempre, ma gli altri, il Pci, il Psi, quell'Oscar Mammi' che a noi dice una cosa ed in parlamento ne fa un'altra.

E poi guarda che Lama in persona il 3 marzo scorso ... Ecco io per queste cose m'incazzo. Ebbene, le parole di Lama me le sono scritte:

"Sono convinto - parole testuali - che non si puo' chiedere ai poliziotti d'infrangere la legge. Pertanto, e' necessario fare subito la costituente di un sindacato di polizia **non aderente** alla federazione unitaria."

E Franco Fedeli, uno che senza di noi se ne starebbe ancora a sviluppare negative ha saputo replicare con un laconico: "Mi associo all'idea di Luciano."

Che vuoi allora? La cosa vergognosa, poi, proprio da puttane, e' che in parlamento i "compagni" di Lama si opponevano alla legge. O Lama e' piu' democristiano di Berlinguer oppure fanno semplicemente schifo."

Conosco bene certe manovre e so che per diventare funzionari della CGIL basta dire "mi associo," ma il movimento non poteva mantenersi piu' libero ed autonomo?

"No. Vedi quello che ci ha veramente tolto ogni voglia di resistere e' stato il terrorismo. Non si puo' rimanere soli quando si e' presi di mira ogni giorno e allora bisogna vendersi a qualcuno e cercare di tirare avanti."

Scusa ma non mi convinci: tu sei un poliziotto, mica un impiegato delle poste. Sei in mezzo, non puoi sperare di tirare avanti senza rischi, tornando a dire sempre "signorsi'," dopo aver assaporato la democrazia e la battaglia politica.

Il terrorismo stesso, che e' un avversario mortale anche per noi, come lo combatti e come lo combatterete, se non dimostrando con i fatti che questo Stato e' degno di essere difeso, che questa polizia, sia pure con trentacinque anni di ritardo, puo' diventare democratica e civile?

"Guarda che tu stesso mi hai insegnato e provato che questo Stato e questa polizia sono caratterizzate dalla "continuita'" con il passato regime fascista, una continuita' di strutture, leggi, regolamenti e persone.

Anzi, mi pare che sia anche peggiorato. Noi ingenui e testoni pensavamo di poter democratizzare, di far soffiare il "vento del nord" dentro certe istituzioni.

Ed era possibile, siamo stati ad un millimetro dal miracolo, un millimetro reso insuperabile non dai fascisti, non dai prefetti, non dalla Dc, ma dal partito comunista.

Ti ricordi il "Parco dei Principi," tre anni fa? CGIL e PCI ci dissero che non bisognava stravincere per non rovinare il compromesso storico, indisponendo madama la Dc, anzi che avremmo dovuto vincere con il consenso democristiano.

Sai che penso io - e non prendermi per matto, - penso che il compromesso storico sia stato un disastro per tutti. Non ha alimentato anche il terrorismo, oltre che il qualunquismo?

Ogni volta che qualcuno ci rimette la pelle, poliziotto o no, mi viene in mente che tutto o quasi tutto dipenda, direttamente ed indirettamente, dallo sfascio di quel partito, incapace sia di opporsi, sia di imporsi e governare.

Ma ormai ... il "vento del nord" si e' spento, ora si pensa ai soldi, al maturato economico, ai livelli. Ed e' giusto cosi'.

Faccio il mio dovere, niente dipiu', il mio e' un lavoro punto e basta, farlo magari senza clamore, perche' se capita che prendi un brigatista, sono guai. E si', perche' c'e' sempre qualche imbecille che propone per te encomi e medaglie, facendo circolare il tuo nome in tutti gli uffici.

E le Br, alla fine, sanno sempre nome e cognome di chi ha partecipato alle azioni repressive. Vedi che c'e' una "continuita'" storica anche nella minchioneria di Stato? Quindi, levati dalla testa che io e altri quattro poliziotti di sinistra ci dovremmo mettere a dimostrare una democraticita' che non esiste."

Ma l'operazione di Genova?

"Senti, ho paura anche io dei carabinieri, sono uno Stato nello Stato, lo sanno tutti. Se non li critica Berlinguer, perche' dovrei farlo io? Hanno fatto bene, anzi la prossima volta dovrebbero usare il cannone e distruggere tutto un condominio. Se e' vero che siamo in guerra, i mezzi ed i modi sono questi."

Eppure, se le barbarie dilagassero, non sarebbero proprio le Br a trarne vantaggio?

"No, questa e' una domanda scema ed ipocrita. Io sono un suddito, un dominato, un subalterno, che vuoi che sappia di vantaggi in questo scontro cruento fra una classe dirigente in atto ed un pugno di aspiranti dirigenti? Vantaggi per i sudditi, certo che non ce ne saranno in nessun caso e per il momento la mia pelle e' in pericolo. Per me potrebbero anche essere d'accordo, in fondo i nostri morti, i raid terroristici, quella che definisci barbarie rinforzano lo Stato. Per me Cossiga segna dieci gol alle Br."

Mi pare che eludi, un eludere continuo che simboleggia la paura e le ferite di uno che ha perduto la coscienza, oltre che la battaglia.

"Sono diventato un borghese piccolo piccolo? Forse, ma ora l'unica cosa che voglio e' rifluire ... E dopo tanti anni di onorato servizio in difesa delle istituzioni abortite dalla Resistenza appena posso mi imbosco in qualche lavoretto parassitario."

E se spunta l'uomo forte e ti risvegli in pieno golpe? "L'hanno gia' fatto il golpe, non vedi come ci hanno ridotto. Non e' vero? Ma si' invece, io per anni ho pensato al poliziotto di quartiere che parla con la gente, che da' una mano, che fa i cortei con gli operai, con gli studenti, al poliziotto bravo, efficiente e pulito, che non picchia i fermati e che arresta pescicani e ministri, ladri di stato.

Ora, guardo tutti come nemici, ho sempre con me la calibro 9 con il colpo in canna, anche al cinema ... La pelle prima di tutto e poi scopare, mangiare bene, divertirmi e basta. Questa e' la mia "nuova resistenza," resistere il meglio possibile al logorio della vita moderna, come l'impassibile Calindri che sorseggiava un Cynar in Via del Corso nelle ore di punta."